Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

TORINO
sato

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

De' Capitoli contenuti in questa Opera.

Prefazione dell'Editore pag. I
Dedica dell' Autore VII

PARTE PRIMA.

Le mie confessioni 1
CAP.I. *Necessario a leggersi per la intelligenza ec.* 3
CAP.II. *Più necessario ancora per la intelligenza ec.* 6
CAP.III. *Sanguinoso duello con le gatte.* 9
CAP.IV. *Mordente vendetta macchinata, ed eseguita* 16
CAP.V. *Disputa Teologica tra'l Rettore, e un Filosofo: effetti curiosi della medesima* 22

BIBLIOTECA
CAVAGLIA'-COSSATO

CAP.VI. *La Satira, e le sue funeste conseguenze* 36
CAP.VII. *La caccia, ed il tentato Asinicidio* 5[illegible]
CAP.VIII. *Il viaggio comico, e'l viaggio serio* 63
CAP.IX. *L'incontro curioso, e l' operazione magica* 74
CAP.X. *La dichiarazione d' amore, ed il ricatto* 83
CAP.XI. *L'incontro funesto, ed il ratto immaginario* 90
CAP.XII. *Consiglio di guerra domestico* 96
CAP.XIII. *L' esorcismo nel Damuso* 100
CAP.XIV. *Il mio costituto* 105
CAP.XV. *Il confronto* 109
CAP.XVI. *La lettera alla posta, e la lotta lazzaresca* 116
CAP.XVII. *La processione*

Digitized by Google

dell' Arenella, e la notte felice inaspettata 124
Avvertimento dell' Editore 136
Lettera d' Emilia B. al Seminarista Calabrese 137
Del Seminarista Calabrese ad Emilia B. 138
Altra dello stesso alla medesima 141
Altra alla medesima 146
Di Emilia B. al Seminarista 148
Del Seminarista a lei 149

PARTE SECONDA.

Raccolta di detti arguti, e aneddoti curiosi. 151

BIBLIOTECA NAZIONALE TORINO

Digitized by Google

Digitized by Google

L'EDITORE A CHI LEGGE.

NOn ha guari è morto un mio zio Prete, la cui ignoranza era nota in tutta la Provincia. Chiamato alla sua scarsissima eredità, volli sincerarmi anticipatamente, se veniva, o no assorbita interamente da' debiti. Prese le dovute indagini, la trovai oltre modo gravata, onde per non rovinarmi la rinunciai formalmente. Ebbi con ciò occasione di squinternare più volte alcuni vecchi e succidi breviarj, che formavano tutta la biblioteca del mio dotto avunculo. Nell' idea di prendere qualche libro che fosse stato di mio gusto, mi venne sotto gli occhi un manoscritto, il cui titolo: *Il Semina-*

Digitized by Google

rista calabrese, attirò la mia curiosità. Scorrendolo con indifferenza, fui eccitato da pianti dell'antica serva del fu mio zio, la quale, vedendomi quel manoscritto in mano, singhiozzando assicurommi essere stato quello il libro prediletto del suo buon Padrone. Soggiunse che ella lo sapeva quasi a mente, perchè nelle lunghe serate d'inverno, formava esso l'ordinaria lettura del santo Sacerdote, alla quale assisteva spesso tutta la famiglia. Volendo quindi farmi l'analisi di tutto il manoscritto, cominciò nel suo gergo a raccontarmi i fatti principali, che vi si contenevano. A misura che li rammentava, notai che il di lei pianto si convertiva in riso, e che alle lacrime di dolore facean luogo i sensi d'allegrezza. Posta così in

Digitized by Google

moto la mia curiosità, mi ritirai in un angolo del contiguo giardino, ove lessi scorrendo il tanto vantato manoscritto. Trovai che, nella sua dedica, l'autore pareva volersi appropriare tanto la prima, che la seconda parte, come sue produzioni. Intanto non cade dubbio che la seconda, la quale avea per titolo: *Detti Arguti*, era una raccolta di facezie e di aneddoti curiosi cavati da varj autori Francesi, ed Italiani, menochè pochi aneddoti li quali pajono originali. Ciò non ostante non mi fidai, in grazia delle sue buone intenzioni, tacciarlo di plagio. I difetti che credei trovare nella prima parte, la quale avea per titolo: *Le mie Confessioni*, e che non può negarsi essere originale, furono da un lato il poco interesse, che

Digitized by Google

presentava l' opera in se stessa ; e dall'altro, il non trovarvi quell' unità di azione, e quella connessione di fatti, che sono come l'ossatura di ogni racconto sia vero, sia romanzesco. Vi rinvenni però dapertutto un umore gajo e sempre lo stesso, uno stile andante e sovente comico, una fantasia viva e qualche volta ardente, e quel ch'è più, un'ingenuità d'idee, ed una naturalezza di fatti che non mi fecero pentire di averne intrapresa la lettura. D' altronde pensai, che l' interesse di ogni libro è o di persuadere lo spirito, o di commuovere la sensibilità, o di eccitare il riso ; che sotto questo punto di veduta il manoscritto del Seminarista Calabrese doveva avere il suo interesse, poichè come aveva in me eccitato il riso, po-

Digitized by Google

teva eccitarlo ancora negli altri lettori, non avendo questi, tutti i dati eguali, una organizzazione differente dalla mia. Il secondo difetto mi parve ancora degno di scusa, poichè trattandosi di *confessioni*, che val quanto dire *aneddoti*, poco importava, che l' ossatura fosse intera, o rotta. Un braccio, od una gamba di meno, in una operetta di simil natura, non toglie il pregio di muovere il riso, e di far per qualche istante distrarre il lettore dalle cure, che l' annojano. Questo essendo, per quanto avess' io potuto conoscere, il disegno dell' autore, non ho giudicato indegno della stampa il detto manoscritto, riflettendo che vi sono tanti altri opuscoli, che vagliono meno del Seminarista Calabrese. Conviene però avvertire

Digitized by Google

il lettore, che le sole cose da me aggiunte sono le note per l'intelligenza di alcuni termini proprj del gergo Calabro, Siculo, o Napolitano, e che non ho altra premura, se non che egli valuti quest' opera per quanto

Vale.

Digitized by Google

DEDICA DELL' AUTORE.

DOlciatissimi Arlecchini e Pulcinelli sensatissimi Pantaloni e Tartaglia, Voi che avete saputo raddolcire sovente i mali della mia vita, e farmi obbliare per qualche istante che io era mortale, gradite la dedica delle primizie de' miei comici lavori.

Altre volte le scienze mi dilettavano, ed io le amava. Ma la Filosofia mi ha confuso la testa, la Teologia me l' ha sconvolta, e la Politica me l' ha fatta vacillare sul busto. I Grandi mi hanno spesso perseguitato, gli eguali non si sono curati di me nelle mie sventure, e gl' inferiori mi han qualche volta punto con satire.

Digitized by Google

Se son ricorso a' Tragici per ricrearmi dopo il travaglio, o per distrarmi nelle afflizioni, essi o mi hanno lacerato il cuore con rappresentare inumana e cruda azione, o mi hanno straziato le viscere colle loro sciocche ed insulse recite. Oh! quante volte i Musici mi hanno annojato, e le commedie serie mi han fatto sbadigliare!

Voi soli, sensibili Arlecchini e faceti Pulcinelli, sempre amici e sempre eguali; Voi giocondi Burattini, la di cui nobile razza tanto antica quanto il Mondo, si spande oggi dall' uno all' altro Polo; Voi soli avete saputo farmi dimenticare un momento, che io era infelice, compensandomi con usura li miserabili tre grani, che ho pagati alla porta delle vostre comiche Accademie.

Il mio animo riconoscente vi of-

Digitized by Google

fre oggi un tributo meritato. I fiori rinascano sempre sotto i vostri passi, il Sole non riluca che splendido per Voi, e la Parca crudele risparmj il filo de' vostri giorni preziosi, se siete vivi. Se poi, salute a noi, siete morti, il Cielo vi abbia in gloria, il vostro nome sia sempre festeggiato, e gli avelli gloriosi che racchiudono le vostre nobilissime ceneri, siano sparsi di mirti e di allori.

Tali sono i voti più sinceri di quegli che pieno di ammirazione, e di gratitudine ha il vantaggio soscriversi

Tutto Vostro
Il Seminarista Calabrese

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA

LE MIE CONFESSIONI.

AL lettore dee premer poco se io sia figlio di nobile o di plebeo, di padre ricco o povero; se bastardo o legitimo. Questa notizia l' interesserebbe pochissimo e darebbe a me la pena di scrivere due inutili pagine, che mi ambierebbe oltre misura. Supponendo dunque ch' egli sappia dover' esser sempre un' uomo figlio di qualcheduno, e che i primi quattro, o cinque anni della vita umana non possono mai presentare notizie interessanti per gli altri uomini, a meno che non si facciano miracoli in fasce, io comincio la mia vita dacchè ho cominciato ad esser conscio della mia esistenza.

Or come mi avvidi di esistere allorchè fui in seminario, così da quest' epoca imprendo a scrivere la mia vita. Se qualche lettore atrabilare volesse da me sapere, perchè mi son messo a scrivere cose che non possono interessare che me solo, e che non ne valeano la pena, potrei rispondergli: 1. perchè così mi è piaciuto, 2. perchè non avea che fare; ragioni potentissi-

Digitized by Google

me, alle quali non so se possa replicarsi con giovamento. Ma per non parere nè rustico, nè incivile, gli dirò, che io non iscrivo per esser letto, ma per divertirmi e per passare piacevolmente il tempo; e quando anche alcuno leggesse per caso questo mio manoscritto, ricaverà forse più utile e più piacere dalla sua lettura, che da quella del P. Facchinez, del P. Tamburini, del Felice Potestà e di tutta la turba de' moralisti del secolo XVII. Quelli hanno scritto per annoiare gli altri, ed io scrivo per istruire me stesso, rammentando le mie debolezze e tirando profitto da quegli stessi errori, che sono l'appanaggio ordinario della gioventù. Troverassi ancora altra cosa di buono in queste mie memorie, ed è l'ingenuità con cui scrivo quanto mi è accaduto, anche quello che ridonda in discapito del mio amor proprio. Ciò non è un pregio comune negli autori più classici. In somma queste sono le mie confessioni; e se a S. Agostino, a Rousseau, a Montaigne e ad altri uomini celeberrimi è stato permesso scrivere le loro, spero che non sarà vietato ad un povero diavolo, come me, di scrivere le mie. Serve ciò di prefazio, ed incomincio.

Digitized by Google

C A P. I.

Necessario a leggersi per l'intelligenza etc.

ERa già io in seminario agli anni otto di mia età. Nei primi mesi mi pareva insopportabile il genere di vita che vi si menava. Assuefatto a giuochi fanciulleschi, e ad esser carezzato da' miei parenti; non poteva avvezzarmi alla vita monotona di quella communità ed all' indifferenza de' miei superiori, allorchè brontolava o era di cattivo umore. Il tempo mi guarì di tai difetti, ed acquistato a poco, a poco qualche amico tra quei ragazzi, divenni il più impertinente ed il più discolo tra essi. Varie penitenze furono poste in uso, per farmi espiare i peccati di cui era imputato, ma le stesse penitenze, ripetute infinite volte, perderono nella mia opinione e mi resero vie più temerario.

Mangiar colle gatte, trascinar la lingua per terra, digiunare giornate intere, osservare un lungo silenzio per una o due settimane, erano divenute per me penitenze triviali, nè produceano più alcuno effetto. Il maestro di scuola, che era mio congiunto ed il primo pedante che abbia io conosciuto, non lasciava di battermi spesso, non ostante il grado di affinità. I prefetti che

erano i capi de' corridori, ed in conseguenza i primi spioni del luogo, vedendo che io gli bravava, si complottarono e divennero tutti miei nemici. Il rettore, che era un bietolone e, quel che è peggio, un saccentuzzo, non aveva altro di meglio che un noioso intercalare di *giacchè*, nel suo discorso. Ogni picciola mia azione era a lui riferita e dipinta sempre con colori neri. Io non rimanea mai corto, e nelle occorrenze rendea loro la pariglia. Uno de' prefetti che mi trattava molto male, si pentì un giorno di essersi dichiarato mio nemico. Stando egli alzato innanzi al suo tavolino, passandosi a memoria una orazione, scelsi il momento che andava per sedersi, tolsi destramente la sedia che gli era dietro e lo feci cadere di piombo sul pavimento, col rischio di rompersi la testa. Mi costò molte lacrime questa fanciullesca vendetta, ma non mi rese perciò più cauto.

Fui cacciato da quel corridoio e consegnato ad un tartuffo di prefetto, che aveva una faccia di boia. Questi imprese a tormentarmi ed a spiare tutti i miei andamenti. Per meglio osservare le mie azioni, onde avere il barbaro piacere di punirmi, mi facea sempre sedere accanto a lui, particolarmente al refettorio. La tavola che dapertutto è un luogo di piacere, era divenuta

Digitized by Google

per me la sorgente d' infinite penitenze. Appena assiso, non gli mancava pretesto per mandarmi d' ordinario a mangiar colle gatte. Da qualche tempo macchinava io la mia vendetta, e lo stesso tartuffo me ne fornì l' occasione. Aveva egli il difetto di ridere sgangheratamente per la più picciola inezia, difetto comune a tutti gl' imbecilli. Per profittare di questa sua debolezza, nel mentre mi guardava fiso in faccia, mi posi una sera, a cena, a soffiar l' insalata, come se scottasse. Tanto bastò per farlo all' istante scoppiare in un riso così forte, che tutta la comunità se ne avvide, (ridere, guardare e parlare in quel refettorio erano delitti di lesa-mensa). Il rettore avendo chiesto chi era colui che contra le regole rideva nel mangiare, io mi alzai, e con voce distinta e sonora dissi „ Signore, questi è il prefetto, che in vece di darci „ buono esempio è il primo che osa ridere „ in un luogo ove si deve piangere „ All' istante il prefetto fu condannato a mangiar colle gatte, il che recò gran piacere a tutt' i miei compagni e sopratutto a me ch' era l' autore del suo delitto e del suo gastigo. Il tartuffo conobbe che non ci era molto da guadagnare con un ragazzo, che di mal pelo avea taccata la coda, qual' io era, e divenne in seguito mio amico e protettore.

Digitized by Google

CAP. II.

Più necessario ancora per l' intelligenza ecc.

DUe erano le penitenze più famose e più comuni nel seminario, l' andar a *cavallo* ed il mangiar colle gatte. Conviene descriverle minutamente per ben capire quanto si dirà in appresso. La penitenza del cavallo era la più dolorosa. Allorchè un fanciullo era condannato a questa specie di frusta, s' impiegavano per l' esecuzione due servidori uno dei quali facea da tira-piedi, e l' altro da boia. Il primo prendeva il condannato dalle mani e se lo caricava, come un' involto dietro alle spalle col deretano in prospettiva, ma in modo che i piedi del paziente non toccassero il pavimento. Il secondo munito d' un certo leggiero legno, chiamato *ferla*, batteva allora il tergo del fanciullo coll' istrumento, di cui era armato, dandogli tanti colpi quanti ne erano stati fissati dal rettore, o dal maestro. Il numero ordinario era di 25. legnate, l' estraordinario di 50. e lo straordinarissimo di 100. Io ebbi sovvente l' onore dello straordinarissimo, come se fossi stato un negro, un soldato russo o un lazzaro napolitano. Che vergognosa crudeltà!

Digitized by Google

La penitenza di mangiar colle gatte non era tanto barbara, ma era forse più penosa per fanciulli di tenera età. Esistea nel refettorio un luogo centrale, ove colui che era condannato a mangiar con queste bestie doveva inginocchiarsi alla vista di tutto il seminario. Ivi stendendo la sua servietta per terra, attendeva in pace che gli fosse recato il pranzo. Appena un piatto era messo a sua disposizione, una o molte gatte (non mancando mai queste inutili bestie nelle benedette comunità) si accostavano per esserne a parte. Il paziente non avea diritto di scacciarnele, e guai a lui se l'avesse solamente tentato. Le gatte nel divorare la loro porzione formavano, per naturale gelosia, un'armonioso miagolamento di *gniao*, *gniaoo*. Al dolce suono di tal musica bestiale il condannato era costretto, se non volea morir d' inedia, mangiar unitamente con esse la sua parte. Siccome però le gatte delle comunità sono più divoratrici degli uomini (almeno quelle del seminario erano tali), così di tutto il pranzo non toccava al paziente fanciullo che uno o due bocconi conditi sempre della puzzolente bava gattesca.

A dire il vero io non so se possa, per fanciulli, immaginarsi un tormento più crudo e più penoso. Trovarvi ginocchioni,

Digitized by Google

alla vista di molti coetanei compagni, che vi burlano di voi; sentirsi solleticato nelle viscere da un acido divoratore prodotto dall' abbondanza de' succhi gastrici; vedere delle gatte che mangian porzione del vostro cibo e non poterle scacciare, o esser costretto dalla fame ad inghiottire ciocchè le gatte hanno già condito colla loro bava, sono queste atroci pene, che i Falaridi, ed i Dionigi non avrebbero potuto inventare. Tali erano intanto le penitenze ordinarie di un luogo ove ho passato la prima mia fanciullezza.

Digitized by Google

CAP. III.

Sanguinoso duello colle gatte.

L' astro benefattore avea già per ben due volte percorsa la fascia del zodiaco, ed io compiva appena i due lustri, allorchè reso più impertinente dalla ripetizione di tali pene, mi trovai non so come, impegnato in un terribile duello con una gatta. Era il mese in cui la natura rinasce, ed i campi si cuoprono di quel delizioso verde, ch'è l'emblema della speranza. In questa stagione pare che il corpo umano riacquisti forze maggiori, almeno il mio appetito era più grande in quel mese, che in tutti gli altri dell'anno. Mi trovava io dunque condannato a soffrire questa vergognosa penitenza (giacchè io mangiava più colle gatte, che cogli uomini) in un giorno in cui precisamente aveva un'appetito da francescano! Sin dalla mattina era stato contrariato in tutti i miei voleri, battuto in iscuola, denunciato da varj compagni e, per conseguenza, di un'umore da prendermela colle mosche. Stizzoso dunque come un D. Fastidio, m'inginocchio nel luogo della berlina, stendo la mia servietta, vi ripongo la posata e risolvo di non mangiare, se non pregato e scongiurato. Niuno volge verso

Digitized by Google

me il suo pensiero; mi si apporta il primo piatto e non ardisco toccarlo, attendendo che il rettore, o il maestro m' invitino a prender cibo e mi carezzino. Vana lusinga! Una gatta si accosta ed imprende a mangiar quel che mi si era apportato. Io non oso scacciarnela, sperando che, alla vista di quella brutale usurpazione, si fosse mossa la pietà de' miei giudici. Lusinga ancor più vana! Attendo con impazienza il secondo piatto, ch' era di maccheroni, cibo per me gradito e pressochè divino. Appena messo sulla servietta, due gatte compagne lo riempiono della loro bava, lo divorano e non mi permettono neppur guardarlo. Oh rabbia, oh dolore! Un nero velo comincia già a bendarmi; sono per divenire reo d' un gatticidio. La virtù trionfa, ed in quel momento mi vedo maggior di me stesso. Il terzo piatto era l' unica ed ultima mia speranza. Prendo tutte le possibili precauzioni onde mangiarlo anzichè le gatte se ne impadroniscano; risolvo di morir più tosto che restar corto con tali bestie. Convien confessare ch' era veramente ingenuo e che ignorava le bestie avere [illegible] di bisogni naturali e particolarmente [illegible], un' istinto più deciso di quel dell' uomo, ed i loro sensi essere più perfetti. Il servidore del seminario comparve appena alla pos-

ta del refettorio portando in mano l'unica mia speranza, che non men di quattro gatte rizzaronsi in piedi a guisa di leopardi attendendo la desiata preda. Come il piatto fu messo a terra si vide una specie di guerra gattesca tra me ed esse; io che il tirava da una parte, le gatte che 'l teneano forte dall'altra colle zampe anteriori. La mia forza repulsiva alla loro formando un conflitto reso maggiore dalla reazione, avvenne che il piatto si fece in mille pezzi, ed il *ragù* di cui era pieno si sparse con furia, spruzzandomi in faccia e sull'abito il limpidissimo brodo nel quale nuotava. Allora non vidi più nè regole, nè principii. Stizzato come una tigre, chiappai dall'una delle quattro gatte, la sbattei tre volte per terra, risoluto di non lasciarla che morta. Il diritto alla vita permettendo alla gatta di respinger la forza colla forza, dopo di aver gridato più volte a tutta possa *gniao*, *gniaoo*, rivoltossi colle zampe deretane, e mi sgraffiò sì crudelmente la man dritta, che io, non potendo resistere al dolore, la gettai colla massima violenza dalla vicina finestra nel sottopesto cortile, tirandole dietro la posata, il coltello ed i pezzi del piatto rotto. Questo tragico-comico duello fece rivoltare la comunità; tutti si alzarono, gli uni mi miravano con sorpresa, gli

Digitized by Google

altri rideano. I prefetti spaventati non facean che battere sulla lor tavola per imporre silenzio; niuno gli ascoltava. Io in mezzo a loro, confuso, fuor di me, colle mani grondanti sangue non sapeva ove nascondermi e dove fuggire. Il rettore, stupefatto del mio ardire, alzossi finalmente e dopo aver bevuto un buon sorso di vino nel solito boccale, politesi le labbra colla manica della sua zimarra, profferì con cattica gravità, a me rivolto, questa fatale sentenza: „ Figliuolo, voi siete incorreggibile, „ giacchè in questo istante avete calpestate „ tutte le regole del seminario. Voi avete „ infierito contra una gatta; le gatte qui „ son sacre, dunque voi siete sacrilego. „ Avete dato scandalo; lo scandalo è un „ peccato pubblico, dunque voi siete peccatore pubblico. Voi avete commesso un „ peccato d' ira; l' ira è un peccato mortale, dunque siete reo de' sette peccati „ mortali. Conciosiacosafussemassimamente- „ semprecchè ... —— Che diavolo dite, sig. „ rettore; non potete chiamarmi reo de' „ sette peccati mortali se non ho commesso che quello dell' ira; —— Zitto, asino, e non m' interrompere quando arringo: Con-ciosia-cosa-fusse-massimamente- „ sempre-che, nella tua nefanda azione vi „ è complicata la superbia *giacchè*, non

„ hai voluto restar vicino alle gatte; l' ava-
„ rizia *giacchè*, per un poco di brodata hai
„ sconvolto il refettorio: la gola *giacchè*
„ per mangiare hai insevito contra una be-
„ stia; la lussuria . . . . . —— Non si-
„ gnore, io non la conosco, *giacchè* . . . .
„ —— Taci temerario *giacchè*, tu sei reo di
„ tutti i sette peccati mortali. Gran Dio!
„ Sì, la lussuria, anche la lussuria ebbe par-
„ te in questo fatto *giacchè*, senza lussu-
„ ria tu non potevi avere tanta forza com-
„ pulsiva e repulsiva da formare un con-
„ flitto così vivo colle gatte, *giacchè*,
„ ove evvi forza compulsiva e repulsiva,
„ ivi ha luogo la lussuria, *giacchè* questa
„ non è altro . . . . „ —— Il bighellone del rettore, con tutti i suoi *giacchè*, andava onestamente a spiegarmi la lussuria in tutte le sue parti, se il maestro mio congiunto, infastidito delle sue sciocchezze e de' suoi *giacchè*, non l' avesse interrotto dicendogli „ Evvia, finitela una „ volta, volete dunque scandalizzare questo „ ragazzo? „

Quando fui all' età pubere conobbi che in effetto il rettore mi avrebbe scandalizzato avendo allora appreso, che la lussuria si genera da una forza compulsiva ne' lombi e non isvanisce che colla forza repulsiva. Leggendo la storia antica degli Egizj,

Digitized by Google

ebbi poi più volte a sospettare che il rettore fosse stato mago egiziano: è noto che questi credeano sacre le gatte, ed è celebre in detta storia una delle rivoluzioni di Alessandria contra i Romani, a cui diede causa il gatticidio commesso da un soldato di quest' ultima nazione.

Checchè ne sia del rettore, se fosse mago o turco, so bene che in quell' occorrenza non fu mica cristiano, poichè i cristiani perdonano, ed egli non volle perdonarmi. Ordinò all' istante che avessi a soffrire un *cavallo*. In un batter d' occhio il mozzo di cucina mi prese per le due tenere mani, di cui una era per anco insanguinata, e mi caricò come un' involto dietro le spalle col tergo in prospettiva. Uno de' boia imprese a darmi de' colpi colla solita ferla; i miei lamentevoli gridi avrebbero intenerito una pantera, ma l' infuriato rettore seguiva a dire; *tira forte*. Il carnefice alzava la ferla con più furia, e lo stupido mozzo mi teneva vie più serrato dietro le sue spalle. Il mio deretano, divenuto rosso come una carota, avrebbe mosso la pietà di uno Scita; piango, urlo, schiamazzo, mi dimeno, tiro calci, ricevo varj colpi sulle gambe, niuno si muove a compassione, ed io disperato, non potendo sfogare altrimente, do un morso arrabiato al collo del mozzo.

Digitized by Google

Spingo i denti sì dentro nella carne ch' ei mi lascia di botto, e cado come un fascio di cavoli in mezzo al refettorio. Il collo del mezzo insanguinato, le sue imprecazioni e li *santi diò* (1), che questi fa rimbombare per tutto quel luogo, irritano vie più il rettore. Mi avrebbe al certo rotte le ossa, se il maestro non fosse sopravvenuto, interponendosi e pregandolo di perdonarmi per quella volta. Sono rialzato da terra e condotto nella mia stanza ove son costretto pormi a letto, non avendo forza di sostenermi in piedi. Così terminò il mio duello colle gatte; esse ebbero chi vendicasse i loro torti; io espiai li miei sette peccati mortali, anche la lussuria, e d' allora in poi per tutto ove veggo gatte, mi pare vedere il diavolo.

---

(1) *Sorta d' imprecazione molto comun in Calabria. E' questa un' abbreviazione d* santo diavolo.

Digitized by Google

C A P. IV.

Mordente vendetta macchinata ed eseguita.

SEguitava io a menare questa vita monotona, or battente ed or battuto, allorchè le reiterate denuncie fatte contro di me da un tal *Violante*, mio vicino di letto, e le tante accuse da lui portate al rettore contra quanto io poteva fare, m' indussero a vendicarmi nobilmente di lui. Aveva inteso dire che la vendetta era la passione degli Dei, e che vendicarsi di un denunciante spione era vendicare l'intera società. Con queste idee anti-cristiane risolsi dunque di fare contra Violante una vendetta degna di me. Per riuscirvi cominciai dal fingermi ammalato, affine di rimaner solo in camera quando gli altri compagni sarebbero usciti a spasso. Laonde chiuso nello stanzone impresi a porre in opera il mio progetto. Era io provisto più che all' ordinario di una quantità strabocchevole d' insetti, che le sporchezze sogliono sviluppare in testa de' fanciulli. Il letto di Violante era già accomodato. Io non feci, che sollevare il lenzuolo di sopra, cominciai destramente a pettinarmi sul lenzuolo di sotto, prendendo tutta la possibile cura che niun pidocchio fosse

Digitized by Google

andato in fallo. Dopo aver seminato nel letto del povero Violante tutta la mordente truppa pidocchiesca di mia proprietà, dimodocchè il lenzuolo era divenuto cenerognolo, copersi nuovamente è leggermente il letto, stendendovi sopra il lenzuolo e la coperta, e contento della grand' opera da me immaginata e degli effetti curiosi che prevedeva, attesi impazientemente il ritorno de' miei compagni. Appena giunti, si chiamò a cena; a me non si diede che un brodo nella mia qualità d' ammalato. Soffersi volentieri questa privazione, malgrado la fame che mi cruciava; ma l' ora di andare a letto mi parea troppo lunga. Finalmente, dette le solite orazioni, giunse il momento da me tanto bramato. Posti a letto, tutti cominciarono a ronfare, eccetto io e Violante; io pel piacere di veder gli effetti della mia operazione, Violante perchè appena coricato, gl' insetti aveano cominciato a morderlo. Sparsi su tutta l' estensione del suo corpo, prese ognuno di essi il suo posto, chi sulle coscie, chi sulle spalle, chi sul ventre e chi nelle orecchie. Violante comincia già a lamentarsi; sospira, si lagna. Al debole lume della lampada, che accende in mezzo al camerone, alzo io leggermente la testa dal mio letto, e ritenendo il fiato e guardandolo fiso, lo veggo

Digitized by Google

darsi de' pizzicotti spietati sulle coscie e sulle braccia, de' crudeli sgraffj sulle spalle e sulle gambe, e di tempo in tempo qualche sonoro schiaffo. Non sa ancora capire quale specie d' insetti lo rode sì crudelmente. Un morso a diritta gli fa fare un mezzo giro a sinistra, un' altro più acuto a sinistra lo fa ritornare, suo malgrado, nel primo posto; un terzo morso dato alle spalle lo fa saltare in aria e porsi alla supina; un quarto sulle gambe gli fa dare calci da mulo; un quinto nell' orecchio gli fa scuotere la testa, e ficcandovi sollecito il suo piccolo dito, crede col tremolìo che vi cagiona liberarsi da' crudi morsi che lo lacerano. I morsi si raddoppiano, Violante porta le sue mani da per tutto, là pizzica, quà strofina, or si gratta, or si batte, sospira, sbuffa, si dimena, crede di acchiappare il nemico, porta subito le mani al naso per riconoscere di che nazione sia, se cimice, pulce, pidocchio, zanzara o altra cosa simile; non sente alcun' odore, non riconosce con chi si batte e disperato si alza in mezzo al letto. Ritorno io subito sotto il lenzuolo, e lasciandovi una picciol' apertura per passarvi un sol occhio, godo in pace de' tormenti del mio denunciante. „ Razza maledetta, diceva io fra me stesso, peste „ delle comunità, infami spioni, che mi

„ avete fatto guadagnar tante legnate e
„ tante penitenze, e perchè non siete uni-
„ ti nella sola pelle di Violante, per esser
„ crivellati tutti alla volta? „ Con tuttocciò le angosce del povero Violante cominciavano già ad intenerirmi. Essendo egli assiso sul suo letto, aveva io tutto il comodo di osservare le smorfie, che i morsi degl' insetti l' obligavan di fare, i suoi moltiplici giri, le sue mani, che si portavano per ogni dove, i pizzichi, i pugni, gli schiaffi ed i calci che era forzato dare sopra se stesso. Non potendo dunque più resistere a tal vista pietosa, e fingendo di essermi allora destato, per le sue lagnanze e sbuffi, dissi con voce bassa. „ Violante per carità
„ cos' hai? lasciaci dormire, mi hai sve-
„ gliato nel meglio del sonno! „ Violante sentendosi così rimproverato replicò subito con voce alterata e rauca:
„ Santu dià, tu mi dimandi cos' aju? nca eu
„ su mangiatu vivu, e non sacciu di chi.
„ La povira peddi mia divintau nu crivu (1);
„ ora mi jettu pi la finestra, e tu ti lagni
„ ch'eu ti russigghiaia, (2) —— *Sarà forse il sangue cattivo, via quietati e vedi di dor-*

(1) *Per Crivello.*
(2) *Per risvegliai.*

Digitized by Google

mire, replicai. „ —— E chi bo dormiri, „ pari chi tutti li diavoli su dintu a lu me „ lettu. Chi mannaja li morti (1) di cu mi „ purtau dinto a lu siminariu: Eu ora „ moru, santu dià „ e dicendo questo non cessava di grattarsi, di pizzicarsi, di darsi de' pugni e di menar de' calci. Questo nostro discorso destò finalmente lo stupido prefetto, che udendo le lagnanze di Violante, ed i suoi sospiri, alzossi ed, acceso un cerino, venne al suo letto. Quale spettacolo si offrì allora agli occhi miei! Violante si era tanto grattato, ed avea tante volte cercato di difendersi colle unghie da' morsi degl' insetti, che tutto il suo corpo era coperto di sangue. Io ne fui intenerito, il prefetto spaventato, e Violante nella sua disperazione bestemmiava da vero Calabrese. Si volle osservare l' origine del male, si accesero varj lumi, anch' io mi alzai fingendo d' ignorare tutto l' accaduto, e si vide che Violante era coperto di pidocchi. Il prefetto inveì contra il paziente, caricandolo d' ingiurie, perchè marciva così fra le sporchezze; e minacciandolo che il domani ne avrebbe dato parte al rettore, per farlo punire, ordinò che si alzasse. Rizzatosi in piedi, impose a

(1) *Sorta d' imprecazione per maledire i morti di alcuno.*

Digitized by Google

me di polire il suo corpo con una scopetta, nel mentre egli avrebbe cambiati i lenzuoli e la coperta del letto. Violante ebbe ancora a soffrire lo stropiccio fattogli da me sul suo corpo già impiagato, ed il domani fu condannato al digiuno, e poi a mangiar per tre giorni colle gatte. Così si compì la mia vendetta.

Digitized by Google

C A P. V.

Disputa teologica tra il rettore ed un filosofo: effetti curiosi della medesima.

Sieno le penitenze tante volte replicate, sia l'esperienza, sia il tempo, egli è certo che la mia sorte migliorava sensibilmente. Il maestro cominciava ad affezionarsi a me, stante i miei progressi nella scuola; io spiegava già in pronto Cicerone e Virgilio, e rampicavami, sebbene a stenti, sull' erta montagna del Parnaso. Lo spirito di discussione sì comune ne' conventi e ne' seminarj, allignavasi già nel mio cuore, ed ogni tesi in materia di poesia, di sintassi e cose simili aggiungeva nuovi allori al mio fanciullesco fronte.

A proposito di discussioni, sovvienmi essere stato spettatore di una che, per le sue curiose conseguenze, restommi talmente impressa, che merita pure di essere qui citata. Era il mese in cui la terra riconoscente rende il centuplo a quei che coltivano la sua superficie. La maggior parte de' figliuoli del seminario erano andati a far le vendemmie nelle case loro. Io, come se fossi stato *vulgo quesito*, alias bastardo, era restato con pochi altri fanciulli a mangiare, bere,

Digitized by Google

dormire; giuocare alle palle e dire orazioni, non dovendo per costituzione delle regole farsi altro in seminario durante ottobre. Un viaggiatore oltramontano trovavasi da qualche giorno in città, avea gran nome e tutti parlavano della sua dottrina. L'arcivescovo l'aveva invitato varie volte a pranzo, i sindaci gli faceano molti onori, e non so per quale strana curiosità gli venne voglia di visitare quel semensaio di pretazzuoli ove io mi trovava. L'arcivescovo previene il rettore di questa visita. La comunità si dà gran moto, si decide la maniera di ricevere l'oltramontano e si risolve per maggior delicatezza di ritenerlo a pranzo. Ogni fanciullo ha ordine di tenersi pronto a ripetere bene la sua lezione ed a rispondere con franchezza a' quesiti, che sarebbero fatti. Io passo la notte vegliando per apprendere a memoria il secondo libro degli Eneidi e per comporre una elegia in lode della Madonna; gli altri ragazzi fanno ognuno qualche distico. Il rettore prepara una orazione, ed il cucco un buon pranzo alla maniera de' seminarj. Con quest'artiglieria scolastica, ed apiciana si pensa far conoscere al forestiere che un seminario di Calabria vale bene la Sorbona di Parigi. Giunge finalmente l'oltramontano, uomo di circa 40. anni, statura giusta,

Digitized by Google

fronte scoverto, naso camuso, viso secco e smagrito, aria dolce ed affabile, occhio vivo denotante la prontezza di spirito e la riflessione. Gira per quei cameroni, non trova niente degno di osservazione; ascolta però con bontà il noioso cicallò del rettore che vuol fare l'antiquario; finalmente eccoci al refettorio. Il forestiere sorpreso dell' ostinato silenzio che si osserva da tutti noi, chiede in grazia che ne siamo dispensati per quella volta. Si pranza allegramente per quanto si può in un seminario, ed appena preso il caffè, il rettore fa un segno, si fa subito silenzio, ed ognuno sta pronto colle sue produzioni, sieno poetiche, sieno prosaiche, a far mostra dei suoi talenti. Io preparo la mia elegia e non attendo che il segnale per iscaricarla alle orecchie dell' oltramontano. Il rettore cava da tasca la sua orazione, previene il forestiere che si va a dargli un debole saggio de' lavori di quel pio luogo, ne riporta l' approvazione, si soffia il naso, sputacchia due o tre volte, ed incomincia in questo modo con un tuono di predica: *Omnia haec tibi dabo, si cadens adoraveris me*. A questo tema sì straniero all' occorrenza, l' oltramontano guarda bruscamente l' oratore, lo considera da capo a piedi con sorpresa, pur si compone ed ascolta. Que-

Digitized by Google

gli siegue: „ *Giacchè* a demonj tentatori
„ decrepiti nemici dell'uman genere, che
„ la giù nei laghi d'averno stanno il fio
„ della loro superbia a pagare in pene eter-
„ ne, a quegl'incubi, e succubi, a quegli
„ Angioli rubelli, che dopo il Padrone del
„ mondo di aver tentato a stronare lassù
„ nell'Empireo, or sotto forma di spiriti
„ folletti, or sotto quella di maghi, e stre-
„ goni, *giacchè* dal cielo scacciati, sono
„ gli uomini a tenere in esercizio or di
„ giorno, or di notte quaggiù sulla terra,
„ *giacchè* spaventanli, e disturbanli in
„ mille guise, e forme, è l'universo so-
„ getto, pregio dell'opera io credo essere,
„ ed in tre punti dimostrare, con quali
„ efficaci mezzi spirituali si possano tali
„ nemici di Dio e dell'uomo, locchè al-
„ cuno non ha tentato ancora teologo, di-
„ struggere, abbattere, confondere, *giacchè*
„ dubbio non v' ha . . . . . „ Un gergo
siffatto inintelligibile e nojoso mette di sì
cattivo umore il forestiere, che non poten-
do, come credo, più resistere, inarca le ci-
glia, ed in buono italiano interrompe l'o-
ratore dicendogli: „ Il dubbio c' è, Sig.
„ Abate, e senza darvi la pena di leggere
„ il resto della vostra dotta orazione, la
„ quale è al di sopra del mio intendimento
„ (confesso in ciò la mia ignoranza) vi

Digitized by Google

„ dirò in due parole : Siete voi persuaso
„ che esistano i folletti, gl' incubi e i suc-
„ cubi, i maghi e gli stregoni, e le altre
„ puerili invenzioni della credulità popola-
„ re? —— Persuasissimo, Sig. forestiere,
„ giacchè gli angeli, che nella lor caduta
„ dal cielo, sono rimasti in aria, girano
„ al dir dei SS. PP. su questa terra, ed in
„ varie forme per tentare e tormentare
„ gli uomini „. L' oltramontano che sulle prime aveva interrotto il rettore per esimersi dalla pena di sentire le ulteriori sue sciocchezze, vedendolo sì ostinato nella sua opinione, si credè in dovere togliere dalla mente di lui idee così volgari ; e nell' intenzione d' istruire noi altri fanciulli, ch' eravamo là ascoltando colle orecchie tese, e colla bocca aperta, prese un tuono imponente da far tacere il rettore, e parlò in questo modo. „ Che? questi sono dunque i
„ sentimenti nobili e le idee grandi che
„ voi ispirate alla gioventù che vi è affida-
„ ta? Così rispondete voi alle intenzioni del
„ governo, facendo de' giovani che educate
„ o tanti fanatici o tanti imbecilli? Quai
„ folletti, quai demoni tentatori, che ma-
„ ghi e stregoni, o angeli rubelli rimasti
„ in aria nella lor caduta? ove han mai
„ esistito idee siffatte, se non che nello
„ spirito della gente ignorante? Una delle

Digitized by Google

„ grandi assurdità delle storie orientali è
„ di aver detto che gli angeli si rivoltaro-
„ no contra l' Ordinatore de' mondi, si
„ batterono nel paradiso e furono pre-
„ tati nell' inferno, ove sono ancora sotto
„ il nome di principi delle tenebre, di spi-
„ riti tentatori o di diavoli. Spiriti invi-
„ sibili che si battono in un luogo invisi-
„ bile, contro un Dio invisibile! Lo capi-
„ sca chi può. Se Milton per descrivere
„ questo combattimento, ha trasportato l'
„ artiglieria nel cielo, non ha fatto che
„ adattarsi allo spirito del suo soggetto. In
„ effetto non vi bisognano Taciti per co-
„ mentare i versi delle Sibille, nè David
„ Hume per fare la storia de' Vampiri: I
„ Greci fabbricarono su questa favola orien-
„ tale la loro storia de' Titani. Si sa qual
„ sia stata la sorte di questi nemici di
„ Giove; ma almeno Encelado, ed i correi
„ giganti atterrati sotto le ruine delle mon-
„ tagne che essi aveano ammassate, non si
„ occupano a contraddire i disegni della di-
„ vinità ed a nuocere al riposo del genere
„ umano. Ma voi, Sig. abate, voi accordate
„ loro la facoltà di girar sulla terra per avere
„ il barbaro piacere di tormentare la specie
„ umana; voi date in somma al principio
„ del male la libertà di violare a suo gra-
„ do le leggi della natura. Non basta for-

Digitized by Google

„ se l'artiglieria del buon senso per far
„ cadere le mura della sua prigione? „
Il povero rettore spaventato a tal discorso,
al quale non si attendea per niente, si la-
scia cadere dalle mani la sua orazione, e
con voce che denota la sorpresa e la pau-
ra risponde „ Sig. forestiere, dunque voi
„ non ammettete i diavoli, i folletti e gli
„ stregoni? —— I diavoli di voi altri preti
„ sono una cattiva copia del Tifone dell'Egit-
„ to, o dell'Arimane dell'Asia inventati
„ per risolvere il problema dell'origine del
„ male. Essi non esistono che nell'intellet-
„ to dello spirito debole che gl'immagina;
„ l'uomo che crede sentirgli è un imbecille,
„ e quello che gli fa parlare è un imposto-
„ re —— Dunque non sono più i diavo-
„ li che fanno muovere le ombre, gli spet-
„ tri, i fantasmi? —— Quali ombre,
„ quali fantasmi? . . . tutto è effetto di
„ una fantasia accesa, di una immagina-
„ zione riscaldata. Alcuni delicati speri-
„ menti di anatomia han provato che il
„ cervello ha due moti, di cui l'uno rispon-
„ de a quello del cuore e l'altro a quello
„ dei polmoni, e queste parti del corpo sem-
„ brano destinate a far muovere le molle
„ dell'immaginazione. Il sensorio ubbidisce
„ a tutte le variazioni della sistole e della
„ diastole, come all'elevazione ed all'ab-

Digitized by Google

„ bassamento del torace. Or mille cause
„ possono sconcertare l' azione naturale del
„ cuore e ritardare o accelerare il moto
„ dell' inspirazione ed espirazione; queste
„ agitazioni convulsive possono dunque ac-
„ celerare le regolate vibrazioni delle fibre,
„ ed allora si veggono fantasmi, visioni,
„ ombre, spettri e diavoli. Se molte fi-
„ bre eterogenee si scuotono insieme in un
„ corto intervallo di tempo, le idee che ne
„ risultano, denotano una immaginazione
„ dissestata; se le fibre commosse con vio-
„ lenza non possono più ristabilirsi nel pri-
„ mo stato, l' uomo resta pazzo, ed è al-
„ lora inviato a' mattarelli. Tutto dunque
„ è giuoco della fantasia. —— Ma i ma-
„ ghi e gli stregoni . . . . —— Non han-
„ no mai esistito. Egli è vero che i preti
„ dell' antichità sono stati tutti maghi, per-
„ chè hanno avuto interesse di persuadere al
„ popolo che essi leggeano il suo desti-
„ no nelle viscere delle vittime; il popolo
„ curioso si è prostrato agli altari di un Dio
„ di sangue e gli ha immolato l' ecatacom-
„ be. Una sola predizione di un dervis
„ giustificata dal caso sarà stata sufficien-
„ te per render più denso il velo che la
„ superstizione spandea già sull' universo;
„ allora il sangue degli animali scorse a ru-
„ scelli ne' tempj, e si scannarono i qua-

Digitized by Google

„ drupedi utili all' agricoltura per dare da
„ mangiare a' pretesi maghi. In seguito i
„ ciarlatani profani adottarono questo ramo
„ lucrativo di commercio, e la terra fu in-
„ ondata di sortilegj o sia d'imposture. Si è
„ messa a contribuzione la natura tutta per
„ interrogare il Dio fantastico del destino. Si
„ son fatti influire i sogni, gli astri, gli ele-
„ menti, i demonj. Le donne a causa della
„ debolezza de' loro organi sono state più
„ sogette a vedere il diavolo, che gli uomi-
„ ni; per poco che le fibre del di loro cer-
„ vello sieno state commosse con violenza
„ nel sensorio, son divenute tosto o pito-
„ nesse, che cicalavano con Belzebuth ed
„ Astraroth, o streghe che andavano in
„ tregenda traversando l'aria sopra un ma-
„ nico da scopa. L' epilessia ha servito
„ qualche volta a far moltiplicare gli stre-
„ goni, ed i maghi; ma mentre in Euro-
„ pa s'inviava all' *auto-da-fè*, perchè si cre-
„ deva ossesso, l'infelice che n'era attacca-
„ to; in Asia gli accessi di mal caduco
„ conduceano Maometto all' apoteosi „ e
il rettore che, durante quest'aringa, guar-
dava il forestiere cogli occhi spalancati, sen-
za neppur fiatare, volendo dar finalmente
sensi di vita, l'interrompe con un: *ergo*
Maiorem. L'oltramontano finge non udirlo e
segue: „ Si è giunto a credere che le pos-

„ tenze intellettuali scendeano qualche vol-
„ ta sulla terra per congiungersi colle no-
„ stre donne. Altri hanno creduto che il
„ diavolo potea fecondare una strega, ed
„ allora si chiamava *incubo*; altri che egli
„ potea lasciarsi violare da uno stregone,
„ ed allora si chiamava *succubo*. La Demo-
„ nomania del politico *Bodin*, e la Demo-
„ nologia del re Giacomo I., opere in cui
„ trattasi seriamente degl' incubi, de' suc-
„ cubi, delle streghe e di simili prestigj,
„ han servito ad avvalorar queste idee. L'
„ uomo volgare che leggea tali libri, tre-
„ mava e credeva. Il giureconsulto vi si
„ è forse appoggiato per condannare al sup-
„ plizio la Marescialla d' Ancre sotto Luigi
„ XIII., ed il parroco Urbano Grandier nel
„ parlamento di Dole —— *nego consequen-*
„ *tiam* —— La storia di Francia è mac-
„ chiata ad ogni pagina di simili vergognosi
„ orrori. D' altronde è più importante di
„ quel si crede pe' governi il guarire lo
„ spirito degli uomini dalle opinioni assur-
„ de, che oisonorano il loro intendimento,
„ perciocchè i terrori panici prodotti dalla
„ credulità, indeboliscono in esso la ten-
„ denza ad osservar le leggi sociali; è dif-
„ ficile che un' uomo il quale, trema all'i-
„ dea d' un' ombra, non tremi pure alla
„ vista di una casa in fiamme, nella quale è

Digitized by Google

„ rinchiuso suo padre, o di un soldato ne-
„ mico che scala le mura della sua patria.
„ L'anima è senza dubbio immortale ma
„ quando il corpo ch'essa abita si è già di-
„ scielto, non può più agire sopra esseri, le
„ cui particelle risentono solo le impressio-
„ ni della materia —— *Nego minorem* ——
„ Che? Dopo i lumi sparsi in Europa da
„ Montagne, da la Mothe-le-Wayer, da Bay-
„ le, e dagli altri scettici che ci hanno in-
„ segnato a far uso della nostra ragione, e
„ che hanno rilegato nel mondo immagina-
„ rio Satanno, Belzebuth, Astaroth e tut-
„ ti i mostri della credulità, evvi ancora in
„ Calabria de' collegj ove si presta fede a
„ cotali puerili conti, e, quel ch'è peggio,
„ un canonico che li prende per tema di una
„ sua orazione e che crede dimostrarne la
„ realità „? Il rettore sbigottito ad un tal
torrente di ragioni, vedendo che l'oltra-
montano non capiva i suoi *nego maiorem*,
e *nego consequentiam* pensò per non restar
corto abbandonare la scolastica, ed appi-
gliarsi alla maniera accademica per farsi al-
meno intendere, e non rimanere svergogna-
to in pubblico, onde rivolto verso il fore-
stiere, con un' aria presbiterale, credendo
imporgliene, rispose: „ *Giacchè* voi persua-
„ so siete non potere da loro i demonj su
„ questa terra agire, *nisi permittente Deo*,

Digitized by Google

„ dovete almeno da buon cristiano, *et sal-*
„ *va fide*, credere che colla permissione di
„ Dio, e per un miracolo *ad puniendos im-*
„ *pios*, possa il demonio prender la forma
„ umana o di altre bestie, *et circuens quae-*
„ *rens quem devoret* girare *in hac lacryma-*
„ *rum valle*, *giacchè* non vi è cosa più fa-
„ cile, *fidem habenti*, che di fare un miraco-
„ lo. „ L'oltramontano lo guarda con un'a-
ria di compassione facendogli in faccia un
riso sardonico, e dopo essersi un po messo
a tortura per capire il gergo italo-latino-sa-
cro del rettore, gli risponde: „ Cosa è un
„ miracolo? E', come si dice, l'infrazione
„ momentanea delle leggi eterne della natu-
„ ra. Ma perchè la divinità sospenderebbe
„ le leggi colle quali regge l'universo? Ha
„ ella mancato d'intelligenza nello stabilit-
„ le, o le sue leggi, come i codici infor-
„ mi de' nostri legislatori, han bisogno di
„ essere riformate? Non veggo che questi
„ due modi d'interpetrare siffatta violazio-
„ ne dell'ordine generale, e nell'uno o
„ l'altro modo vi è bestemmia o assurdi-
„ tà. Che? Dio farebbe cessare di agire mi-
„ lioni di cause a solo fine di produrre il
„ più picciolo degli effetti? Scomporrebbe
„ l'ordine dell'universo per provare ad un
„ insetto, che si trascina su questo gra-
„ no di sabbia, la santità di un' altro in-

Digitized by Google

„ setto, la grazia versatile o l' apoteosi
„ di S. Ildebrando „? Il rettore non potè resistere al tuono disprezzante ed enfatico con cui l' oltramontano pronunziò queste ultime frasi, per cui pieno di un santo zelo, rispose in aria un poco minaccevole: „ Signore, a quel che sento, mi pare
„ che non solo siete ateo, ma anche eretico e
„ scismatico „. Signor abate, soggiunse l'oltramontano, comecchè il vostro discorso racchiuda contradizione, vi dirò non pertanto che io non sono nè eretico, nè scismatico, e molto meno ateo. Sono un uomo onesto, che qualificano col nome di filosofo „: Non avesse mai il forestiere pronunziato questo nome! Come se il termine *filosofo* corrispondesse a quello di assassino, di antropofago o di mostro, il rettore nel solo udirlo, si riempì di terrore ed esclamò: „ Come? siete filosofo, e
„ siete venuto al nostro refettorio! . . . .
„ Siete filosofo, e mi avete parlato sino
„ adesso? . . . . Siete filosofo! . . . Anime
„ sante del purgatorio, salvatemi voi . . . .
„ guardia, guardia „. A questo chiasso ci alziamo tutti. Il rettore scappa come un forsennato facendo il segno della croce e si rinchiude nella sua stanza; tutti fuggono spaventati, l' oltramontano rimane solo sbigottito dal fracasso ed interdetto per la ma-

Digitized by Google

gia della parola *filosofo*. Io ch' era stato sino a quel punto, come l' asino al suon della lira, mi ritiro stordito e confuso non sapendo a che attribuire tanto scompiglio, e dicendo tra me „ maledetto forestiere, pa„ rea tanto buono! non avesse mai detto „ che si chiamava *filosofo*; oh che nome in„ diavolato! non mi ha fatto neppure leg„ gere la mia elegia in lode della Madon„ na „. D' allora in poi questo nome divenne così terribile nel seminario, che volendosi incuter paura a noi altri ragazzi, bastava che i superiori dicessero: „ Se non „ vi state quieti, faremo venire un filoso„ fo a farvi scuola. „ Questa minaccia, per grazia di Dio, giammai realizzata, è stata sufficiente a farci per lungo tempo rimaner quieti, come tanti imbecilli.

Digitized by Google

C A P. VI.

La Satira e le sue funeste conseguenze.

Dissi già quanto da fanciullo ho abborrito le spie delle comunità; ciocchè si passò tra me e Violante è un argomento ben chiaro di siffatt' odio innato per somiglianti insetti. Egli è vero che la mia sorte era migliorata da qualche tempo, che le penitenze erano più rare, che si aveva un poco più di riguardo pe' meriti che acquistava nella scuola, e ch' essendo all' età di 13. anni, aveva preso nel seminario un certo ascendente su gli altri ragazzi più giovani di me. Però questo num. 13. non mi è stato mai favorevole. Non senza ragione gli antichi lo detestavano, ed il popolo vi attacca ancora un' idea di sinistro. Era io dunque all' età di 13. anni compiuti, allorchè non potendo più soffrire le denunzie di un prete che facea le veci di sotto-rettore, ed in conseguenza di capo-spia, pensai vendicarmi con una satira e far conoscere a tutto il mondo che non potea mordermi cane, ch' io non avessi del suo pelo. L'impiego di lettore al refettorio, che mi obbligava a cenare dopo tutti gli altri, mi mettea nel caso di eseguire il mio proget-

Digitized by Google

to. Era il 13. Febbrajo. Il nome del sotto-rettore era *Felice*; avea questi una sorella, che passava per compiacentissima verso gli amici. Tanto si diceva anche di sua cognata e lo stesso si era detto di sua madre. Dietro questi dati, prendo la penna e scrivo di un carattere un po viziato, questi due distici:

Ad quid me torques, o Felix, corniger, atrox?
Ne dubites, frangam cornua longa tibi.
Cum sis cornipotens, aspectu et corpore turpis
Te debent melius dicere qnadrupedem.

Scritto questo dottissimo componimento su di un pezzo di carta sparsa al di dietro di colla forte, la metto riserbatamente in tasca e scendo al refettorio. Leggo durante la cena, mangio quindi solo, e nel salire l'affiggo, senzachè alcuno se ne accorga, alla volta della scala che conduce al nostro camerone. Al far del giorno, s'intende un mormorio generale. Tutti parlano della satira, che si trova affissa; tutti corrono a leggerla, e si sforzano riconoscere il carattere. Confuso nella folla, corro anch'io, parlo e leggo cogli altri. Indifferente ed eguale a me stesso, per quanto può essere un reo, biasimo o scuso l'autore a seconda de' diversi pareri de' miei compagni. Se essi dicono: „ Ha dovuto essere uno scelle„ rato l'autore di questo libello famoso „

Digitized by Google

Io soggiungo: „ Anzi scelleratissimo. „ Che temerario „ dice un' altro, ed io ripeto: „ Temerarissimo. „ Che peccato „ enorme e mortale, esclama un terzo, ed io replico: „ Peccato enormissimo, e „ mortalissimo. „

I nemici del prete satirizzato, gioiscono dall' altra parte e borbottando dicono: „ Benedetto colui che l' ha fatta; che possa „ l' autore vivere mille anni. „ Io mi accosto pian pianino dal canto loro, e sotto voce ripeto con un' aria di mistero: „ Benedittissimo colui che l' ha fatta: possa „ l' autore vivere mille annissimi. „

Durante questo trattenimento sopragiunge il rettore, armato di uno scalpello nella sinistra e d' un martello nella destra. La colla forte avea talmente attaccata la satira al muro, che senza tal' istrumenti sarebbe stato impossibile distaccarla. Si dà dunque principio alla grand' opera per mano dello stesso rettore. Allora la mia virtù cominciò a vacillare. Non era io finalmente nè Ercole, nè Teseo. Prevedo tutte le funeste conseguenze e m' immagino quali pene mi attendano nel facile caso d' essere scoperto. Era nota la mia nimicizia col sotto-rettore giustamente satirizzato. La mia facilità a comporre versi, benchè cattivi, era palese; erano poi notissimi la mia temerità,

Digitized by Google

ed il mio ardire. Quindi è facile figurare che ogni colpo di martello era per me una pugnalata al cuore. I colori del mio volto, seguendo gl' intervalli di tai colpi, si succedeano con una varietà incredibile e poteano tradirmi ad ogn' istante. Era io dunque immerso in riflessioni poco gradite, cogli occhi bassi e quasi in estasi profonda, allorchè un grido generale ed un fracasso, come se fosse caduta porzione del seminario, mi trasse dalla mia letargìa. Credo nella prima confusione che la divina vendetta, volendo punire il mio peccato mortalissimo, abbia permesso che l' universo si sconvolga. Domando cosa sia, e niuno mi risponde; tento io stesso d' osservare, e la moltitudine affollata al luogo ov' era la satira me l' impedisce. Alla fine dopo molti urtoni e sforzi, mi fo innanzi e veggo il rettore colla cherica spaccata e colla testa coperta di sangue.

La volta ove aveva io affissa la satira, avea l' anima di legname ed era solo intonacata di calce. I replicati colpi di martello spezzarono la vecchia tonaca del muro, la quale in un volume di circa dieci libre, cadde a piombo sulla cherica del rettore e glie la fracassò. Questa vista avea prodotte varie sensazioni nell'animo degli astanti. Alcuni erano inteneriti, altr' indifferenti.

Digitized by Google

Io era non so come. Conoscendomi autore di tali avventure, che cominciavano a divenir tragiche e che io non aveva mai più prevedute; immerso tra mille funesti pensieri volto le spalle e mi ritiro. Il rettore è condotto, lordo di sangue nella sua stanza, prescrive che si chiami un fabbricatore a finire l' operazione da lui incominciata e si mette a letto. Si ristabilisce tra pochi giorni ed apre il processo all' autore infelice della satira. Si esaminano tutti i seminaristi, eccetto io; si confrontano i caratteri e non si trovano che indizj. Manca la pruova convincente ed io non posso ancora esser condannato. Il rettore si dà alle smanie; vuol vendicare, e l' affronto del prete satirizzato e la rottura della sua propria cherica; immagina perciò uno stratagemma diabolico per istrapparmi di bocca la mia confessione. Essendo una sera raccolti nella cappella, non so più se a fare castelli in aria cantando o a dire il rosario, fa segno di avere cose importanti a comunicarci; si fa silenzio ed incomincia: „ *Giacchè*, o figliuoli, è comparsa giorni sono „ una indegnissima satira contra un de„ gnissimo sacerdote, *giacchè* le maledizio„ ni ch' essa contenea sono esecrande, il „ peccato commesso in tale incontro dall' „ autore è il patriarca di tutti i peccati, e

Digitized by Google

„ come dice il real profeta: *Peccatum meum*
„ *contra me est semper*, dunque egli non si
„ può salvare. Or, *misericordia Dei magna*
„ *est in etemum*, *atqui* la sola confessione
„ può meritarla a tutti i peccatori, *giacchè*
„ *misericordia Dei quia non sumus consumpti*;
„ *ergo* venga il reo a confessare, altrimen-
„ te domani sarà citato *ad informandum*,
„ quindi *monitus* e finalmente *foriudicatus* „.
Terminò l'astuto rettore la sua psalmodico-forense aringa promettendo al delinquente l'impunità se avesse svelato i complici. Io mi lasciai persuadere e mi decisi alla confessione. Questo significa esser ragazzo di tredici anni. Se avessi allora conosciuta la massima che chi confessa è appiccato, mi sarei più tosto lasciato straziare, che divenir confesso. Ma *sic erat in fatis*. Mi presentai dunque la stessa sera in camera del rettore, e piucchè sicuro del perdono, con petto apostolico così mi espressi: *Signor,*

Se il satirico cerchi, io te'l recai.

IL RETTORE

Ove è l'ogetto ov'è dell'odio mio?

IL SEMINARISTA

Già su gli occhi ri sta.

IL RETTORE

Qual è?

IL SEMINARISTA

Son io.

Digitized by Google

Dopo questo breve dialogo, cambbi subito agli occhi del furbo rettore, che avevo fatto male confessando. Ei però seppe contener l'ira, e citandomi un milione di passi latini per convincermi di aver commesso il patriarca de' peccati, conchiuse che stante la mia volontaria confessione avrei meritato andar esente d'ogni pena; ma che però, affin di dare un esempio, conveniva almeno per la forma, fingere di darmi un gastigo; che questo sarebbe stato moderatissimo e dolce, che restava a sua cura di renderlo tale, malgrado la pompa e la pubblicità che bisognava dare a tal cerimonia, alla quale, quanto a me, avrei rinunziato di buon cuore: mi fece in somma capire, quantunque con termini del più rigoroso galateo, che il domani avrei sofferto un *cavallo*. Risposi io con egual civiltà accettando l'invito; pensai bensì di non dovermi interamente fidare alle promesse e lusinghe di una volpe usa ad ingannare. Allo spuntar del giorno prendo una servietta, v' involgo dentro un piatto di terra e la situo destramente dalla parte di dietro ne' miei calzoni. Con questa spezie di baluardo metto in salvo il mio deretano contro ogni inganno del nemico, e fiero della difesa immaginata per garantire la picciola mia piazza, scendo con coraggio nella scuola. Poso

Digitized by Google

appena, nel sedermi, il tergo sullo scanno per tema di rompere il piatto, ed attendo di piè fermo d' essere attaccato. Pochi minuti dopo entrò il rettore; con mia sorpresa lo vidi armato non della solita ferla, ma di un pezzo di legno, bastantemente compatto, tirato a forma di paletta. „ Gnaffe, „ diss' io tra me stesso e va a non mettere „ il baluardo ai deretano! Questo nuovo istru„ mento me l' avrebbe rotto senza dubbio „ Contento dunque dell' ostacolo frapposto tra la cattiva fede del rettore ed il mio tergo, sfido nel mio cuore la sua crudeltà. Imposto silenzio alla ciurma de' pedantuzzi raccolti in quel locale, il prete traditore, violando la fede de' trattati e calpestando il dritto delle genti, abusa della mia confessione, pubblica il mio delitto e mi condanna ad un *cavallo* fornito non meno di 100 mazzate.

Ombre onorate de' Grozj e de' Puffendorff, come non sollevaste la testa polverosa da quei tenebrosi avelli ove la vostra cenere giace tranquilla, per vendicare l' insulto che un bighellone calabrese faceva a' sacri principj delle vostre istituzioni! Umani pubblicisti del secolo XVIII, avreste certamente aggiunto all' indice delle esecrabili violazioni de' trattati l' esempio di un tale spergiuro, se il mio tergo fosse stato de-

Digitized by Google

gno di trovar luogo nelle vostre opere! Ma lasciamo di declamare e veniamo al fatto: La barbara sentenza si esegue, io sono sulle spalle del mozzo di cucina, il rettore medesimo fa da giudice e da boia. Vuole il crudele vendicar sulle mie chiappe la rottura della sua cherica. I colpi sono senza dubbio violenti, stante però la mia previdenza non mi recano il menomo dolore. Grido intanto e schiamazzo come se fossi arruotato. Al quinto o sesto colpo si ruppe il piatto in mille pezzi; il cupo strepito della sua frattura imitò al naturale lo spezzamento delle ossa. I miei urli raddoppiati, come di uomo a cui si dà la corda, accreditarono l' inganno. Il rettore impallidì, cessò di battere ed esclamò: „ Madonna „ mia, che ho fatto! Son rovinato. „ Il mozzo mi lascia, ed io cado a terra ove mi dimeno e mi giro, lagnandomi con voce lamentevole come se allora spirassi. Tutti mi credono fraccassato a morte e s' alzano per dare addosso al rettore. I prefetti ed il maestro si frappongono. Il rettore si salva e si chiude nella stanza impallidito e smunto, ed io, fingendo di essere in agonia, son trasportato nel mio letto. Lo scompiglio è in tutto il seminario. I nemici del prete intirizzato vogliono vendicare il mio sangue, fan corona al mio letto e giurano di

Digitized by Google

ammazzare il boia ed il tira-piedi. Io con voce moribonda intercedo per essi e chiedo di perdonarsi a' miei nemici. Si vuole osservare la ferita per dar subito riparo, io mi oppongo e fo capire che se mi toccano mi uccidono. Niuno ha coraggio di visitarmi temendo di far peggio. Nell' atto, che gli altri si danno tanta pena per la mia salute e paiono dolenti sino alle lagrime, io rido tra me stesso e vado pensando come debbo condurre l' affare col chirurgo, che immagino dover giungere a momenti, e come comportarmi con lui affin di porlo nel segreto ed indurlo a non tradirmi. Pareva, in effetto, naturale chiamarsi tosto un fisico per rimettermi le pretese ossa frante, medicarmi e fasciarmi; ma siccome l' anima è più nobile del corpo, così nella sicurezza che l' anima mia dovea tra poco partire per l' altro mondo, (almeno i miei lamenti lo davano a credere) si pensò chiamar prima di tutto il confessore per dar sesto agli affari miei spirituali, poco curando di apportare un pronto rimedio alla pretesa frattura delle mie natiche. Giunge dunque anelante il confessore, tutti escono dalla camera, io narro i miei peccati antichi e moderni, e ricevo, temerario, l' assoluzione *in articulo mortis*. Il chirurgo non si trova in casa, si spediscono varj messi per rinvenirlo ed af-

Digitized by Google

frettarlo. Il suo ritardo mi giova; poichè in questo intervallo il finto accidente si promulga in città, ove non si parla che del tergo di un seminarista franto dal rettore; si esagera il male e si promulga, come una linea che si prolunga da se stessa; chi mi vuol morto e chi già quatriduano.

Sulle ali della fama giunse il mio tergo all' arcivescovo. Questi interessato, com' è di giusto, in simili affari, e facendo da buon pastore volle assicurarsi del fatto ed ordinò con premura che il rettore andasse tosto in sua presenza. Costui sbigottito e fuor di se, comprovò colle sue incerte risposte il proprio delitto e fu mandato in prigione. Il fatto divenne serio; ogni padre di famiglia che avea de' fanciulli in seminario paventò per essi e chiese ritirargli. Il luogo pio era per divenir deserto, e l' arcivescovo temendo le funeste consequenze di tal diserzione cercò di spegnere il nascente incendio ed inviò il suo chirurgo a visitarmi ed allontanare, se era possibile, la mia morte. Giunse il chirurgo con due pratici armati di varj strumenti, di molte fasce e sfilacci. Chiesi io allora in grazia che mi lasciassero solo con lui, asserendo aver vergogna di scoprirmi innanzi agli altri. Oh momento terribile da cui dipende unicamente la mia salvezza! Per mia sventura il chirurgo essen-

Digitized by Google

do inviato dall' arcivescovo non è quello da me conosciuto. Fa d' uopo dunque di tutta la mia eloquenza per indurlo nel mio partito. Lascio di botto la mia aria moribonda, richiamo tutte le mie forze e posso assicurare, che i Demosteni, i Ciceroni, i Bossuet, ed i Segneri non sono mai stati sì eloquenti, quanto lo fui io in quella circostanza. Tanto può l' idea di un pericolo imminente anche sullo spirito di un fanciullo. Fo un quadro vivo e lagrimevole delle mie passate sventure, delle denuncie del sotto-rettore e de' mali cagionatimi. Esagero i motivi che mi hanno indotto a satirizzarlo, do molto peso all' impunità promessami, dipingo con neri colori la violata fede, descrivo il baluardo eretto in difesa del mio tergo, confesso il fanciullesco inganno e termino la mia aringa dicendo:
„ Che? avreste voi il barbaro cuore di scoprire questo innocente scherzo e rovinarmi per sempre? L' altrui rovina se non è permessa allorchè non va scompagnata dal proprio utile, a più forte ragione debb' esser vietata allorchè non reca utile alcuno al denunciante. Io non ho fatto che opporre un puerile inganno ad un maschio tradimento. Io mi sono industriato per propria difesa, che la natura e le leggi accordano ad ogni essere vivente. Il ret-

„ tore all' incontro, nel mancarmi di fede,
„ nell' abusare della mia ingenuità, ha ol-
„ traggiato le leggi e la natura. Egli è
„ divenuto spergiuro, delitto orribile abbor-
„ rito da tutte le genti. Ah! Se la pietà
„ non è spenta nel vostro cuore, fatene uso
„ in questa occasione per salvare un' accor-
„ to giovinetto. Se son reo, lo sarò di es-
„ sere riusciuto nell' ingannare un traditore;
„ è questo un delitto? Voi che parete ave-
„ re in petto un' anima bella ed un cuor
„ generoso, vogliate essere mio protettore
„ e mio Mecenate. La mia stima, il mio
„ tergo, e la mia vita sono in vostre ma-
„ ni . . . Ah! si . . . . . veggo una lagri-
„ ma di tenerezza scorrere sulla vostra guan-
„ cia . . . . . Dio pietoso! seconda i moti
„ di quell' animo nobile . . . . e fa che il
„ pianto . . . . con cui bagno la sua de-
„ stra . . . . . serva a lavare l'anima mia . . . .
„ da ogni peccato: *Asperges me hyssopo, et*
„ *mundabor etc. In manus tuas, Domine,*
„ *commendo spiritum meum etc. Eris mihi*
„ *magnus Apollo etc.*

Dopo avere spruzzato all' orecchie del chirurgo la mia aringa, varj salmi e molti versi, finii stringendogli la mano e bagnandola delle mie lagrime. Il povero chirurgo era veramente intenerito. Attaccato dalla mia artiglieria italo-latina, non seppe

Digitized by Google

mica difendersi e mi promise di far di tutto per salvarmi. Ma il caso era troppo pubblico, perchè io ne passassi impunemente. Quel che il sensibile fisico potè ottenere dall' incollerito arcivescovo fu, che io fossi sfrattato dal seminario senza cognizione di causa e senz' altra cerimonia. La stessa sera due bidelli della curia caricarono il mio straponto, e 'l mio corredo sopra un' asino, mi misero onoratamente alla porta e mi augurarono un buon viaggio.

Digitized by Google

C A P. VII.

La caccia ed il tentato asinicidio.

ERa già l'ora in cui il più denso velo della notte cuopre la silenziosa natura, quando io mi trovava solo col mio somiere sulle rupi della Calabria. Ivi non l'arte, ma lo spesso passaggio degli animali e degli uomini ha praticato qualche scosceso sentiero. I flebili canti de' gufi, delle civette e de' pipistrelli che interrompono di tempo in tempo l'universale silenzio, ed il cupo fragore de' ruscelli che si precipitano con grossa schiuma da quelle alpestri vette, non fanno che aumentare l'orrore notturno in cui sono avvolto. Fui più volte indeciso se dovessi ritornare indietro ed attendere che l'astro del giorno guidasse i passi miei, poichè il mio paese era a dieci miglia dalla città, donde con vergognoso ostracismo n'era stato scacciato. Ma tanto è l'odio che ho concepito contra un luogo ove ho passati cinque anni per apprendere una lingua a forza di legnate, ed ove lo spergiuro e lo spionaggio sono in trionfo, che preferisco proseguire il mio cammino tra mille timori e pericoli. Ogni fronda secca che calpesto, produce nell'animo mio un sen-

Digitized by Google

timento di paura che mi fa balzare il cuore. Dall'una parte i ladri, che temo ad ogni passo, e dall'altra gli spiriti e le ombre da cui mi credo inseguito ad ogni istante, mi fan marciare coll'animo sospeso e col piede frettoloso. Il somiere che non sente i pungoli de' miei timori, non si fa carico del mio stato e cammina sempre col passo eguale. Qualche sonoro colpo di bastone gli fa di tempo in tempo storcer la groppa or a dritta ed or a sinistra, ed affrettare per pochi istanti il passo; ma tosto cessato il [illegible], cessa con esso il suo effetto e l'asino riprende la sua monotona ed eterna andatura. Finalmente tra' miei *hi*, *ha*, *hi* giunsi stanco e semivivo in casa mia al far dell'alba. I miei parenti furono sorpresi del mio arrivo inaspettato, mi ricevettero dapprima molto male, io affastellai bugie, aggravai il torto del rettore, esagerai i miei pericoli e riuscii a persuadergli in mio favore. Passai qualche tempo in una perfetta apatìa. L'ozio mi affannava, e non avendo che fare, mi consagrai all'agricoltura. Un giardino piantato d'agrumi, ulivi, fichi ed altri frutti, contiguo al paese ed accosto ad un fiume, le cui acque limpide divise in ruscelli eran condotte per irrigar le piante; gli odoriferi fiori degli aranci ed un commodo casino, tutto combina-

Digitized by Google

va a render la campagna; che aveva io prescelta per esser la sorgente e la depositaria de' miei piaceri, dilettevole a segno che vi passava l' intere giornate ad innestare alberi, a piantar zucche e ad innaffiar cedriuoli. Oh vita beata che rammento sempre con nuovo diletto! I piaceri delicati e semplici che ho gustati, menandoti, non gli ho mai più trovati! Momenti felici di vita mia perchè siete trascorsi come un lampo!

Acciò il mio genere di vita non fosse però monotono e rassomigliasse, il più che fosse possibile, a quello de' primi uomini della natura e de' patriarchi della Bibbia, meschiava di tempo in tempo agli esercizj della coltura dei campi, quello della caccia e della pesca. A proposito di caccia, sovvienmi di un fatto curioso che merita pur qui il suo luogo. Erano già due o tre anni che io era fuori del seminario, menando la mia vita campagnuola. Era andato varie volte a caccia senza mai riuscire a tirare un colpo diritto e ad ammazzare un' uccello. La mia vista essendosi di molto indebolita nel seminario, distingueva con difficoltà gli oggetti lontani. Nel prender la mira e nel tirare, aveva acquistato il cattivo uso di voltar la faccia, per tema che l'esplosione del bacinetto non mi bruciasse la

guancia. Mi mancavan dunque tutte le qualità per esser cacciatore, e ciò non ostante avea la manìa di volerlo esser per forza contra l' uso e la natura. I compagni de' miei piaceri mi canzonavano spesso su cai difetti, ma i loro sarcasmi non mi rendevano più addottrinato. Mi soffrivano però nella loro società, benchè co' miei colpi inutili ed inopportuni guastassi spesso la loro caccia. Avvenne che nel mese di aprile si combinò un' uscita in campagna per mangiar latticinj e cacciare. Io fui della partita: Armato di un bellissimo fucile, che non era degno di portare, e carico di polvere da caccia e di pallini, come un fischio, mi posi alla testa de' miei compagni al far del giorno, e m' incamminai con essi verso una bella e fertile pianura sugli Appennini. Abbondava questa di lepri, bestie da me non mai più vedute, la cui ordinaria dimora era in una lunga ed arborata valle tra sterpi e felci di una straordinaria spessezza. La valle era di proprietà della mia famiglia che vi teneva un custode per guardare pochi alberi di melo ed alcuni castagneti che l' adornavano. Avvenne che nello spanderci per la campagna restai solo e m' inoltrai nella maggior profondità della valle, ove le felci erano più alte e più dense. Camminai lungo tempo, scor-

Digitized by Google

ticandomi le gambe e strecciandomi gli abiti senza incontrare una bestia qualunque. Era già stanco ed annoiato, allorchè scopersi da lungi due orecchie le cui cime s' intralciavano a vicenda ed innalzavansi al di sopra delle piante che cuoprivano il resto dell' animale. Conchiudo subito dover esser quelle orecchie di lepre; mi fermo, osservo bene, resto convinto e mi preparo al *lepricidio*. Cammino quindi sulla punta de' piedi, mi accosto senza neppur fiatare e giunto vicino ad un albero, i cui rami si alzavano a guisa di forca al di là del tronco, vi poso sopra leggermente la canna dello schioppo, prendo la mira e, voltando faccia, tiro un colpo che fa rimbombare la valle e la pianura. Le cime delle orecchie spariscono e la mia allegrezza è al suo colmo. Quindi esclamo: „ Vittoria, vittoria, „ ho ammazzato una lepre „. I miei compagni che non erano in gran distanza, udirono i miei schiamazzi e furon gelosi della mia gloria. Mio fratello però ch' era con essi, conoscendomi più a fondo si dimostrò ritroso a credere le mie millanterie, onde s' incamminò cogli altri verso il luogo della scena per osservare ocularmente il fatto. Io ch' era più vicino, mi volli affrettare per impadronirmi della preda, e nella forza che facea per distrigarmi dagli sterpi che mi avvolgeano,

Digitized by Google

andava spingendo colle mani quei che m'impedivano il passaggio. Avvenne che essendo già vicinissimo all'animale senza vederlo, urtai innanzi a me con violenza un durissimo sterpo che andò diritto a solleticare nel deretano la bestia già ferita; questa per naturale difesa, nell'atto che io disciolto da molte felci era per istanciarmi sul campo di battaglia, si trovò tirando due sonori calci i quali mi colpirono appieno nelle parti medie che ho rossor di nominare. Caddi alla supina in una mediocre distanza, il cappello ed il fucile saltarono a venti passi dal luogo della scena, e disteso come un' atleta vinto, attendea semivivo chi mi sollevasse. Altra riflessione non permise il mio stato se non, che quella bestia non doveva esser mica lepre, ma bensì cignale. Aveva io inteso dire a' cacciatori che i cignali feriti avean gran forza e ch' eran pernizziosi. Con questa idea, ebbi il coraggio di gridare ancora, sebbene con voce fioca: „ „ Correte amici, desso non è lepre, ma „ cingnale; io son ferito, correte ad aiutar- „ mi. „ Raddoppiarono la loro corsa i compagni, spaventati di quanto io diceva, e tutti co' fucili in faccia sopra il luogo ove si credeva dover esser la bestia, si accostarono da differenti parti per non farla scap-

Digitized by Google

pare. Qual fu però la loro sorpresa e quale la vergogna mia, allorchè si riconobbe che la bestia ferita era un asino? Io gl' intesi io stesso esclamare: „ Diavolo che ha fatto! „ ha bruciate le orecchie di un asino „. Mio fratello soggiunse: „ E quel ch' è peggio questo è l' asino del ostro custode „. Io stentava a credere quanto si dicea, non potendo persuadermi d' essere stato così cieco da prendere un asino per una lepre; ma una pruova convincente venne tosto a chiudermi ogni strada di difesa e a dichiararmi reo di tentato *asinicidio*. Uno sonoro, ma rauco *aah, ih aaah, ih aaah*, che il somiere cantò in quel momento, assordando tutti gli astanti, mi convinse da non più dubitarne della vera specie della bestia da me ferita. I sarcasmi de' miei compagni, le loro risa, i loro insulti non faceano che aggravare il mio dolore. Scherzando e motteggiando, vollero anch' essi accostarsi e solleticare quell' animale vittima innocente della mia goffaggine, ma la bestia, nelle cui orecchie il piombo ed il salnitro faceano effetto, rispose loro con calci a diritta ed a sinistra, per cui stimarono miglior consiglio allontanarsi. Io che sentii che mi abbandonavano, gli chiamai con mesti accenti: „ Crudeli, ve ne andate e mi lasciate in que-

„ sto stato? —— Va pezzo di asino; me-
„ riti pur troppo di stare in compagnia d'un
„ tuo simile —— Grazie del complimento.
„ —— E' tutto vostro merito. „ Dopo questo breve dialogo partirono quelli, ed io disteso per terra colla faccia supina contemplai per più di mezz' ora il firmamento. Feci sforzi finalmente per alzarmi, sospesi con un fazzoletto la parte offesa, e nel cercare il cappello ed il maledetto fucile tra quei sterpi, andava facendo le seguenti riflessioni:

„ Come diavolo va questa metamorfosi?
„ Era io cieco da non distinguere una lepre
„ da un asino? Il peggio è che il somiere
„ appartiene al nostro custode. Egli che fa
„ più stima di questa bestia che di sua mo-
„ glie e de' suoi figli, che dirà nel sapere
„ questo accidente? Resterò svergognato,
„ nè ho coraggio a sentirne i rimprocci. Mi
„ crederei soprattutto perduto se l'incontras-
„ si in questo istante. Meglio è dunque di
„ andarmene in casa pian piano. „ Fatta tale risoluzione mi diressi per la strada maestra col fucile alla spalla e con una mano alla *parte*. Ma appena fatti dieci passi mi si presentò la famiglia tutta del custode, cioè egli che si chiamava *Giorgio*, la moglie chiamata *Giorgia*, e quattro figli tutti *Giorgini*. Erano essi accorsi al noto ragghio del

loro asino che, come appresi dopo, colle differenti inflessioni della voce facea loro capire i diversi stati di sua salute, ed esprimeva a chiare note i varj suoi bisogni. Nativi di un vicino casale, il cui protettore era S. Giorgio, aveano per questo martire tanta divozione gli abitanti che, oltre il chiamare *beato* il santo, e *santo* il cavallo su cui quegli è dipinto, chiamavano generalmente *Giorgi* gli uomini e *Giorge* le donne. Si consideri la mia sorpresa nel vedermi assediato da tanti *Giorgi* e *Giorgini*; dopo un accidente in cui erano rimasti compromessi il mio onore e la mia virilità. Il padre nel correre verso l'asino lo chiamava ad alta voce: *figlio*, *mio caro figlio*. I *Giorgini* udendo che il loro padre chiamava figlio quel somiere, piangendo ancor essi gli davano il dolce nome di fratello. Vedutolo poi colla testa bassa e colle orecchie fracassate che grondavan sangue, gettarono un urlo spaventevole e l'ebber per morto. La *Giorgia* moglie di *Giorgio* e madre de' *Giorgini* si credette in dovere di piangere il perduto animale, secondo l'uso del paese e giusto le regole delle prefiche romane, per cui fatta tregua a' gridi generali, cominciò in questi termini: „ Figghiu meu, „ caru figghiu, focu di st' occhi mei . . . .

„ ahuuuu (1); comu t' aju a perdiri senza
„ sapiri comu. Eu chi ti vitti addattari, eu
„ chi ti pasciva picciriddu; tu chi eri lu
„ spassu meu e la ricchizza mia, chi
„ quandu ti chiamava tu venivi (2) . . . .
„ ahuuuu . . . Cu ti vuliva diri c' avivi a
„ perdiri l' arieechi ntra lu megghiu di la
„ giuvintuti tua, e pi li mani di lu patru-
„ ni meu . . . . ahuuuu. Tu chi ti curcavi
„ vicinu a lu me' lettu, e la matina mi
„ purtavi lu ranu, l' ogghiu (3) e lu vinu.
„ Ora comu fazzu senza di tia, gioja di
„ stu cori, figghiu meu . . . ahuuu. Eu
„ non pozzu campari . . . . ahuuuu . . . .
„ figghiu . . . . caru . . . . beddu . . . .
„ moru . . . „

L' infelice Giorgia, moglie di Giorgio, e madre dei Giorgini non ebbe tempo di terminare il suo flebile canto e cadde svenuta tra quei sterpi. Il Giorgio, marito della Giorgia e padre de' Giorgini, che sino a quel punto non avea profferita una parola, pieno di dolore e cogli occhi in

---

(1) *Sorta di strascino lamentevole, che le donne calabresi mettono come intercalare, allorchè piangono qualche morto.*

(2) *Specie d' espressione per denotare la docilità dell' asino.*

(3) *Per oglio*

Digitized by Google

cui si vedeva per forza ritenuto il pianto, non resistè all' aspetto della Giorgia svenuta; sfogò d' un tratto, e con voce grossa, rauca ed interrotta da singhiozzi, imprese anch' egli a cantar la sua parte in questo modo: „ E quali santu dià ti vuliva diri „ poviru scheccu (1) meu c' arsira (2) ti „ curcasti vicinu a mia e chi sta matina „ avivi a muriri? ahooou . . . Si lu randi „ diavulu (3) mi l' avissi dittu, eu non „ l' avria cridutu, oh chi mannaja li morti „ di la caccia e di li cacciaturi, eccettu „ lu patruni meu . . . . ahooo . . . . Oh! „ chi mi si perdi cu nvintau la purviri e „ lu chiumbu, chi mannaja lu santu chi lu „ tenu mpedi (4) . . . . a mari mi va- „ ja (5) . . . . ahooo „ . . . . Il Giorgio non avrebbe mai più finite le sue imprecazioni, se i miei compagni attirati da suoi pianti e da suoi urli che facean risuonare

---

(1) *Per asino*

(2) *Per ieri sera*

(3) *Sorta d' imprecazione in lingua calabrese che significa*: grande diavolo.

(4) *Altra specie d' imprecazione per bestemmiare il santo protettore.*

(5) *Espressione che significa* vada a mare *per dinotare l' orrore che si ha per qualche cosa.*

Digitized by Google

tutta a valle non fossero accorsi dalla metà della strada a por fine a questa scena preficaria. Alla lor vista si tacque Giorgio, ritenendo a forza il pianto e l'ira; son sicuro però che avrebbe sfogato sulle mie spalle, se un rispetto innato per tuttocciò che sentiva di padrone non l'avesse ritenuto. I Giorgini voleano anch' essi far la parte loro per imitare nobilmente i genitori, ma i miei compagni li fecer tacere, rilevarono la Giorgia, e consolarono per quanto si potè il Giorgio giustamente afflitto. Io sino a quel punto, confuso ed intenerito non aveva aperto bocca, come uomo che avesse lasciata la sua lingua al beccaio. Facendomi finalmente animo cercai scusa al povero Giorgio, assicurandolo che il caso solo avea cagionato quell' involontario *asinicidio*, al quale buona porzione d' uomini può esser soggetta; che io era più dolente di lui e di sua moglie, ma che il male essendo già successo non si poteva altrimente rimediare, che colla compra di un altro asino nel caso quello morisse; e finii con promettergli che l'avrei dato il denaro a tal uopo. La moglie a tali parole cogli occhi bassi, col viso mesto e con voce languente rispose: „ „ Gnuri, nui non vulimu lu vostru ncom- „ mudu . . . . chi pi chistu . . . lu mali è „ fattu, è nenti . . . non vi pigghiati co-

Digitized by Google

„ lira „. Il marito rispose parimente con molta civiltà. Così consolata la famiglia de' Giorgi, partimmo per ritirarci in casa, essendo io accompagnato da fischi e da motteggi de' miei compagni; essi risero per varj giorni sulle mie spalle. Io ridea con loro non trovando altro mezzo per disobbligarmi. Pochi giorni dopo venne il povero Giorgio a darmi la consolante notizia, che l' asino erasi ristabilito in salute, dietro l' operazione fattagli del taglio delle due orecchie.

Digitized by Google

C A P. VIII.

Il viaggio comico, ed il viaggio serio.

Era io ancor giovinetto ed inesperto nel gran teatro del mondo, come ha potuto rilevarsi dal fin quì detto, quando a forza di ragioni che favorivano la mia causa, mi riuscì trionfare della renitenza de' miei congiunti ed ottenere il permesso di portarmi, per la prima volta, nell' amena città di Messina, dal mio paese non molto distante. Anelava il giorno in cui si era stabilito nel consiglio domestico di dover partire.

Fra questo tempo mitigava, l' interna inquietudine, che accompagna le prime uscite dei giovani, con lo star sempre solo e passar le intere giornate in soliloquj e vasti piani di divertimenti che dovea dare a me stesso. La mia immaginazione, traendomi per la solitudine, mi scopriva l' esteso campo delle sue figurazioni, presentandomi gli oggetti nell' aspetto più incantevole; cosichè poco vi mancò che io, contentandomi del bello immaginario, avessi deposto il pensiero d' andare in Messina. La notte che precedè il giorno desiato, fu per me un continuo spettacolo, in cui le

Digitized by Google

mutazioni e le novità si successero a vicenda, senzacchè l' un oggetto fosse mai comparso due volte. Or figuravami di passeggiare sul tanto decantato molo; or per le strade principali, dove l'amor proprio mi costituiva centro di tutti gli sguardi degli abitatori; ed or che facea pompa con qualche seminarista di colà de' gran capitali imprestatimi dal mio rettore, come sarebbero: *distinguo*, *prebo maiorem*, *nego consequentiam*, e cose simili. In somma non fuvvi cosa che avesse sfuggito l'impero della mia fantasia.

Apparve il giorno, ed io mi trovai piucchè ammalato; stomaco sconvolto, testa confusa e pesante, torpore nelle membra e sbadigli in quantità furono i tristi effetti della chimerica commedia che s'era rappresentata dentro la mia testa. Ma la partenza essendo decisa, bisognò in ogni conto incamminarmi verso la marina. Un asino senza orecchie e orbo di un occhio, eterno compagno de' miei viaggi sul continente, trovavasi già alla porta di mia casa sin dallo spuntar dell'alba, giusta le disposizioni del giorno antecedente. La serva lo carica di una bisaccia, nella quale vi erano alcune ricotte dirette al Mecenate messinese a cui era raccomandato; mi vesto coll'abito di seta destinato pe' giorni di gala; pongo

in tasca la commendatizia per compare D. Biase, amico di mia famiglia, ma da me non veduto che una o due volte; un ragazzo mi accompagna per ricondurre il somiere, e qual nuovo D. Chisciotto monto sopra e mi dirigo per un viaggio di sei miglia.

Giunto alla marina vi trovai varie barchette che si preparavano per andare a Messina, e tra esse un bastimento danese che, carico d'oglio, avea levata l'ancora e faceva in quel momento vela per la stessa città. Non tardo un istante a decidermi per imbarcarmi su di quel legno. Ignaro delle manovre della marina e della natura di quel canale, preferisco di passare lo stretto su quel grosso legno, sì perchè era già pronto alla partenza, sì perchè la sua lunghezza mi facea supporre dover tra pochi minuti toccare colla sua prora l'opposta costa di Sicilia. In meno di mezz'ora ci troviamo in effetto all'imboccatura del porto, ed io gioisco, nel vedere le barchette ancora oziose sul lido di Calabria, dell'essermi deciso a fare un tal viaggio sopra una nave, senza alcun pericolo e con maggiore risparmio di tempo. Ma, oh sorte avversa! Il flusso e riflusso di quello stretto, noto a' più imbecilli Calabresi, eccetto che a me, impedisce al bastimento di entrare in porto e lo de-

stringe a voltare bruscamente di bordo, dirigendo nuovamente la prora verso la Calabria. Io vedendomi allontanare dalla tanto desiata città, voglio saltar da' gangheri e minacciare il capitano; niuno capisce il mio gergo, o almeno si disprezzano le mie minacce ed io scontento e tristo mi veggo ricondotto verso l' opposto continente. Nel lento ritorno che facevamo, vidi con mio sommo rammarico le barchette lasciate sul lido pors' in mare cariche di passeggeri, far forza di remi e di vele, e varcare sollecitamente il corto passaggio del Faro. Geloso della loro fortuna e dolente del nostro ritardo, giunsi finalmente a farmi capire dallo scrivano del bastimento, che serviva d' interpetre, e che mi spiegò la cagione per cui le barchette poteano entrare in porto vincendo coi remi la forza del flusso contrario, detto volgarmente *rema*, e per cui, il bastimento, mancando di tai mezzi dell' arte, era costretto vincere, col bordeggiare, la forza del flusso. Questa ragione, per quanto era bastevole a convincermi della mia dabbenaggine, altrettanto era insufficiente a moderare la mia tristezza; ma non avendo con chi adirarmi, bisognò attendere in pace il risultamento delle manovre marinaresche.

Giunti vicino alla costa di Calabria, il

Digitized by Google

bastimento diresse nuovamente la prora per Sicilia, ed in un batter d'occhio ci trovammo ancora a vista del porto. Io vedea già le finestre ed i balconi delle case, e le persone che camminavano sul molo di Messina; distinguea le carrozze ed i facchini che portavano alcune balle. Gaio dunque come un Democrito, mi accingo a buttarmi giù nel battello per esser de' primi a sbarcare . . . . . il bastimento vira di bordo, ed eccoci di nuovo colla prora sulla costa di Calabria. La rabbia mi toglie i sensi, e figurandomi di esser sempre tra la gente ligia del picciolo mio paese, fo una ciera sì brutta al timoniere e tali gesti oltraggiosi alla ciurma che poco mancò non fossi buttato a mare da quella incivilissima plebaglia. Accorgendomi infine che non conveniva troppo scherzare con simil gente rustica, stimai miglior consiglio ritirarmi dalla zuffa, e contentarmi d'una solenne bestemmiata al calabro modo, lo che parve sedare la mia alterata bile. Mi posi dunque in un angolo remoto, seduto come un negro co' gomiti sulle ginocchia, colle mani alle guance, col fiele in bocca e colla rabbia nel cuore, attendendo ove andasse a finire quella già troppo dolente scena.

La seconda bordeggiata fu sì lunga e sì

Digitized by Google

penosa; ch' erano già 20. ore del giorno, allorchè, per la seconda volta, fummo vicini al lido del continente. Annoiato a morte di star solo in un angolo del bastimento senz' aver con chi dire una parola; indispettito come un gatto d' esser condotto quà e là per lo stretto di Messina senza saper perchè; temendo la ripetizione della noiosissima scena delle bordeggiate, e disperando, per l' ora tarda, di potere sbarcar la sera in Sicilia, domando che mi mettano a terra, Incontro le massime difficoltà dalla parte del capitano, che mi fa intendere di non poter perdere il suo tempo per imbarcarmi sul battello, e quindi ammainare per aspettare il suo ritorno dal lido. Oso ancora montare in collera, far de' gesti e delle smorfie poco civili, e corro rischio per la seconda volta di prendere un forzoso ed eterno bagno di mare. Finalmente dopo un sacco di bestemmie e d' imprecazioni, di gridi, e di schiamazzi scambievoli, regalo allo scritturale una pezza, giusta metà di tutto il contante che io possedeva, ed ottengo di esser posto a terra non nella rada donde mi era imbarcato, ma in un lido deserto a più di cinque miglia da quella. Passo ivi più di due ore buttato come un cane sulla sabbia, indeciso su quel che dovea fare. La veglia sofferta, la notte precedente, la rabbia che mi

avea lacerato l' animo negli andirivieni fatti nel canale, la mancanza totale di cibo per tutta quella giornata e la vergogna alla quale mi figurava esposto, ritornando al paese dopo un sì comico viaggio, mi aveano, da una parte, spossato in modo da non potere alzare una gamba, e dall' altra indispettito sì che avrei data la vita per un obolo. La notte però avanzandosi forza è prendere un partito e decidersi ad una vergognosa ritirata per non morir di noia, d' inedia, e di freddo in quella solitaria marina. M' incammino dunque mesto e dolente verso la casa, ove giungo a tre ore di notte più morto che vivo. Dal mio tristo contegno augurano i miei amici e parenti qualche grave disgrazia accadutami in Messina. Racconto loro in gergo porzione delle pene sofferte da me nel corso della giornata, e per frenare i loro motteggi, che credo inevitabili, esagero fortemente il pericolo corso per ben due volte d' esser buttato a mare dalla incivile ciurma del bastimento danese. Qualcheduno mi compatisce, altri insospettito non sa prestarmi intera fede, ed altri non sa cosa pensare. Niuno però giunge a capire se sia io stato, o no in Messina. I miei discorsi sono sì oscuri, le mie idee sì confuse, che mi riesce di farmi apportar da cena priachè l' arcano sia interamente sco-

Digitized by Google

verto. Dopo essermi ristorato in qualche modo, si cerca indagar la verità; io evito di rispondere alle intricate quistioni che mi si propongono, e vi riesco inventando ed allegando un milione di bugie; ma allorchè fui chiamato a render conto dell' esecuzione degl' incarichi datimi per la compra di varj piccioli oggetti, come ceci, pasticcetti, nastri e pettini, mi trovai entrato in un pecoreccio dal quale non seppi uscirne. Le mie incerte risposte, e spesso contradittorie, avvalorando i già nati sospetti, confermarono gli astanti nell' idea che io non era mai stato in Messina, e che aveva passato la giornata andando e venendo, come un imbecille, dalla bocca del porto alla costa di Calabria, e da questa a quello: I sarcasmi, i motteggi, i detti pungenti, le risa e le beffe furono tali, e tante, che io vedendomi messo in una vera berlina, nè sapendo con chi sfogare, scornato e coverto di vergogna mi decisi all' unico partito che mi restava. Fuggii nella mia stanza, ove chiuso a doppia chiave, mi posi a letto e dormii come un ghiro sino alle ore 16. del giorno seguente.

Passata la furia di questa prima burrasca che fu, a dir vero, terribile e violenta, affrontai facilmente, or collo scherzo ed or colla pazienza, le ulteriori berline che mi si

Digitized by Google

diedero nel paese per lo spazio di otto giorni continui e non interrotti. Il mio onore però essendo rimasto sensibilmente compromesso nel primo impegno, andai per varj dì immaginando come risarcirlo. Dopo infinite riflessioni e progetti, credei di non poter meglio riuscire ch' eseguendo un secondo viaggio per Messina, dal quale sortissi con gloria e con vantaggio.

Affine però di sorprendere gradevolmente gli emuli miei compagni, ed aver mottivo di contestar loro che si può riparar quando si vuole alla perduta riputazione, pensai di farne un mistero e di tener celato il progetto. Lasciai dunque scorrere un mese senza più far parola dell' infausto primo viaggio, e quando mi accorsi che la memoria dello stesso cominciava a perdersi, mi procurai col massimo segreto due carlini di ricotte, posi in contribuzione alcune mie vecchie zie ed altri congiunti per riunire la somma di circa 30. carlini, procurai un altro asino, ed il domani al far del giorno lasciai un biglietto sul mio tavolino, col quale io dava parte alla mia famiglia della mia subitanea risoluzione, e mi diressi verso la marina mentre tutta la gente di mia casa dormiva in sonno profondo.

Mi affrettai d' imbarcarmi sul primo battello che incontrai, e tra un' ora, colla mia

Digitized by Google

più grande soddisfazione, mi vidi nel porto di Messina, e ad un tiro di pistola dal tanto sospirato molo.

Ammirando con sorpresa i varj e nuovi oggetti che si presentavano in lontananza alla mia vista, andarono gli occhi miei ad incontrare alcune enormi moli bianche che diversi artefici fendeano con lunghe seghe, spandendo di tempo in tempo dell'acqua nelle loro larghe fessure. Non potendo ben distinguere dal porto questi oggetti tutti nuovi per me, domandai cosa fossero ad un bighellone di prete, da me mai più veduto, ed unico uomo civile, oltre di me, che fosse tra i passeggeri. Quegli, avendomi apparentemente conosciuto sin dal primo momento che mi era imbarcato, con un viso serio da non far dubitare della sincerità della sua risposta, mi dice: „ Sono „ grosse pezze di formaggio di Sicilia: „ Io m'inghiotto la bomba, ed in buona fede domando, se sceso a terra mi è permesso di comprare un rotolo di un formaggio così straordinario. Il prete mi assicura di sì, ed io contento rivolgo altrove gli sguardi miei. Veggo in una data distanza una grossa statua rivolta col tergo alla Calabria, con un tridente nella sinistra e colla destra stesa verso la Sicilia. Sorpreso della sua grandezza, ansioso domando al prete cosa

Digitized by Google

rappresenti, e quegli colla stessa serietà soggiunge: „ Questi è S. Gio: Neuponice- „ no patrono della città di Messina „. Subito da buon cristiano imprendo a dirgli un *pater* ed un *ave*, raccomandandomi a voce alta alle sue orazioni, acciò il cielo mi scanzi d'ogni male. La ciurma comincia a ridere; questa irriverenza mi scandalizza; monto in collera e scarico m lle ingiurie contra quanti erano nella barca, chiamandoli eretici e scismatici, secondo le istruzioni avute nel seminario. Una donna pietosa s' incarica di calmare il mio umore collerico, e giunge a farmi capire che le moli bianche non erano mica pezze di formaggio, ma di marmo, e che la statua non rappresentava punto S. Giovanni, ma il gigante del molo. Inveisco allora contro del prete che si era burlato di me e, trovandomi canzonato in pubblico così barbaramente, mi adiro sì contra lui, che mancò poco non incorressi la scomunica *ipso factu*. Ma intanto la barca era già approdata, ed io, obbliando tutto, mi trovai contento di por piede a terra.

Digitized by Google

C A P. IV.

L' incontro curioso e l' operazione magica.

SBarcato sul molo di Messina, andava io come uno stolido ammirando ciocchè non meritava d' esser guardato e trascurando ciocchè era degno d' ammirazione. Soprattutto sorprendeami l' incontrar tanta gente da me non conosciuta, e mi meravigliava come niuno conosceva me. „ Che diamine! „ diceva io fra me stesso, in che paese mi „ trovo! Se mi accade qualche cosa in que„ sta folla, chi m'aiuterà? Incontrassi alme„ no mio compare D. Biase „ (era questi la persona a cui era io diretto e raccomandato); dicendo ciò, riconosco od almeno mi parve riconoscere mio compare D. Biase, che io avea veduto una sola volta in Calabria: gambe picciole, pancia grossa, testa bislunga, naso quadrato, occhio bleu-rosso, parrucca ventun-pelo. Mi slancio dunque nelle sue braccia colla confidenza d' un giovine che, disperso in una foresta, incontra per caso il suo più stretto amico. L' abbraccio e 'l prendo per la mano, guardandolo fitto in faccia. Quegli mi mira da capo a fondo con un' aria di sorpresa, fa due passi in dietro, mi respinge, ed io gli dico: „

Digitized by Google

„ Come non mi conoscete, compare D. Biase? io sono il seminarista . . . „. Colui allora, in lingua stretta sicula, m' interrompe: „ E chi ti cunusci a tia gnu frati, e „ undi ti vitti mai? (1) —— Gnorsì, replicai „ io, voi siete compare D. Biase, io vi „ conosco, ho una lettera per voi ed alcu„ ne ricotte fresche nella barca „. Alza quegli le spalle, stringe le labbra e con un riso sardonico soggiunge: „ Signuruzzu, avi„ ti prisu sbagghiu certamenti, jo non vi „ cunusciu —— Come non mi conoscete, „ compare D. Biase, replicai io, non vi „ ricordate . . . —— E chi m' aju a ricur„ dari (soggiunse quel pover' uomo) si non „ ti vidi mai o mundu miu, ni sacciu cu „ ti fici, ni cu ti criau „. Queste ultime parole le pronunziò un poco infastidito, ma io, niente curando la noia che gli recava, voleva farmi conoscere e conoscerlo per forza; per cui soggiungendo altre ragioni, citando altri dati, rammentandogli altre circostanze e tenendolo sempre per la mano, quegli annoiato in fine mi disse in collera: „ M' hai ruttu la divuzioni, pi non diri

---

(1) *Dove mai ti vidi.*

Digitized by Google

„ ncarcautra cuosa. Santu diantanuni (1) ora vi „ chi m' ambattiu (2); eh vattindi cu centu „ diavuli „. In dir questo mi dà un urto, mi fa fare mezzo giro a sinistra e mi sfugge, lasciandomi come uno stupido in mezzo alle risa di molta gente, ch' era accorsa al nostro amabile duetto. Fuggo io dalla folla e proseguo il mio cammino verso palazzo reale, ov' era stato assicurato che abitava mio compare D. Biase.

Pochi passi in distanza, trovandomi quasi solo sul molo, incontro un militare, che andava a passo lento come se attendesse qualcuno. Mi vede passare, mi guarda, s' accosta, mi riconosce e mi abbraccia: „ Amico, mi dic' egli, mi conoscete? —— Non „ signore, non ho quest' onore, replicai „ io —— Come non mi conoscete? „ soggiunge quegl' in collera, e ciò dicendo mostrommi un viso sì brutto da farmi paura, e poggiò la sua man dritta sul manico della baionetta che portava a lato: io replicai subito: „ Sì signore, sì signore vi conosco. —

---

(1) *Spezie d' imprecazione in lingua siciliana.*

(2) *Per accadde.*

Digitized by Google

„Ah! (riprese colui tutto consolato ed ab-
„bracciandomi) lo diceva io che non po-
„ tevi dimenticare un antico tuo amico e
„ compagno. Io son figlio di D. Cristofaro
„ Scassone che fu governadore al tuo pae-
„ se; conosco la tua famiglia e particolar-
„ mente tua sorella —— Signornò, rispos'io,
„ non ho sorella —— Zitto, ripres'egli con
„ voce da profondissimo basso, tu hai una
„ sorella —— Ma se vi assicuro di no; voi
„ avete preso abbaglio —— Corpo di Demo-
„ fonte (soggiunse il militare in aria minac-
cevole, facendo un passo indietro e por-
tando nuovamente la mano sulla baionetta)
„ tu mi dai una mentita! a me una men-
„ tita? Come! tu non hai una sorella? ——
„ Anzi, rispos'io tutto confuso e treman-
„ te, ne ho quattro ancor zitelle al vostro
„ servizio —— Bravo (ripetè allora il
militare, lisciandosi il mustaccio e portan-
do gentilmente l' altra mano a metà del cor-
po); così ti voglio, veridico, umano e
„ senza spirito di contraddizione „. Ciò
detto m'incoraggì con varie belle parole, mi
prese la mano, ed accorgendosi ch'io tre-
mava, lasciò la sua aria brusca e m' invitò
a dar quattro passi con lui. Chi avrebbe
osato negargli un tal favore? Io che non
avea mai avuto che fare con simile sgher-
ro, andava più per forza di macchina che

Digitized by Google

per volontà, e vedendo ch' egli riprendeva a poco a poco un' aria dolce ed affabile, cominciai anch' io ad assicurarmi ed a prender confidenza. Dopo varj giri e mille cose inette che mi disse, propose di sederci sopra una parete lungo il lido del mare. Ubbidii con piacere perchè era già stanco. Avemmo ivi la seguente conversazione:
„ Giuochi tu mai al lotto? —— Sis-
„ signore qualche volta —— Ebbene, ami-
„ co, hai fatta la tua fortuna —— Come?
„ —— Ascolta: io ho il segreto d' indovi-
„ nare tre numeri che dovranno sortire, i
„ quali, profferendo alcune magiche parole,
„ si vedranno scritti in caratteri bianchi so-
„ pra una moneta, che diventerà nera ——
„ Angelo mio custode, la cosa non può es-
„ ser naturale; che? parole magiche!, mo-
„ neta che diventa nera!!! ... Oh questo no, io
„ sono buon cristiano . . . . —— Quanto
„ sei semplice! Io son cristiano cattolico,
„ come te, e le parole che profferirò sa-
„ ranno prese dal vangelo. La moneta di-
„ venterà nera allorchè la soffierò, stantec-
„ chè il fiato dell' uomo su questo metallo
„ produce naturalmente quest' effetto; te
„ l' assicuro io che ho studiato la fisica e
„ la negromanzia —— Gesù-Maria, signor
„ caporale, io ho paura che qualche legione
„ di diavoli non comparisca all' istante, e

„ non ci faccia qualche brutto servizio. Ho
„ letto anch' io in varii libri di divozione
„ che il demonio si serve di questi mezzi
„ per adescarci, e poi, una volta che si è
„ fatto il patto con lui, si prende l' anima
„ nostra per tutta l' eternità —— Che dia-
„ volo dici, amico; tu sei ancora molto
„ ignorante. Quì non ci è patto col demo-
„ nio, non si tratta che di far divenire ne-
„ ra una moneta; e per convincerti, dam-
„ mi una moneta qualunque e vedrai all'
„ istante l' effetto di questa semplicissima
„ operazione —— Dunque mi assicurate voi,
„ signor caporale, che non s' offende la no-
„ stra santa religione e che non vi è pat-
„ to col diavolo? —— Si, te lo giuro, pre-
„ sto dammi una moneta —— In questo
„ caso, scegliete un pezzo in tutta la mia
„ borsa; eccovi un dodici carlini, un tarì,
„ un carlino, un dodici grana ed un tor-
„ nese; non ho altro —— Dammi dammi
„ il dodici carlini come più visibile „. Di-
cendo questo me l' attrappa e se lo mette
in mano. Prendendo quindi un' aria miste-
riosa e profetica m' ingiunge di dire con
lui, soffiando tre volte nel suo pugno ov' era
il pezzo: „ Allah--allah--illah--illah--Albail--
„ lahullau--albaillah--ullah „ Nel dire queste
ultime parole fece una smorfia da far paura,
ed io per imitarlo ne feci una consimile nel

ripeterle, presso a poco come fanno le gatte quando vomitano. Quindi soggiunse, ed io appresso a lui: „ Maometto è all' inferno — „ Maometto è all' inferno — Gesù-Cristo è in „ Paradiso — Gesù-Cristo è in Paradiso „. E poi con una prestezza sorprendente e con una volubilità di lingua maravigliosa, come uomo ch' è affogato dall' arresto d' una spina in gola e che fa forza per respignerla, seguitò dicendo: „ Allahillah albaillah ullah, „ ed io come un grosso imbecille ripeteva: „ allahillah albaillah ullah „. Terminò finalmente questo negromanzico duetto, il militare finse di soffiare tuttavia nel pugno, ov' era il dodici carlini, masticò altre parole che gli vennero in bocca, si stropicciò le mani, e con un' arte veramente magica, fece sparire il pezzo colandolo nel borsino della sua camiciuola; quindi rivolto verso me disse: „ I numeri sono 37. 42. 50. „ Io che non mi era accorto di cos' alcuna, seguitando ad essere nella mia buona fede, domandai di vedere il pezzo per osservar i numeri bianchi sulla sua superficie nera, affinchè in tal modo mi restassero vie più impressi. Quegli risposemi con tuono di voce misteriosa: „ Figliuolo, tu cerchi la „ tua morte. Se vedessi solamente il dodi- „ ci carlini anche da lungi, un istantaneo „ attacco d' apoplessia troncherebbe al mo-

„ mento il filo dei tuoi giorni preziosi „ Non potè il briccone profferire queste ultime parole senza far forza per ritenere il riso. Io me ne accorgo. Al momento si squarcia il velo che mi ha sino a quel punto reso cieco. Riconosco la mia dabbenaggine, non voglio restar deluso, richiamo tutto il mio coraggio, ed alzandomi replico: „ Tu che filo di giorni preziosi mi stai „ a contare; dammi il mio dodici carlini „ ti dico, altrimenti colle mie grida . . . „ Quegli non mi lascia finire, mi sorprende, ed alzando la voce in aria minaccevole, soggiunge: „ Sangue di centomila dragoni „ a me questo affronto? Sai che posso far „ comparire qui cento mila diavoli e farti „ portar via in anima e corpo —— Tu che „ anima e corpo mi vai dicendo, io ti di- „ co che voglio il mio dodici carlini —— „ Ah? figliuolo non vuoi dunque finirla? „ Disse ciò in aria sì maestosa, poggiando tutto il corpo sulla gamba destra e facendo tremolare la sinistra, con una mano in petto e coll'altra sul manico della baionetta, che io ebbi veramente paura. Non mi fidai più dunque di replicare, e quegli accorgendosi della vittoria soggiunse, battendomi leggermente sulla spalla con un'aria di protezione: „ Vattene, ragazzo, figurati che „ col dodici carlini ho fatto una merenda,

Digitized by Google

„ alla tua salute. Del resto non voglio che
„ resti scontento. Vieni a trovarmi dom-
„ mattina nella cittadella poichè ti darò un
„ rotolo di polvere da caccia „. Così di-
cendo mi volta le spalle e mi lascia, non
saprei dire se più sorpreso dalla paura o
più addolorato per la perdita della maggior
parte del mio contante. Resto dunque im-
mobile sul molo di Messina, accompagnan-
do cogli occhi il mio avversario; colle ma-
ni penzoloni e con la testa bassa, fino a
che perduto di vista il galante caporale, ri-
prendo i passi verso l'abitazione di mio com-
pare D. Biase, ove giungo esinanito e smun-
to. Sono accolto con trasporto, e richiesto
della cagione di mia tristezza, racconto a
tutta la famiglia riunita quanto m' era acca-
duto. Compare D. Biase giura vendicarmi,
corre a prendere una vecchia e rugginosa
sciabla ch' era appesa al suo letto, e m' in-
vita ad insegnargli il luogo ov' ero stato sì
ben complimentato dal caporale Scassone.
Corriamo dunque alla vendetta, facciamo tre
volte il giro del molo, non incontriamo il
nemico e ritorniamo in casa stanchi, lassi
e senza niun profitto.

Digitized by Google

CAP. X.

La dichiarazione d'amore, ed il ricatto.

AL ritorno compare D. Biase non lasciò di prendere un' aria seria, e postos' in trono magistrale, mi disse: „ Comparuzzo che l'accaduto ti serva di scuola. Questa è una „ gran città, ove i mariuoli fan di tutto „ per trarti la borsa e 'l fazzoletto, o per „ profittare, come ha fatto caporale Scasso„ ne, della semplicità de' giovinetti. Tu sei „ ragazzo, non conosci le strade, non hai „ esperienza, potrai dunque cader nella trap„ pola ad ogni momento. Perciò non con„ viene mai che tu esca solo. Uscirai con „ me o con D. Pudda o con Rosolìa „. D. Pudda era la moglie e D. Rosolìa la figlia: per quanto era brutta la prima, altrettanto mi piaceva la seconda; per cui replicai subito: „ Sì signore, con D. Rosolìa „ e nel dir ciò la guardai con tenerezza, i suoi occhi s' incontrarono co' miei, ell' arrossì e gli abbassò, ed io poco mancò che a tale vista non venissi meno. Quanto le prime impressioni sono sensibili! Quantunque non bella, aveva in effetto D. Rosolìa un non so che, che allettava e piaceva: un' occhio grande e bleu, capello castagno chiaro e finis-

Digitized by Google

simo, bocca grandetta, denti bianchi, sebbene rari, un petto d'avorio, mano picciola e pienotta e, quel ch'è più, la freschezza dell'età che abbellisce quanto è accompagnata da qualche grazia. Dal primo momento che l'aveva veduta, sebbene ancora commosso per l'infelice trattenimento col caporale Scassone, mi avea cagionato delle dolci sensazioni. Sopra un cuore fresco e nuovo qual'era il mio, non bisognava esser Cleopatra per operar con successo. D. Rosolìa vi avea prodotto in un'istante tutti quegli effetti che i romanzieri attribuiscono d'ordinario all'abito di vedersi ed alla famigliarità che vi s'acquista.

Compare D. Biase seguitava ancora la sua prolissa ammonizione, nè l'avrebbe finita, se una serva gobba e zoppa non fosse venuta ad avvisare ch'era servito in tavola. Io son situato vicino a Rosolìa. L'amore mi rende galante, ma la timidezza sì naturale a' giovinetti ch'escono per la prima volta dai loro paesi di provincia, m'interdice e mi fa parere imbecille. Si pranza intanto allegramente, e quando si portarono le ricotte, che nel nostro triplicato giro sul molo avevamo avuto cura di ritirare dalla barca, si bevve alla mia salute. Io divenni rosso sino al bianco degli occhi, e per far conoscere che le avea portate uni-

Digitized by Google

camente per compare D. Biase ; ricusai di mangiar la mia porzione e, con una grazia sino a quel punto a me ignota , la gettai nel piatto di Rosolìa, che sorrise, mi guardò e mangiolla.

Finita la tavola si andò a fare un giro per la città. Io diedi il braccio a Rosolìa, compare D. Biase a D. Pudda. Nel girare fo mille inette quistioni che avrebbero mosse le risa ad ogni altro fuorchè a Rosolìa, la quale con un' aria scientifica ha la bontà di rispondermi ed istruirmi. Immagino intanto di farle una dichiarazione nelle forme. Molte volte vado per incominciare l' aringa , ed ogni volta la timidezza me lo impedisce: mi risolvo in fine, e con voce tremola mi contento dirle: „ quanto siete bella D. Rosolìa. „ Colei con una inaudita civiltà non risponde al mio complimento, ed io temendo che fosse sordastra, lascio passare qualche tempo e poi replico con voce un poco distinta „ quanto siete bella D. Rosolìa „. Ripetei varie altre volte lo stesso inetto complimento, e scorgendo d' essere inutile tutta la mia fatica, presi 'l partito di non più parlare, e rientrammo in casa come tanti frati che hanno per istituto d' osservare il silenzio nel loro passeggio. Si cena frugalmente; si pensa d' andare a letto, io auguro la felice notte a' miei ospiti ; nel guar-

Digitized by Google

dare Rosolìa sospiro, ella bassa gli occhi ed arrossisce, e ci separiamo lentamente. Passo una cattiva notte; Rosolìa mi è sempre presente all' immaginazione, fo mille castelli in aria, li finisco sempre con Rosolìa, non dormo e mi alzo coll' alba. Trovo compare D. Biase sul punto d' uscir di casa, m' invita d' andar con lui, ci acconsento volentieri, non sapendo che fare nè che divenire. Era D. Biase Catapano della città di Messina. Quest' impiego non dà alcun soldo, quindi per vivere era egli obbligato, egualmente che tutt' i suoi degni colleghi, d' andare ogni mattina ricattando i fornaj, i pasticcieri ed i venditori di commestibili. Ebb' io l' onore quella mattina d' accompagnarlo in una sì lodevole operazione. Usciamo dunque di casa e ci presentiamo al primo forno ch' era sul nostro cammino. D. Biase entra, niuno fa attenzione a lui, resta per qualche tempo immobile come uomo il cui silenzio chiede loquacemente la limosina; la grassa e grossa fornaia finalmente si volta, finge di vederlo allora, dimostra la noia che ne risente, gli fa qualche sgarbo di cui anche io fui a parte, gli dà una pagnotta come si darebbe a un cane, D. Biase la mette in tasca, ed usciamo, egli contento ed io sorpreso d' una tal pantomima. A pochi passi di là entria-

Digitized by Google

me in una pasticceria. La nostra vista produce un mormorio come di chi vedesse le persone più seccanti dell' universo. Chi ci volta le spalle da una parte, chi ci dà qualche urto passando, chi non si degna neppure guardarci. In verità io mi trovai il più confuso e mortificato uomo del mondo. Facevamo una figura sì trista che dopo qualche minuto del solito silenzio di compare D. Biase, non potei trattenermi di dirgli: „ Andiamocene, compare, che facciamo qui? „ Egli risposemi sotto voce: „ Ora, ora „. La pasticciera sentendoci parlare, si volta, vede me rosso come un papavero, annoiato a morte di quella scena silenziosa; si accorge che io non era del mestiere e che mi trovava colà per caso ed a malincuore, come uomo che sta per forza sulle brace. Sentì dunque compassione di me, cred' io; per cui avvolgendo tosto un pasticciotto in un poco di carta, lo mandò con la sua fante a compare D. Biase, cui disse da parte della sua padrona: „ Dice la gna Cicca (così „ chiamavasi la pasticciera) mi vi rumpi- „ ti la nuci di lu coddu; pigghiati, (dando- „ gli 'l pasticciotto) jativindi; non faciti „ chiù patiri stu poviru figghiolu „. Dietro un complimento così galante in lingua trinacrica, D. Biase pose il pasticciotto nella profondissima sacca del suo antichissimo abi-

Digitized by Google

to, ed uscì tanto contento come se avesse ricevuto la migliore accoglienza del mondo. Io non sapeva più dove mi fossi, nè potea capire la grande impudenza di compare D. Biase, la cui faccia mi parea più dura d' un piperno. Prevedendo che tale scena si sarebbe replicata varie volte in quella mattina, nè fidandomi di trovarmici presente, risolvei fra me stesso di profittare della prima occasione per piantare D. Biase in mezzo la strada, od in qualche forno e prendere, senza farnelo accorgere, la volta della casa. La sola riflessione che poteva impedire l' esecuzione di tale idea, era l' ignoranza del luogo ove ci trovavamo e delle strade che poteano condurre alla dimora di D. Biase; ma pensando che giunto a casa avrei trovato Rosolìa sola con la madre, e che avrei potuto passar con lei un' ora un poco più felice di quella che stava passando ne' forni e nelle bettole con suo padre, mi decisi alla partenza nella risoluzione di dirigere il mio cammino verso il molo, donde avrei ben riconosciuto la strada che menava al palazzo reale. Andando dunque con compare D. Biase mi rimango a bella posta un poco indietro, e quando egli è per voltare l' angolo d' un vico, io ritorno con un passo frettoloso e m' introduco in un' altro vico per dove non era ancor passato.

Digitized by Google

Temendo che compare D. Biase accorgendosi della mia mancanza, non mi corresse dietro, cambio ancora il vico e poi un'altro, e fo tanti giri e tante tortuosità che finalmente mi trovo in un vicoletto strettissimo, inabitato e che non finiva mai.

Digitized by Google

C A P. XI.

L' incontro funesto ed il ratto immaginario.

IL desiderio di vedere presto Rosolìa, e la paura d'essermi sperduto in quelle strade, mi faceano andar di galoppo senza saper ove mi dirigeva. Vidi finalmente da lungi una donna ed un giovinetto che venivano verso me: Pensava d' informarmi da loro della strada che conduceva al molo, ma appena mi furono vicini, vedendoli sì attenti ad osservarmi con ciera sì brusca, con occhi sì biechi, non ebbi coraggio di far loro alcuna domanda. Allorchè mi furono allato si fermarono guardandomi con tanta ansietà come se fossi stato persona che l'interessasse infinitamente. Io passai timoroso, sospettando che fossero ladri, e maravigliandomi tra me stesso, come in Messina anche le donne andassero facendo un tal mestiere. Quelli dopo d' avermi osservato da capo a fondo, ritornano su i loro passi, e mi seguono. Io mi confermo vie più nell'idea concepita, raddoppio il passo, guardandoli di tempo in tempo sott' occhio, e risoluto di difendermi a colpi di pietre di cui abbondava quel vicolo, in caso che sarei stato attaccato. Nell' essermi nuovamente da presso

Digitized by Google

sentii la donna dire al giovinetto ch' era seco lei: „ Chistu è iddu „ e colui rispondere „ Gnorsì mammà chistu è D.Miciu „(1). Conobbi allora che i due miei persecutori erano madre e figlio, ma non sapendo cosa volesser da me, e nella certezza che ben presto sarebbero usciti d' inganno, seguitai il mio cammino, ma rallentai il passo. Ebbero essi allora tutto l' agio d' osservarmi, venendomi sempre allato od un passo indietro. Giungemmo finalmente in una piazzetta, ove vedendo varie persone, che andavano e venivano, mi credei già in sicuro potendo chiedere lo indrizzo, che cercava. Mi dirigo dunque ad un ciabattino, nell' intenzione di domandargli qual' era la strada che conduceva al molo, ed incomincio: „ „ Buon uomo, fatemi il piacere, se non „ v' è d' incomodo, insegnarmi . . . „. Mi mancò il tempo per terminare la mia domanda; due voci in duetto a diritta ed a sinistra, si fan sentire in tuono allegro e ben distinto, cioè „ Chistu è iddu, chistu è „ iddu „ ed in ciò dire mi sento stringer le braccia, mi volto e veggo la donna ed il giovinetto, che mi avean seguito, tenermi

---

(1) *Diminutivo di Domenico.*

Digitized by Google

forte e dirmi: „ Ah! traditari senza fidi „ nondi scappi chiù „. Si consideri un poco la mia sorpresa; restai così interdetto, che non trovai nel mio imbarazzo una sola parola a rispondere. Divenuto pallido come un cadavere, non ebbi forza per difendermi; e la donna ed il giovinetto seguitando a taroccare nel loro gergo, fui all' istante circondato da una moltitudine d' uomini, di donne e di fanciulli accorsi allo strepito. Ognuno domandava cos' era e niuno s' intendeva. Io era in mezzo come uomo colpito da improvviso fulmine, guardava tutti, non conosceva nessuno ed attendeva ove l' affare andasse a terminare. Sento finalmente la donna mia persecutrice tenere con altra donna sua conoscente il seguente discorso: „ Chi bi fici stu poviru giuvini, chi „ l' aviti arristatu, cummari Maruzza? —— „ Comu chi mi fici, cummari Nancia, e „ vui mi dumandati? Chistu è chiddu chi „ faciva l'amuri cu Tuzza me figghia, chi sa „ fuiu, chi nci fici ddu serviziu e chi poi „ la chiantau dda comu na bestia. Tuzza „ fu pigghiata e sta a la casa; iddu lu „ malandrinu scappau; su chindici jorna chi „ lu cercu pi mari e pi terra; sta mattina „ la bedda matri di la Littra, e S. Pracituz- „ zu mi lu ficiru truvari; ora lu tegniu, e „ vui mi dumandati chi mi fici stu traditu-

„ ri senza liggi e senza fidi, cummari Nan-
„ cia? —— Quandu è chistu aviti ragiu-
„ ni „. In sentire di che veniva io imputato senza d'aver mai veduto nè *Tuzza*, nè *Maruzza*, nè *Nancia*, dissi subito fra me stesso: „ Questa povera gente la sbaglia.
„ La madre non ha torto; pare una buona
„ donna; le dirò chi sono e mi lascerà
„ andare per li fatti miei. „ Riunendo dunque tutte le mie forze e voltandomi verso la commare Maruzza, le dissi con voce patetica da commovere una tigre: „ Signora
„ mia, non c'è dubbio che voi siete stata
„ offesa; io intanto sono innocente. Voi
„ cercate colui che ha rapito vostra figlia; io
„ non son desso. Io sono il seminarista....
„ —— Appuntu appuntu, replicò la donna,
„ lu sacciu chi avi pocu tempu chi n'ascisti
„ du siminaru pi viniri a svirgugnari la ca-
„ sa mia e chidda povira figghia Tuzza ch'era
„ n'angiula di biddizzi e di custumi prima
„ di cunusciri a tia, anima senza liggi „.
Vedendo che la donna era ostinata e che a forza volea credermi 'l rattore di sua figlia, soggiunsi con voce alquanto alterata: „ Ma
„ voi mi conoscete? Per mia fe, vorreste
„ imposturarmi! Quanto a me non vi co-
„ nosco, non sono in Messina che da due
„ giorni, e vorrei non esserci mai venu-
„ to —— Non ti vali lu niari, traditori

Digitized by Google

„ senza fidi, replicò la donna; jo ti cunu-
„ sciu, chi vinivì la sira sutta li finestri
„ pi tintari dd' animedda di Diu e poi ap-
„ puraati quandu jo non eru ncasa pi ti fui-
„ ri la figghiola „. Durante questo discorso, il giovinetto figlio di lei era andato a chiamar la vicina guardia, che sopraggiunse e mi circondò. La donna presentò al sergente di quei birri una carta ch' era l' ordine di carcerazione pel rattore della figlia, con una filiazione che s' accostava molto alla mia. Non valsero dunque le mie scuse e quanto potei dire in mia difesa. Forza fu di seguir quei signori alle pubbliche carceri, ossia alla *Brieria*. Fui chiuso in un sotterraneo oscurissimo chiamato damuso, ove mi lasciarono in preda al dolore ed alla disperazione. Che ognuno s' immagini un giovinetto uscito di fresco dal seminario, senza esperienza e senza danari, in un paese ove non conosce che un sol uomo, accusato di ratto e di stupro con due testimonj che assicurano conoscerlo, chiuso in un' oscura e stretta prigione, senza scorgere come potrebbe uscirne, e si farà subito un' idea dello stato deplorabile nel quale io mi trovai soprattutto il primo giorno. Dopo aver pianto, gridato, data la testa contro le mura, passeggiato lungo tempo in quel luogo umido ed oscuro, la

Digitized by Google

stanchezza sì dell'animo che del corpo mi obbligò a sedermi su d'una pietra, ove un sopore figlio della noia, e della lassitudine, non che della vigilia in cui aveva passato la notte precedente, mi chiuse gli occhi al sonno.

Digitized by Google

CAP. XII.

Consiglio di guerra domestico.

INtanto compare D. Biase che andava ricattando tutt' i fornaj ed i pasticcieri della città per prepararmi un buon pranzo, accortosi che io più non lo seguiva, temè a ragione che non mi fossi sperduto, e ritornando perciò per la stessa strada, andava domandando a tutti se incontrato avessero un giovinetto vestito color celeste, statura alta e delicata, viso rotondo, naso aquilino, capello nero; sulla negativa di tutti i passanti, compare D. Biase s' incamminò verso la sua casa, sicuro di trovarmici. Ma deluso anche in questo, palesò i suoi timori a D. Pudda ed a Rosolìa, che si mostrarono afflittissime d' un tale accidente. Senza perder tempo si posero il manto, chiamarono un fanciullo a cui posero in mano una campanella, ed unite a D.Biase uscirono girando per ritrovarmi. Il fanciullo andava alla testa sempre sonando la sua campanella; compare D. Biase lo seguiva gridando se alcuno avesse trovato un seminarista calabrese, vestito color celeste, statura alta e delicata, viso rotondo etc.; Rosolìa veniva in seguito guardando da per tutto se potesse vedermi, e pareva la Dulcinea di D.

Digitized by Google

Quisciotte, che andava in cerca del suo perduto amante; D. Pudda (1), che chiudeva la marcia, col viso mesto, cogli occhi lacrimanti, muovea la pietà di quanti la miravano. Si gira in tal forma per tutta la città; non c' è vico, nè piazza ove la campanella non si fa sentire; ma io era troppo ben conservato per poter essere rinvenuto così facilmente. La truppa ricercatrice ritorna in fine a casa, lassa, stanca e disperata di trovare il perduto seminarista. Non si bee, non si mangia, non si dorme. Compare D. Biase spera tuttavia sino al giorno susseguente; comincia poi ad uscir di speranza, mi crede morto o rubato, e risolve di dare questa nuova dispiacevole a' parenti miei. Scrive dunque alla mia famiglia; questa lettera apporta lo scompiglio in casa mia; mia madre si veste di lutto; tutt' i congiunti vanno a consolarla; si spedisce subito in Messina mio fratello con lettere commendatizie a varj signori, acciò s' impegnino per sapere cosa sia divenuto il seminarista calabrese. Mio fratello nel passare il Faro corre rischio di naufragarsi; giunge semivivo in Messina e corre alla casa di D. Biase ove trova D. Rosolìa sconsolatissima. Egli che ha bisogno d' esser

(1) *Diminutivo di Giuseppa*

Digitized by Google

consolato sulla perdita del suo degno fratello, è costretto farsi superiore alla natura per consolare l' afflitta Rosolìa. Non si perde intanto tempo. Si tien consiglio di guerra al quale intervengono anche Rosolìa, D. Pudda, e la serva gobba e zoppa. D. Biase racconta com' è accaduta la mia perdita nell' uscire da un forno, e sostiene ch' io, forse allettato da qualche militare, mi sia fatto soldato. In pruova della sua opinione rapporta il fatto del dodici carlini col caporale Scassone. Rosolìa crede che qualche capitano di bastimento greco mi abbia potuto rubare ed arrolare nel suo equipaggio. In sostegno del suo sentimento adduce varie favolette che sua nonna le avea raccontate, di ragazzi così involati e trasportati in Levante, ove furono poi obbligati di abbiurare la fede cristiana. D. Pudda è d' opinione che io mi sia [illegible] to con qualche impertinente messaggio, e che questi mi abbia rotte le ossa a colpi di legnate; che in conseguenza io poteva essere allo spedale. Finalmente la serva gobba e zoppa sostiene che da molti giorni giravano per la città varj cani arrabbiati, ed esser facile che un di questi cani m' abbia morso; e che perciò io doveva esser morto arrabbiato. Per provare quanto diceva soggiunse che s' ero vivo, come sosteneva-

no D. Biase, D. Pudda e D. Rosolia; avrei potuto dar loro mie nuove, sia dal quartiere, sia dal bastimento, sia dall' ospedale. Il raziocinio della gobba pareva più giusto, ma mio fratello che non amava la rabbia, le disse: „ Giusto arrabbiato dovea morire gobba maledetta? perchè non „ lo fai morire altrimenti „? Fatto, è che in sostanza io doveva essere o soldato o turco o all' ospedale o morto. In seguito di questa decisione del consiglio, si combina di dover disporre degl' informi; I. nel quartiere della truppa per veder se io fossi ascritto per recluta; II. nella Sanità per ordinare le diligenze su i differenti bastimenti esteri, ch' erano nel porto, e vedere se fossi stato rubato; III. per far delle ricerche nel grande ospedale affin d' osservare se fossi colà; IV. finalmente per riscontrare i diversi registri de' morti delle differenti parrocchie, e vedere se fossi morto arrabbiato o altrimenti.

Così disposte le cose, mio fratello e compare D. Biase escono per eseguire il decreto del consiglio di guerra, e nel mentre praticano essi le ricerche nelle diverse parti della città, convien vedere cosa sia io divenuto dopo il mio arresto ne' damusi.

Digitized by Google

C A P. XIII.

L'esorcismo nel domuso.

ERa già notte cupa, ed io dormiva ancora steso come un cane sulla nuda terra, avendo un grosso sasso per capezzale, allorchè il lugubre stropiccio d'un rugginito catenaccio ed il fragore d'una porta di ferro che gira su i suoi perni, mi fecero spalancare gli occhi. Mi veggo presentare un vecchio carceriere, grosso, grasso, con una pancia enorme, con una cintura alla quale erano appese delle chiavi, portando in mano una scodella, una lucerna ed una bottiglia d'acqua. M'invita galantemente a prender cibo e, nel porre a terra ciocchè portava in mano, cava dalla tasca una pagnotta muffita, che mi presenta con egual galanteria. Senza fare attenzione allo scarso pranzo che mi si offriva, gli domando con somma premura per qual cagione sono io arrestato, cerco difendermi ed assicurarlo che sono innocente. Quegli con un loquacissimo silenzio mi risponde in iscena muta, volta le spalle, chiude nuovamente la porta e mi lascia più disperato di prima. Il dolore bastando a nutrirmi, non prendo del poco che mi si era portato, se non la bottiglia d'acqua, della quale ne bevo gran

Digitized by Google

porzione, affin di rinfrescar le fauci divenute secche per la rabbia e per lo cordoglio. Mi metto nuovamente a passeggiare immerso in pensieri li più sinistri, e raccomandando l'anima mia a tutt'i miei santi protettori. Fo infiniti voti d'eterno celibato, di digiuno vitalizio, di non pascermi mai di carne, di dire i sette salmi penitenziali cinque volte il giorno, d'andare a piedi scalzi una volta il mese a visitar il celebre convento di S. Francesco di Paola, che passò a piedi asciutti dalla Catona al Faro; di confessarmi ogni settimana, ed altri voti consimili o ineseguibili o assurdi; tuttociò nel caso che uscissi sano e salvo da quella persecuzione. Quel che più mi conturbava era la paura che m' incuteva il vedermi solo in un sotterraneo così oscuro e tenebroso. Educato nel seminario con le idee de' fantasmi, degli spettri, delle apparizioni de' morti e di altre opinioni quanto futili per l'uomo istruito, altrettanto serie per un giovinetto di primo pelo, mi parea vedermi ad ogn' istante assediato or d' *Astarotte*, or da *Belzebuth*, or da tutt' i morti del cimiterio. L' immaginazione si riscalda, la solitudine accende il fuoco della fantasia, ed il silenzio che regna intorno accresce l' orrore della mia situazione. Per essere a giorno di tutto, cammino sul-

Digitized by Google

la punta de' piedi, ritengo il fiato e respiro per le narici; apro le orecchie e presto la più fina attenzione a quanto succede. Ogni picciolo rumore mi fa battere il cuore con una velocità incredibile; ogni moto qualunque mi fa saltare un palmo in aria. Lo strascinio d'un sorcio alla sinistra del carcere mi fa fuggire come un forsennato verso la diritta; due sorci che stridano a diritta mi fanno scappare verso la sinistra. Là mi par vedere un morto e grido subito: *misericordia*; quà mi sembra' osservar de' diavoli ed esclamo tosto: *Madonna santissima*. „ Almeno, diceva io fra me stesso, se avessi dell'acqua santa, tutti questi nemici di Dio sparirebbero in un baleno „. Ma disperato di non poter avere tali sacre armature, corro, fuggo, scappo, grido, chiamo aiuto, niuno mi sente e, facendo della neccessità virtù, imprendo a cantare rosarj a voce alta, distinta e sonora, nella sicurezza che nessun diavolo, o morto oserebbe avvicinarsi nel mentre che avrei la bocca aperta, ma piena di sì sante cose. Credo trovarmi molto meglio dicendo il primo rosario, almeno la mia fantasia s'andava calmando; per cui comincio il secondo con voce più alta, e fo di tempo in tempo qualche gorgheggio, trillo, punto coronato o cosa simile; le mie gri-

da vanno alle stelle, il sotterraneo risuona di quegli strilli arrabbiati. Seduto per terra (imperocchè avevo paura di più passeggiare), guardando fitto la volta nera ed affumicata del mio carcere, colla mente elevata sino al terzo cielo, colle mani giunte in atto supplichevole, con le gambe tremolanti, pronte a scappare al primo rumore e gridando *Auemmaria* e *Paternostri* come un' energumeno, avrei mossa la compassione di *Tuzza* (1), di *Maruzza* (2), e di *Nancia* (3), se fosse stato loro permesso di vedermi in quello stato. Stanco di dire sempre la stessa cosa, ed accortomi che spesso stonava nel cantare i rosarj, credei far meglio cantare qualche litania sulle note che avea apprese in seminario. Scelsi dunque le migliori litanie, anche quelle cantabili a due o tre voci e, postomi ginocchione, cominciai a strillare a modo mio, facendo io solo la prima, la seconda e la terza voce, ma gridando più dell' usato, affin di non sentire quanto i morti o i diavoli potean fare nella estensione del mio sotterraneo. Questo spassetto durò tutta la notte, ed al far del giorno stanco, lasso e rauco da non

(1) *Diminutivo di Agata*
(2) *Diminutivo di Maria*
(3) *Diminutivo di Angiola*

Digitized by Google

poter più profferir parola, caddi assopito sulla solita mia pietra.

All'ora consueta ritorna il panciuto carceriere a portarmi il cibo; corro al suo incontro interrogandolo su mille cose, non mi risponde su d'alcuna e, dopo pochi minuti della sua solita scena muta, richiude la porta, lasciandomi nello stesso stato di barbara incertezza. La natura aveva intanto bisogno di qualche ristoro. Mangio dunque in una volta lo scarsissimo pranzo di due giorni, passo ancor la notte ne' miei timori, cantando litanie e facendo voti, e meno per tre giorni una consimile vita più cruda della stessa morte.

Digitized by Google

C A P. XIV.

Il mio costituto.

Il terzo giorno, appena svegliato, sento il solito fragore del catenaccio, e mi auguro qualche novità. Veggo in effetto comparire l'enorme pancia del carceriere accompagnato da due birri che mi ordinano di seguirli. Son condotto in un vicino palazzo, ed introdotto dal notar-d'-atti nell'appartamento del giudice. Trovo nell' anticamera la *gua Maruzza*, madre di *Tuzza*, ch'era la causa innocente di tutt'i miei mali. Nel passare le dico: *Sei contenta, anima di cane?* Quella non risponde; uno de' birri mi dà un sergozzone per farmi tacere, io lo guardo e mi taccio. Doppo avere atteso tre ore crudeli nella galleria, confuso tra molta canaglia, sento una voce fina, come se fosse d'eunuco; „ Faciti lo„ cu, lassati passari lu reu di rattu e di „ strupru „. Sono subito introdotto nella camera d'un vecchio presidente criminale che, ad una faccia imbecille, accoppiava un vestire grottesco. Ivi alla presenza di varie persone vestite come in carnovale, subii il seguente interrogatorio.

Domanda

Comu ti chiami?

Digitized by Google

Risposta

Seminarista calabrese vostro servo.

Domanda

Di chi paisi sì?

Risposta

Di S. Pietro, il cui protettore è S. Dionisio che, dopo avere avuta la testa recisa, se la prese in mano e camminò predicando per più di un miglio, come dice la leggenda.

Domanda

Di quanti anni sì?

Risposta

Dieciassette anni, e mezzo.

Domanda

Comu ti trovi alla nostra prisenzia e in chista citati?

Risposta

E che ne so io! Son venuto in Messina per vedere compare D. Biase. Una maledetta *Maruzza*, che non ho mai conosciuta, mi ha fatta la posta ed ha voluto farmi arrestare.

Domanda

Sì maritatu, viduvu o surteri?

Risposta

Signornò. Sono vergine grazie a Dio ed all'angiolo custode.

Domanda

Come poi essiri virgini si tu hai violata la *gnà Tuzza*?

Digitized by Google

Risposta

Io non la conosco; e come poteva violarla se sono ancora vergine.

Domanda

Quantu tempu hai fattu l'amuri cu dda figghiola, e pirchì t'a risulvisti mi dda fui e mi nci fa perdiri l'onuri?

Risposta

Vi ripeto che non la conosco, non l'ho mai veduta, nè comprendo cosa volete dirmi, essendo questa la prima volta che vengo in questa città, nè so fare tali cattive azioni, non solo perchè sono figlio di galantuomo, ma anche perchè questo sarebbe stato un peccato mortale di cui il confessore non mi avrebbe assoluto.

Domanda

Tu nii, e tu sì convintu. Du testimoni ti cunusciunu. La liggi ti cundanna a spusarla; in autru casu tu sarai cundannatu ai ferri pi tutta la vita.

Risposta

Se si trattasse di scegliere o di sposare *Tuzza* o di stare a' ferri tutta la vita, preferirei di sposare cinquanta *Tuzze*, se la nostra santa religione lo permettesse; ma vi giuro, eccellenza, che io sono innocente e che si è preso abbaglio.

Domanda

Comu si nucenti, quandu li to littri par-

Digitized by Google

ranu chiaru. Vidi stu scrittu, e nia si poi. (In ciò dire mi presenta una lettera che incominciava con queste parole: *Cara Tuzza mia cara cara*;) io lo veggo e rispondo subito:

Signornò, questo non è carattere mio.

Domanda

Tu nii pursì lu to carattiri! Bisogna diri chi si nu malandrinu patentatu. (Ciò dicendo ordina ch'entrino i testimonj per sentirli. Veggo la *gnà Maruzza* accompagnata da suo figlio e da due altri che portavano in faccia una visibile patente di testimonj falsi, ai quali il giudice domandò:)

Cunusciti vui stu me signuri?

Li testimonj

A 2. Si signuri, chistu è iddu

Domanda diretta a me

Li senti, anima senza liggi?

Risposta

Signore, non basta *un chistu è iddu* di due bricconi per condannare un uomo; dicano almeno ove mi han conosciuto, come mi chiamo . . . . .

Domanda

Va, va facci di mpisu, non nci voli autru, o spusi pi tuttu dumani o ai ferri pi tutta la vita. (E poi rivolto ad uno scribente ch'era al tavolino gli disse:) chistu è lu decretu, scrivilu; e vui autri (ai birri) faciti lu vostru duviri.

Digitized by Google

C A P. XV.

Il confronto.

IL mio caso era nuovo ma non meno deplorabile. Mi sentiva io lacerare il cuore riflettendo che per lo decreto di un giudice più bestia di una pecora era condannato, all' età di 17. anni a sposare, senza conoscerla, una *gna Tuzza*, i cui primi, secondi e terzi fiori erano stati raccolti da altri. L' idea dell' afflizione de' miei congiunti a tal nuova, non facea che aumentare la mia disperazione. Ma dall' altra parte la sentenza, quantunque ingiusta che mi condannava a' ferri per tutta la vita, e più di questa, l' idea di dover ritornare a passar la notte nell' orribile damuso mi avrebber deciso a sposare non una, ma dieci Tuzze. Dopo mille contrarj pensieri che si affollavano alla mente, mi decisi infine al partito del matrimonio, sopratutto allorchè vidi i birri pormi le mani addosso e volermi costringere a ritornare al mio sotterraneo. Titubante dunque soggiunsi:

Almeno, signore, fatemi vedere sta *gna Tuzza*, che devo sposare, perchè la sposerò volentieri, se mi piace, ma se è brutta, potrete farmi afforcare, non la sposerò certamente.

Digitized by Google

Domanda

Comu? tu no l' hai viduta mai di jornu?

Risposta

Non signore, nè di giorno, nè di notte, questo è quel che io vi diceva. ——

E quannu è chissu hai ragiuni, rispose il giudice; e rivolto alla *gna Maruzza* le ordinò di far subito venire sua figlia. Quella parte, ed io sono posto in un angolo per attendere il ritorno di lei. Dopo avere ivi aspettato una mezz' ora che mi parve un secolo, giunse la *gna Maruzza* e la *gna Tuzza*. Fecero amendue la riverenza all' eccellentissimo giudice, il quale, essendo occupato in altri affari, non le guardò neppure. Si situarono dunque nell' angolo opposto attendendo l' udienza. Ebb' io intanto il commodo di esaminare la mia futura sposa, ed al primo colpo d' occhio esclamai: *Corpo di s. Paolo benedetto quanto è brutta*. Felicemente questa mia galante esclamazione non fu intesa nè da *Tuzza*, nè da *Maruzza*; l' intese bensì un de' birri che mi era a lato, ed il quale, per farmi tacere, preferì servirsi del mezzo più efficace, qual fu quello di lanciarmi un pugno ne' reni che mi obbligò fare profonda riverenza all' assemblea. Un' occhiata che gli diedi fu più eloquente di qualunque spiritosa risposta, ma il birro

Digitized by Google

ottenne il suo intento qual'era quello di togliermi la parola. Mi tacqui dunque e seguii, comecchè sott'occhio, a considerare le strane fattezze della mia futura sposa. Una bocca che toccava le due orecchie, un naso da vera ottentotta, un fronte coverto, un petto senza il menomo segno di tubescenza, un viso crivellato dal vaiuolo, un ventre che facea fede alla sua perduta verginità, ed un corpo grasso, sporco e mal fatto, tal era in accorcio il ritratto di quella ch'era destinata forzosa consorte allo sventurato seminarista calabrese. „ „ Gnaffe, diss'io fra me stesso, che pez- „ zo da far vomitar le gatte; adesso da „ dovero sto fresco; se porto questa al „ paese, sarò sicuramente lapidato: se non „ la sposo mi attendono i ferri, e quel „ ch'è peggio, ancora il damuso. Non è „ egli meglio la morte? morirò almeno „ portando meco la palma del celibato, in „ onore e gloria di s. Dionisio benedet- „ to che riceverà l'ultimo mio sospiro „. Era ancor io fluttuante in questi pensieri poco graditi e sul punto di decidermi per la morte, mentrecchè la *gna Maruzza*, colla figlia cicalavano tra loro con un ardore poco usitato e guardavanmi di tempo in tempo, allorchè l'eccellentissimo giudice chiamò le parti innanti a se. La scena da

Digitized by Google

muta divien loquace, la *gna Tuzza* si fa avanti seguita dalla madre; il giudice le dimanda:

„ Non è chistu lu D. Miciu chi t'a fu-
„ jutu, e chi t'a fattu perdiri l'onuri? „
(indicando me). La *gna Tuzza* si volta, mi guarda, stringendo gli occhi ed increspando la fronte con un'aria di disprezzo, mi esamina da capo a piedi, ed allungando una nera e callosa mano verso me, dice al giudice:

„ Chistu! D. Miciu è chiù beddu, ju
„ non lu cunusciu, chistu non è iddu „
Esclamo io subito: „ Grazie agli eterni Dei,
„ eccomi in porto; almeno dopo tanti bar-
„ bari *chistu è iddu*, è venuto un felice
„ *chistu non è iddu*, che mi salva „.

„ Zittu Sceccu „ replica tosto il perspicacissimo magistrato; e rivolto verso la *gna Tuzza*: „ Comu chistu non è iddu,
„ le dice, quando dui testimoni di viduta
„ hanru dipostu chi chistu è iddu? —— Si-
„ gnuri, rispose la vergine in capillis, chistu
„ nci sumigghia a D. Miciu miu, ma non
„ è iddu certamenti; li tistimoni hannu pri-
„ su sbagghiu „. Il giudice che per risparmiarsi la pena di rivocare il decreto da lui già sottoscritto, voleva in ogni conto farmi sposare quella smorfia chinese, fece ancora altre inette quistioni, alle quali la

Digitized by Google

costante *gua Tazza* rispose con coraggio; dimodocchè convinto della verità, si contentò farmi firmare un obbligo di presentarmi ad ogni suo ordine, e licenziommi con un disprezzo degno del più vile degli uomini.

La mia gioia era inesplicabile, mi pareva esser ritornato da morte in vita; questo godimento rischiò di esser nuovamente turbato dalle strane pretensioni degl' impertinenti birri. Voleano, non mi sovviene, quale ingente somma per gli onori resimi dell' accompagnamento dal damuso all' udienza. Io non possedea che pochi grani, resto miserabile di quanto mi avea lasciato caporale Scassone. Per uscire da tale imbarazzo, proposi loro di venir meco da compare D. Biase, ove sarebbero stati pagati. Diedi tutt' i contrassegni della sua dimora; mi accompagnarono, e pervenni così, dopo un' assenza di tre giorni, a rivedere la mia Rosolìa.

Mio fratello era ivi giunto sin dal giorno antecedente, e ritornava in quel momento dalle sue ricerche con compare D. Biase. Quale fu la sorpresa di tutta la famiglia nel rivedermi in un tratto rivenuto come dall' Erebo! Rosolìa nel mirarmi getta un grido e cade svenuta nelle braccia della madre; mio fratello e D. Biase

Digitized by Google

mi saltano al collo, uno a diritta e l'altro a sinistra; mi stringono sì che corro rischio di morire affogato. La serva ed i birri sono in lontananza a rimirarci stupidi; dopo un breve silenzio i gruppi si sciolgono, il tablò si dilegua, Rosolla riviene, ed io intenerito comincio a piangere. Tutti m'imitano, eccetto i birri; si fa un grazioso quintetto lagrimevole; ognuno fa una smorfia a suo modo; cessa il pianto, e vengono le varie domande e le risposte interrotte: „ Che sei divenuto?... „ Ove sei stato?.. Che ti è successo?.. „ Come sei ancor vivo?... —— La „ Brieria .... I damusi .... La *gna* „ *Tuzza*... Il matrimonio .... „ Niuno mi comprende, i birri fan premura di esser pagati; mio fratello giunge a capirli, gli paga, quelli partono e noi ritorniamo ancora in tablò. Questa ripetizione comincia ad annoiarmi anzi che no. Lo scarso cibo preso in varj giorni mi fa sentire i pungoli dell'appetito; domando da mangiare, e mangiando racconto alla meglio quanto mi è avvenuto; non tralascio i rosarj e le litanie del damuso, i morti, ed i diavoli che mi tennero compagnia; mi dilungo un poco sulla bruttezza della *gna Tuzza*, sull'imbecillità del giudice, sulla pancia enorme del carceriere, sulla sfron-

tatezza de' testimonj ec. ec. Appena terminato l' interessante ragguaglio, mio fratello soggiunge: „ Caro seminarista, tu sei „ ancor seminarista, e questo basta. Par„ tiamo. Il battello è pronto, non c' è „ tempo da perdere „. Io guardo Rosolìa, i suoi occhi mi dipingono il suo rammarico; una lagrima che vedo cadere sul suo fazzoletto mi conferma nell' idea del dolore che prova; temo di non aver forza bastante per resistere a tal vista, e riunito tutto il mio coraggio, mi alzo bruscamente e parto, o per meglio dire partiamo. Giungo la sera in casa. Il mio arrivo inaspettato rinnova i lagrimanti tablò, si ripetono questi alla vista d' ogni amico e d' ogni parente. Annoiati in fine quelli di far sempre delle smorfie, ed io di mentire come un gallo esagerando quanto mi era accàduto, dimentichiamo a capo di pochi giorni Messina, i damusi, Rosolìa e la *gna Tuzza*, ed io riprendo le mie solite occupazioni.

Digitized by Google

C A P. XVI.

La lettera alla posta e la lotta lazzaresca.

I miei progressi negli studj, per quanto un picciolo paese di provincia potea permetterlo, erano sensibili. Io cominciava ad acquistar per le scienze un amore che mi facea spesso perder le notti vegliando; dico perdere, perchè non conoscendo i miei maestri i buoni autori, mi riempievan la testa di lezioni tirate da quei rancidi manoscritti che si ricordavano i tempi gloriosi della cavalleria. Però tra i loro *distinguo*, *atqui* e *nego maiorem*, io sentiva migliorar la mia ragione, ed il mio intelletto prender l' abito del sillogismo. Il mio corpo seguiva le gradazioni del mio spirito, e da qualche tempo cominciava a sentire la mia virilità e a darne pruove. Le vigne, le biade, le felci, il canape, il lino, ed altre piante verdi e folte in aperta campagna, sono state i primi testimonj dalle mie alte geste. Generose e compiacenti, hanno esse stesse fornito l' altare su cui si sono offerti i miei e gli altrui primi fiori. Età mia dell' oro, non ti rivedrò mai più! Ad ogni cenno era ubbidito dal mio fedel compagno; le lunghe corse no 'l

Digitized by Google

fatigavano, nè l'ammollivano, anzi .... : rimembranza crudele! Ed oggi?..... Eh! maledette digressioni! All'ordine. Due anni sono scorsi tra le lutte scientifiche ed amorose; e conoscendomi i miei parenti abbastanza *mondano*, mi credettero degno di lanciarmi nel gran mondo. M'inviarono dunque a Napoli. Non m'intratterò a descrivere i pericoli del mio viaggio che io paragonai, in quel tempo e con quelle idee, alla spedizione di Colombo per l'America, o alle corse di Giorgio Anson ne' mari del sud; niente dirò delle prime sensazioni che produsse in me la veduta di una vasta e popolata capitale ove ogni essere era per me nuovo, ed ove tutto sorprendeva a ragione me povero provinciale. Mi contenterò di ricordare che per 15 giorni ho veduto torbido ed ho inteso confuso. I sensi della vista e dell'udito non avvezzi nè alla varietà, nè alla moltiplicità degli oggetti, nè al fracasso tumultuoso del rotolare di tante carrozze, carri e carrette, erano notabilmente patiti. Infine mi avvezzai a poco a poco, scelsi un lettore di filosofia, e dovei ricominciare il corso de' miei studj, giacchè quelli fatti in Calabria mi erano del tutto inutili, sì per l'antichità de' manoscritti, sì per lo gergo scolastico di cui erano pieni.

Digitized by Google

Viveva io dunque in Napoli da povero studente, ed ogni mia risorsa consisteva in otto ducati al mese, che la mia famiglia facea pervenirmi con cambiale. La fine del mese aspettavasi da me con tant' ansietà, come se fosse la meta di tutti i miei mali. La notizia che la posta di Calabria era giunta, era per me la più fausta e la più consolante. Spesso però era deluso nella mia aspettativa, o perchè non si era potuto spedire la misera cambiale o perchè le lettere venivano arretrate. Allora i miei pochi mobili, ed un povero oriuolo d'argento a forma di scodella, del valore di sei ducati, dono di un mio proavo, si dirigeano verso la casa d'una barbara impegnatrice che, alla bruttezza del volto, univa la durezza d' uno scita, e l' usura d'un ebreo. Questo spassetto non era raro per me, per cui nel giorno che la posta era solita giungere, la strada che conduceva all' officio, sito al largo del Castello, era da me la più frequentata e la più battuta.

Faceva io, un dì, verso i primi di agosto, i moltiplici miei andirivieni da s. Brigida alla posta, dalla posta a s. Giacomo, e da s. Giacomo alla posta, con un sole che avrebbe cotto un etiope, attendendo ansiosamente l' arrivo del tanto bramato

Digitized by Google

corriere. Giunge questi finalmente, l' invetriata si chiude, la gente si affolla, ed io tra tanti mi aggrampo ad una barra di ferro del cancello per esser de' primi a domandar le mie lettere. Il concorso si accresce, gli urtoni si moltiplicano, quegli spinge il suo compagno, questi calpestato bestemmia, io spinto e respinto resisto coraggiosamente qual annosa quercia esposta agl' impetuosi aquiloni. Colla sinistra mi attengo fortemente alla barra, ed il braccio destro resta sospeso in aria, perchè la folta moltitudine che mi circonda, non gli permette di calare. Tutto il corpo riposa dunque sulla punta de' piedi, che rialzo ad oggetto di rendermi più minuto e di minore impaccio. Fo di tutto per soffrir meno, ma Febo co' suoi cocenti raggi non lascia di farmi cuocere a fuoco lento. Finalmente dopo due ore d' un sì penoso martirio, l' invetriata si apre; un vecchio ufficial di posta si presenta con rauca voce a dispensar le lettere. Tutti gridano alla volta indicando il loro nome, nessuno giunge ad esser ascoltato. La folla si ristringe, ognuno si accosta, tutti sono spinti e calpestati, ed io con la faccia fitta contra il cancello, col petto sopra una barra di ferro, con un braccio in aria sto per rendere l' anima al Creatore, ma non lascio

Digitized by Google

mica di tenermi forte. „ Morto, diceva io
„ piuttosto, che cedere il mio posto. Cal-
„ pestatemi, urtatemi, uccidetemi pure,
„ zufolate infine quanto volete, non lasce-
„ rò la barra, fino a che non avrò le mie
„ lettere colla cambiale di docati otto, uni-
„ ca mia speranza „. Tra quelli che mi
stavano serrati alle spalle, eravi un vec-
chio servidore con una vecchissima livrea
addosso. Questo pover uomo era nelle stes-
se angustie di me, ma il mio braccio
destro che, come ho detto, galleggiava sul-
le spalle di quei che mi circondavano, non
potendo scendere al suo posto, era costret-
to seguire i movimenti, che gli venivano
comunicati dagli urtoni di coloro che mi
erano a lato o d'innanti. Il mio gomito
dunque era al livello della bocca del vec-
chio servidore, e qualche urto dato al mio
braccio non mancava di spingerlo contra i
suoi denti. „ Signò, vuje che facite (mi
„ avea detto due o tre volte quel povero
„ infelice), mmalora mme vulite smossà?
„ Perdona, amico, gli aveva io replicato,
„ non è mia colpa; è la folla che spinge
„ il mio braccio mio malgrado, abbi pa-
„ zienza —— E che buò avè pacien-
zia . . . „. Dicendo questo, un quarto ur-
tone spinge nuovamente il mio gomito con-
tra i denti del servidore con maggior vio-

tenza, per cui questi incollorito soggiunge: „ Signò, si non te staje cujeto mo te „ mengo na preta, e te scocozzo, vi che „ *pacche-sicche* de Calavria. „ A quest'atroce ingiuria per un calabrese mio pari, il sangue cominciò a circolare rapidamente nelle mie vene; una nera benda mi calò sul ciglio; le unghie divenner livide, e le labbra tremolarono, per cui serrando i denti, e facendoli stropicciare replicai: „ Tu a chi „ scocozzi, magna sette panelle fracide? „ hai ragione che non posso lasciare il cam„ cello, perchè aspetto la mia cambiale di „ otto ducati. . . . „. Non avea io finita la frase, che un uomo il quale mi era d'innanti, avendo ricevute già le sue lettere, e volendo togliersi dalla folla, mi spinse il braccio con tanta forza che il gomito andò per la decima sesta volta ad urtare il servidore, in modo da fargli vedere le lucciole tra la fronte ed il naso. Infuriato dunque questi esclama: „ Mannaggia la varca che t' ha „ portato a Napole, figlio de na p. . . . „. Ciò dicendo mi chiappa dalla cravatta, e mi stringe sì che mi fa mandar fuori un palmo di lingua. Il timore di morire affogato, e più l'onor mio compromesso mi determinarono a lasciar la barra di ferro che teneva io ancora stretta, e di respingere la forza colla forza. Nel voltarmi do dap-

Digitized by Google

prima un buon pugno sotto il mento del mio aggressore, e quindi colla sinistra lo chiappo dal collarino e fo valer la rappresaglia. Eccomi dunque alle prese con un vecchio servidore. I sergozzoni vanno e vengono; egli dà e riceve; io spingo, e sono urtato; tutti si allargano, e noi due senza accorgerci ci troviamo nel largo del Castello. Colà la lotta diventa seria, io furibondo cerco, per difendermi, prendere il mio avversario da' capelli, ma trovo una rancida parrucca che mi resta in mano, e che fo sbalzare in aria. Quegli si attacca al mio codino, e nel tirarmi mi fa storcere la testa, obbligandomi il dolore a fare mille smorfie. Mi aiuto dunque coi calci, quegli mi risponde, io fo una finta, quegli la para; i pugni si moltiplicano, il mio atleta avvilito corre all' armi, mi lascia e dà di piglio alle pietre. Allora mi avvilii dal canto mio. *Che fare*, diss' io fra me stesso, *contro di armi sì terribili in mano di un lazzaro napolitano*? La conseguenza fu tirata all' istante; mi salvai colla fuga, confondendomi nella folla. Il servidore intanto armato di rotondette pietre, che in lingua del paese diconsi *vrecce*, senza parrucca, colla livrea lacera e col naso che grondava sangue, spezzandosi or a dritta ed or a sinistra, tantosto abbassandosi, e

tantosto alzando la testa per iscoprire dove io fossi, gridava verso gli astanti: *facitive arreto, addò sta lo calavrese, facitive arreto, lo voglio fà ì a la Nunziata*. Tutti rideano sgangheratamente, io mi sarei ben guardato di scoprirmi, e non so qual sarebbe stata la mia sorte se la rissa, la folla e le grida del servidore non avessero richiamato colà la vicina guardia. Alla vista d' un giovine uffiziale che la comandava, m' intesi sollevato. Si avventarono subito i soldati sull' armato servidore che, vedendosi arrestato, cominciò ad accusarmi ad alta voce. Gli astanti ridevano, io incoraggiato mi presentai all'uffiziale a cui raccontai il fatto come meglio potei. L' uffiziale guardando me ed il servidore, cominciò parimente a ridere, vedendoci così malmenati amendue. Per sopire dunque la faccenda inviò il servidore al vicino corpo di guardia, ed ordinò a me di ritirarmi subito in casa. Ubbidii a malincuore, perchè in vece della tanto sospirata cambiale di otto ducati, partiva portando meco qualche pugno, e varj sergozzoni non indifferenti. Il peggio fu che il domani ritornai alla posta, e non solo non trovai la cambiale, ma neppure lettere di casa mia, per cui, bestemmiando al mio solito, presi il cammino della mia brutta impegna

Digitized by Google

trice presso cui pignorai gli altri pochi stracci che mi restavano, per vivere ancora sino all' arrivo dell'altro corriere.

C A P. XVII.

La Processione dell' Arenella e la notte felice inaspettata.

ERano già parecchi anni che io facea numero tra gli abitanti della più popolata città d'Italia. Il conversare con gente educata nel gran mondo, gli studj non interrotti, e più di tutto l'esperienza mi aveano reso accorto, coraggioso, e qualche volta, imprudente. Io più non riconosceva, nel seminarista abitante Napoli, il seminarista calabrese de' damusi di Messina. Non temeva più nè i lazzari, nè la folla, e molto meno le ombre, ed i folletti. Una sola cosa trovava io costante nel mio genere di vita, ed era l'esser sempre senza un soldo qual' era stato sin dalla mia fanciullezza. Questa ostinata ed irragionevole mancanza di numerario nella mia borsa, mi rendea qualche volta di cattiv' umore. Per distrarmi dalle pericolose conseguenze del medesimo, aveva io abbracciato il partito di uscire spesso da' confini della città, per evitare le pene che una

Digitized by Google

tal mancanza generava nel mio spirito. Il giorno di Pasqua, giorno memorabile per ogni buon cristiano, mi trovò, come al solito, sprovvisto d' ogni risorsa pecuniaria. I piccioli miei mobili erano tutti in villeggiatura presso la mia cruda impegnatrice. Uno studente calabrese, sorpreso in un giorno di Pasqua, senza danari e senza mobili, non può, naturalmente parlando, far buona ciera, o esser di buon' umore; almeno il mio era cattivissimo. Per sollevarmi dunque uscii dall' abitato, e presi la strada del Vomero, giacchè niun' altro piacere mi si offriva *gratis*. M' inoltrai per la Cesarea, e salendo incontrai una calca straordinaria la quale aumentava a misura che io avanzava. Il popolaccio che la componea, marciando parte in gran gala, e parte, al solito, seminudo, mangiava, beveva, saltava, suonava. Confuso tra la folla, e colle mani nelle tasche, per tema che mi mancasse il fazzoletto, mi trovai innanzi ad una chiesa ove la calca era più spessa. Attendo ivi cogli altri, ed a capo di pochi minuti, dopo una dozzina di coppie di fratelli in veste telare ed in cappuccio chiuso, veggo uscire la statua della Madonna con parrucca bionda da consigliere, e in dominò lattino elegantemente ricamato. In mezzo alle coppie de' fra-

Digitized by Google

telli andava passeggiando uno di essi ben corpacciuto, armato di una lunga bacchetta pieghevole, fornita in punta d'un giglio di legno. Questa processione scappa via in fretta trasportando la statua e prende campagna. Tosto dopo esce s. Giovanni in zimarra rossa, e collo stesso corteggio che sceglie altra direzione e sparisce. Finalmente vien fuora nostro Signore con altri fratelli che fuggon via per altro sentiero. Questa scena, cominciandomi a divertire per la sua varietà, m'incammino seguendo la folla non senza grande imbarazzo. Giungo finalmente in un bivio, ove imitando il popolo che mi circonda, attendo lungo tempo con massima ansietà per sapere ove vada a terminar la faccenda. Annoiato infine, domando ad uno straccione, che mi era vicino, cosa facevano là stanchi, coverti di polvere, ed affogati dalla calca; quegli mi risponde: „ Signò, s. Giovanne, „ e la Maronna, so ghiute a cercà Gesù Cri„ sto, mò se ncontrano tutte duje, se fan„ no signo che non l'hanno trovata, e „ tornano a cercà nosto Signore. „ Il sagro cicerone aveva appena terminata la spiega d'un tal mistero, che le due statue co' loro corteggi compariscono da strade opposte. La turba fa largo; chi monta sulle macerie, chi sui terrazzi dei casolari;

io per non esser calpestato vivo mi arrampico ad una siepe, ove mi sgraffio una mano, lascio mezza calzetta e porzione dell' abito di seta che aveva portato da Calabria, e di cui non faceva uso che nelle sole feste principali. Si giudichi quanto questo picciolo accidente abbia potuto aumentare il mio cattivo umore. Intanto i corteggi si dividono, e le statue si accostano. Quella della Madonna si abbassa, come per dire a Giovanni: *Hai trovato Gesù?* La statua di Giovanni si piega indietro come per dire alla Madonna: *No*. Ambe le statue si muovono sui fianchi, volendo significare il loro cordoglio per una corsa sì inutile, e quindi a rompicollo scappano di nuovo per istrade differenti, e tra le strida acute del popolaccio. Io seguo questo per vederla tutta. Si replica altrove la stessa farsa. Si sloggia immantinente non senza gran pena, e corriamo ben dentro una campagna. Là comparve prima Gesù, quindi non tardò a mostrarsi Giovanni. Questo incontro fu più caldo. Le statue eseguirono alcune mosse ed alcune attitudini, colle quali Giovanni ragguagliò Gesù delle sue corse, ed uniti partirono per incontrar la Vergine, facendo la strada calcata innanzi da noi. Corro io col popolo tra gli urtoni di ogni sorta, pesto, grondante di sudore, e

Digitized by Google

mi fermo in altro sito . . . . . *Eccola eccola*, sento gridar alto; mi volgo, e per diversi stretti veggo già sbucar correndo tutte e tre le statue. Il popolo si divide e le riceve nel suo seno . . . . . Bisognerebbe quì, o il pennello di Raffaele o la penna di Voltaire per descrivere quest' ultima scena. Essa fu infinitamente più calda delle precedenti. Le statue si urtarono colle teste, si abbassarono, si allungarono, si piegarono su i lati, come se avesser voluto dire a vicenda: „ *Ove sei stato buon Gesù?* „ . . . . . *E' tanto tempo che ne andiamo in* „ *traccia.* —— *Lodato sia il Cielo che vi* „ *ho trovati.* —— *Come stai di salute?* „ —— *Io sto bene. E voi?* —— *Così* „ *così; un poco fatigati dalle lunghe cor-* „ *se, che ci hanno fatte fare questi fac-* „ *chini* „.

Finito questo dialogo in pantomimo, una immensa quantità di uccelli sbuca all' improvviso, parte da sotto le gonne della Madonna, e parte da sotto le zimarre di Gesù e di Giovanni; svolazza rufolando per la campagna, il popolo piange di tenerezza, ed io, non so per qual fatale contrasto, mi metto a ridere. Un cencioso, che mi era vicino, mi guarda con occhio bieco, e scandalezzato, come credo, della mia irriverenza, mi dice con voce minacce vole

„ D. Liccà, si ride n' auta vota, te voglio
„ fa chiagnere co na mazzata dinto alla
„ noce de lo cuollo „. Io sentendomi af-
frontato in pubblico da un mascalzone,
non gli lascio dir due volte la stessa cosa;
un sonoro pugno sulla bocca dello sto-
maco gli vale per risposta, la quale è
sì eloquente che facendolo cadere sul suo
vicino e questi su molti altri, vanno tut-
ti a stramazzare nella vicina siepe che,
non potendo resistere al peso, li riceve
nelle sue spinose braccia. Il popolaccio si
mette in moto, il tumulto si avanza, e gli
offesi gridano *all' eretico*, indicando me. Io
mi veggo sul punto di esser lapidato, mi
decido alla fuga, e dando pugni da cieco
a diritta ed a sinistra riesco ad uscir dalla
folla. Tre o quattro sgherri senza cono-
scermi, e pel solo piacere di farsi onore,
mi tengon dietro; io penso scapparne
raccomandandomi all' agilità delle mie gam-
be. I loro gridi di *marijuolo marijuolo*, in-
vitano la guardia ch' era in quei contorni
a presentarsi sul mio passaggio; essa mi
circonda e mi dichiara arrestato. I miei
accusatori non sanno intanto di che impu-
tarmi, ma il mio abito e la mia calzetta
laceri, il cappello ed una scarpa che erano
rimasti nella lotta, la mia fuga e l' esser
inseguito danno bastanti indizj per esser

Digitized by Google

creduto ladro di fazzoletti. I birri mi diligenziano le tasche e si prendono quei che mi appartengano. Ogni mia rimostranza è inutile, e son condotto ligato come un assassino nel più vicino corpo di guardia. Passo ivi, tra quella onesta gente, il resto della giornata di Pasqua, ed all' imbrunir della notte son ligato nuovamente, e condotto a Napoli in una delle guardie di Toledo. Cerco ivi a familiarizzarmi col capitano di quei birri, taccio la cagione della rissa e lo prego a liberarmi, vantando la mia innocenza. Il capo birro vuol danaro da me; io che non possedo neppure un tornese per bere una piccola col limone, gli fo larghe promesse, e niente dippiù. Il birro, che la sapeva più lunga di me, non si contenta di parole, ed osa domandarmi l' oriuolo d' argento a forma di scodella, dono di un mio proavo, ed unica cosa preziosa, che ho addosso ed in casa. Ombre de' miei maggiori! quale affronto alle vostre ceneri illustri! si osa finanche attentare a' monumenti preziosi dell' antichità della vostra schiatta! Incollorito come una tigre a questa temeraria richiesta, mostro un viso sì brutto al capo birro, che questi prevedendo forse le funeste conseguenze del mio cattivo umore, lascia di botto la pipa che stava fumando, e corre per pors' in

Digitized by Google

guardia. Io non gli lascio il tempo di prevenirmi, gli meno con tutto le mie forze uno scanno in testa, e trovando la porta aperta vado per islanciarmi coll' agilità dello zeffiro nella vicina strada. I ripetuti gridi ch' escono dal corpo di guardia, richiamano l' attenzione d' un'altro birro ch' era di sentinella alla porta. Si presenta questi per attraversare la mia fuga; un' eccellentissimo sergozzone dato a tempo gl' impedisce di toccarmi, e lo fa andare a cadere a dieci passi da me. Prendo subito vichi, che cambio ad ogni istante per far perdere la tramontana a quei che m' inseguono, ed i quali co' loro gridi invitano il pubblico a tagliarmi il passaggio. Felicemente, la notte essendo già avanzata, questa risorsa de' miei persecutori diviene inutile. Nell' angolo d' un vico di s. Matteo alcuni calcinacci e rottami ammucchiati circondavano l' orlo di un largo fosso cavato nella strada per l' accommodo de' sotterranei condotti. La rapidità della mia corsa mi fa urtare contra questo inaspettato impaccio, e la violenza dello scontro mi rimanda bruscamente sulla porta opposta d' una bottega. Per un moto naturale a chi cade, porto io le mani innanti per parare il colpo; l' una di esse tocca casualmente un pezzetto di ferro, che ho sospettato

Digitized by Google

poi esser catenaccio; la porta si apre; ed io m' introduco sollecitamente nella bottega.

La mia prima cura è di chiuderne la porta affine d' ingannare la guardia. La sento in effetto passar frettolosa, e l' ascolto senza neppur fiatare. I miei spiriti cominciavano appena a calmarsi, allorchè una voce dolce e fina che parte dal fondo della bottega richiama la mia attenzione. Non tardo a sincerarmi esser voce di donna, e questa donna essere un' amante che, in assenza di suo marito, attende l'innamorato. „ Tu fai troppo rumore, gioja mia, dice „ l' accorta Dulcinea, va chià . . . . li vi- „ cine se ne potriano addonà; e maritemo „ domani m' assommaria de mmazzate . . . „ Va, vienettenne e reparammo lo tiem- „ po perso . . . Comm' è brutto aspettà. „ Oh! il dolce invito, anzi che dico io, Non solo dolce, ma imperioso; perchè se non mi affretto di aderire a' voti della galante mercantessa, ella riconoscerà il suo inganno, e l' uomo ch' è entrato nella bottega, non potendo allora essere che un ladro, si va a gridare, *marijuolo*. Conviene dunque cedere alle circostanze e vestirsi del carattere d' un' amante riamato. Una picciola difficoltà mi trattiene . . . . „ La „ voce, diceva io tra me stesso, se biso-

Digitized by Google

„ gna parlare . . . . . non sarò io scoper-
„ to? parleremo sotto voce, e s'è possi-
„ bile faremo in modo da non dar tempo,
„ nè luogo a dialoghi „. Fatta in un batter d'occhio questa risoluzione, mi dirigo destramente e leggermente verso il lato, che il mio orecchio mi ha indicato come il tempio d'amore, e un bacio assicura l'ignota amante delle mie ottime intenzioni. La donna, naturalmente garrula, si accinge a farmi mille quistioni sul mio ritardo . . . . . sul rumore cagionato . . . . . sul . . . . ma de' baci violenti dati a proposito non le permettono mai di finire una parola. Se vuol sapere donde in me tanto fuoco . . . . . come contra il solito . . . . la bacio e la stringo in modo da farle uscir lo spirito. Questo mezzo ripetuto tante volte, quante alla donna vien la tentazione di quistionarmi, mi dispensa dal dovere di risponderle. Persuasa finalmente, o di buon grado o per forza, che io per quella sera cercava più fatti che parole, si tace e mi riceve nelle sue braccia. Ignoro di quali vezzi abbia la natura dotata la mia ninfa durante il giorno; ma la notte . . . . quanto è amabile! . . . . . quanto è bella! . . . . che fattezze! . . . . che forme! . . . In somma non uscimmo dalle braccia di amore, che per abbandonarci in quelle di Morfeo.

Digitized by Google

Ma, oh, caso inaspettato! giunge poco dopo il vero amante. Il briccone dopo aver chiamata più volte, come suppongo, la sua Aspasia, si accosta al letto, e colle mani vuol turbare un sonno tranquillo sì, ma inopportuno. In vece del braccio rotondetto della commune bella, stringe però il mio braccio nerboruto. Io mi sveglio di soprassalto, ed il primo mio pensiere, nel sentire la voce di un uomo, è di credermi sorpreso dallo sposo carissimo. Mi dispongo dunque a fuggire, vomitando però qualche imprecazione alla calabra maniera, per dare ad intendere all' importuno marito ch' egli non avea che fare con un poltrone, e che il suo partito più sicuro era di lasciarmi scappare in pace. Il mio rivale all' incontro uscito d' errore, a causa de' miei maschili accenti, crede dal canto suo aver precisamente a fare col coniuge che io pavento; ma in vece di decidersi, come me, ad una fuga prudente, preferisce, non so per quale strano entusiasmo, pormi una mano in gola, e stringermi sì che parea volesse togliermi per lungo tempo il gusto dell' indiscrezione. Questa brutale ed inaspettata carezza gli attira una riposta che l' obbliga a lasciarmi la gola libera. Ci gettiamo allora, come due leoni, l'un su l'altro. Un gran fracas-

Digitized by Google

so di piatti rotti, cagionato da' primi nostri urtoni, facendomi conoscere che mi trovava in casa di un venditor di piatti, fo piombare su'l mio avversario una pioggia di tazze, di piatti, d'orinali, e quanto le tavole della bottega offrono di disponibile. Il mio nemico si difende colle stesse armi, ed il disordine e lo scompiglio sono al loro colmo.

Le grida de' combattenti, il fracasso della loro artiglieria, e qualche scheggia di orinale, che prende incauta, nelle tenebre, la direzione del letto, risvegliano alla fine la bella Psiche che dorme. Questa, non sapendo cosa sia, fa risuonar la casa colle sue acutissime strida. I vicini non tardano ad unirsi a un tal concerto, ed i gridi d'all'armi partono da tutt' i lati. Finalmente alcuni violenti colpi dati col calcio dello schioppo ci annunziano la guardia. La porta non resiste lungo tempo agli sforzi riuniti della ronda e de' vicini, e la scena notturna è illuminata a giorno. O bizzarria della sorte! Alla testa della guardia trovasi in prima figura l'indegno capo-birro dalle cui mani sono testè scappato con tanta pena. La sua presenza mi fa riconoscere l'ingiustizia de' colpi dati al supposto marito, perciocchè lo sbirro, vedendo il disordine del mio vestire, rincula con un

Digitized by Google

gesto d'orrore e di sdegno, ed esclama: „ „ Santo Jennaro mio! .... è possibile! ... „ stu birbante! ..... moglierema! .....„ Io comprendo tosto il mistero; e profitto d'un tal momento di stupore per porm'in salvo. Spingo con tanta furia il mio supposto rivale sullo sposo oltraggiato, e questi si rovescia sì forte sugli altri birri, che tutti, la porta essendo aperta, vanno a cadere stramazzoni nel fosso della strada, il quale poche ore fa mi aveva sì ben servito. Io mi precipito poi in mezzo de' curiosi spettatori che mi fan largo, ed in un batter d'occhio metto tanta distanza tra il luogo della scena e me, da non temere più alcuna dispiacevole conseguenza.

Avvertimento dell'editore.

Qui finisce nel manoscritto originale la prima parte del seminarista calabrese, intitolata: *Le mie confessioni*. E' facile conoscere che non è compiuta. Quel ch'è peggio, lascia chi legge in una crudele incertezza sulla fine dell'autore. Le lettere che seguono, e che hò trovate parte in abbozze e parte originali, mentre fan conoscere i progressi dello spirito dell'autore tanto nelle belle lettere, che nella pratica del mondo, possono spargere qualche lume sul-

Digitized by Google

la sua sorte. Laonde ho creduto doverle fare imprimere come per servire di continuazione alle sue confessioni. Il pubblico mi sarà forse grato di quest' attenzione.

LETTERA DI EMILIA B.

A L

Seminarista calabrese.

Il 17. Maggio a 12. ore

SIGNORE

Non posso punto lodarmi della vostra condotta verso di me, e particolarmente della maniera brusca colla quale ieri sera lasciaste la conversazione. Gli sgarbi da voi usati al baroncino han dato ad intendere a tutta la società quel che doveva essere un eterno mistero tra me e voi. Io non credo di avervi dato alcun mottivo onde il vostro cattivo umore avesse dovuto svilupparsi in tutta la sua estensione. Un poco più di delicatezza, amico mio. L' amore che non è delicato, non è degno di un' anima ben formata qual' è la vostra, nè di un cuore sensitile simile al mio. Foste voi, per caso, geloso? Se potessi solamente immaginarlo, mi condan-

Digitized by Google

nerei a non più vedervi. Qual passione più inetta della gelosia? Essa non serve d'ordinario che a disonorare l'oggetto che si ama o, tutto al più, a tirare dall'ombre la propria vergogna. Del resto son persuasa che non avete bisogno delle mie lezioni per ben condurvi in società. Un filosofo non è mai schiavo delle proprie passioni, ed un uomo galante è più circospetto verso colei che si dice per la vita.

Tutta vostra
Emilia.

Lettera del seminarista Calabrese ad Emilia B.

Di Casa il 17. Maggio a 16. ore

Signora gentilissima

Bisogna possedere o un gran fondo di filosofia, o una buona dose d'indifferenza per iscrivere la lettera tutta sentimentale che mi avete diretta questa mattina. Vi lagnate voi della mia brusca maniera di lasciar la conversazione e degli sgarbi fatti al baroncino, voi che dovreste lodar la mia prudenza in una circostanza in cui ogni altro in vece mia, si sarebbe perdu-

Digitized by Google

to? Ammiro la leggerezza colla quale trattate una materia in cui tutto il mio essere è compromesso, ma non posso soffrire quell'aria fredda e negligente, che spira ogni rigo della vostra lettera. Come, ingrata, voi non mi deste ieri sera alcun motivo? e quelle occhiate furtive verso il baroncino, quel tuono amabile nell'indrizzargli la parola, quella dolce premura di rispondere a tutte le sue sciocchezze, quel dispetto che vi si leggeva in viso allorchè egli parlava colla signora D..., quel rossore che vi cuopriva le gote quando il mio avverso destino lo faceva sedere vicino a voi? Tutto questo sarà niente per un cuor che non ama, ma per me in cui i pori sono tanti meati d'un vesuvio d'amore nel quale nuota senza consumarsi l'anima mia; per me..... Ah! io avrei ieri sera sconvolto l'universo se fosse stato in mio potere, e voi vi lagnate che lasciai bruscamente la conversazione? Avreste dunque preferito che fossi rimasto indifferente spettatore di tanti oltraggi? Non mi sentii capace di tanta virtù, se pur può dirsi tale l'indifferenza amorosa portata a questo segno. Io non son geloso; ma se lo fossi? Una giusta e ragionevole gelosia non è essa il segno più sicuro d'un amore sincero e leale, il custode più vigilante dell'onor delle donne,

Digitized by Google

lo stimolo più adatto a riaccendere le fiamme di amore? Sia pur io geloso; volete voi farmi un delitto d' un senso naturale comune ad ogni essere che respira? E se non lo fossi affatto, non vi offendereste voi della mia non curanza, e del poco caso che farei della perdita della vostra amicizia?

Quanto all' esser galante, confesso ingenuamente che non lo sono. Se la galanteria è quel sentimento superficiale che consiste nell' offrire un culto ridicolo ad ogni sorta di divinità, ed a sostituire il gergo della politezza alle ardenti espressioni dell' entusiasmo, come posso io esser galante, dolce sostegno della mia vita, io per cui l' universo è concentrato in voi sola? Fa d' uopo molta libertà di spirito, perchè la galanteria possa allignarvisi; ed il mio spirito come il mio cuore non sono essi schiavi de' vostri begli occhi, anima mia? Non arrossisco di farvi questa ingenua confessione, non ostante il titolo di filosofo che voi mi prodigate. Lo sia pure: ma

Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli eroi soggetti,
Amano i Numi ancor.

Digitized by Google

Del resto la conversazione di questa sera deciderà se ho torto o ragione. Se ho mai desiato di aver torto è appunto in questo; ma se per isventura avrò ragione, convenite meco che non esiste su questo globo un essere più infelice.

Il vostro, per sempre
e sino all'ultimo respiro,
Semiporista Calabrese.

Del medesimo ad Emilia B.

Di Casa il 9. Giugno

Confesso, mia amabilissima amica, che la conversazione di ieri sera si riscaldò un pò troppo sopra un soggetto che non meritava poi tanto calore. Ma io son fatto in modo che voglio dir la verità malgrado ch' essa possa offendere chi è indegno di sentirla. Quel che però mi dispiacque sensibilmente fu di vedervi di accordo colla sig. Ermenegilda, e con tutta la turba de' cascamorti che facevano eco a' suoi paradossi. Io non intesi certamente offenderla, parlando contra il rosso ed il belletto. Pretesi sostenere quel che penso, cioè che il carminio e la biacca diffor-

Digitized by Google

mano le donne in vece di abbellirle. Se la sig. Ermenegilda credè contra lei dirette le verità generali che io diceva, se la prenda con quel maledetto costume che ha di bellettarsi malgrado la freschezza dell'età sua. Se io lasciai di spingere oltre il discorso, e mi contentai di parer vinto, fu per farvi cosa grata conoscendo che quella disputa vi dispiaceva. D'altronde posso io sostenere un punto qualunque quando voi presente sembrate d'un avviso opposto? Ma parlando adesso con quella franchezza di cui mi avete fatta una legge, pensereste voi, come deste a credere ieri sera, che il belletto fosse necessario alla toletta di una donna amabile? Io che conosco tutti i nascondigli del vostro cuore, rispondo per voi, e dico di no. Quando non si ha bisogno come voi, di ricorrere all'arte per parer bella, non si adottano mai alcune assurde opinioni, il cui effetto sia di sostituire il talco ed il carminio a' seducenti colori della natura. L'invenzione assurda del bianchetto si dee senza dubbio a qualche messalina che cercava far traffico de' suoi vezzi. Egli è vero ch'è stata in seguito adottata anche dalle donne onorate; ma si sa che in materia di mode, la follia le inventa, e la saviezza le adotta. In tutte le gran città si preferì-

Digitized by Google

sce di essere assurdo anzi che singolare, soprattutto le donne alle quali la loro attual' educazione non permette di avere alcun carattere. Io parlo ad una donna che fa l' ornamento del suo sesso e l'incanto del mio cuore, e la conosco abbastanza per dirle la verità.

Si ripetè tante volte ieri sera dalla signora Ermenegilda, e da' suoi cavalier serventi che un po di rossetto serviva a far risaltare la vivacità degli sguardi, a rendere la ciera interessante, e a dare dell'azione alla fisonomia. Questi paradossi son' ordinariamente sostenuti dalle civette che paiono persuase di non poter' esser belle che col rosso in faccia. Ecco precisamente ciochè le inganna. I babaccioni che le amano bellettate, le adorerebbero forse nella loro semplicità naturale.

Se la fisonomia dipende dalla finezza dell' accordo per mezzo del quale si fondono insieme i colori naturali del viso, e dalla rapidità con cui queste insensibili mescolanze si succedono; come possono mai con un sol colore imitarsi tutti gli accordi della bella natura? La maschera rossa che s' impiega a tal' uopo è essa abbastanza fina e trasparente per discernere a traverso tutta l'azione delle passioni? Anzi, la vernice del carminio con cui si belletta un

Digitized by Google

volto gli toglie il carattere che gli è proprio, e vi sostituisce un colore monotono e da pertutto eguale, perchè l'arte di variare gli accordi della fisonomia non è il segreto de' profomieri, ma quello della natura. Una donna dunque che si liscia e belletta rinunzia alla sua fisonomia.

Può bene accadere che osservando una donna bellettata, il primo colpo d'occhio faccia illusione; ma a capo di qualche minuto ognun s'accorge che in vece d'un bel viso, non ha sino allora ammirato che un quadro. L'occhio dell'immaginazione non tarda di scuoprire le grinze, e le rughe del volto sotto la polvere corrosiva che lo maschera.

Oltracciò le composizioni colle quali le civette si lisciano, penetrano, secondo la medicina più illuminata, pe' pori e per le vene capillari della pelle; attaccano le glandole della salivazione, e fino gli occhi; agiscono, allorchè sono applicate sul petto, contra la sostanza spugnosa del polmone, e sono l'origine della maggior parte delle malattie delle donne, che l'ignoranza delle cause rende incurabili.

Ma, indipendentemente da questo, se le donne com' elle si lagnano, sono condannate a piacere agli uomini, chi è quell'uomo insensato che preferisce una maschera

Digitized by Google

rossa, ad un viso naturale, benchè pallido? Una donna bella non è forse più interessante nella sua stessa pallidezza, che sotto il liscio del carminio? Se è brutta o vecchia, badi bene a non bellettarsi, poichè muoverà a pietà ed a riso al tempo stesso.

Ma già, senza accorgermi, ho scritto un sermone da quarant'ore. Allorchè lo spirito umano è prevenuto per sistema, o per naturale inclinazione contra un costume qualunque, è difficile ritenerlo ne' suoi slanci, e le idee colano dalla penna anzi che siano ben tritate nella mente. Finisco con trascrivervi alcuni versi che un mio amico indrizzò alla sua bella (che io suppongo ingrata, o infedele), ed i quali non per la vaghezza della composizione, ma per la forza delle ragioni che racchiudono, sono degni di terminar questa lettera. Siccome voi siete al coverto da' sarcasmi ch' essi contengono, così è facile farne l'applicazione.

„ Poss' io sul viso scorgere
„ D' amore il sentimento
„ Se cuopre rossa maschera
„ Le guance, il fronte, il mento?

Digitized by Google

„ Come poss' io conoscere
„ I sensi che t' ispiro
„ Se più non arrossisciti
„ Quando ti parlo, o miro?

„ Chè, non si può distinguere
„ La traccia del pudore
„ Su gote dal carminio
„ Coperte sino al core.

„ Ah! d' ingannare gli uomini
„ È tua primiera cura;
„ Deh! cessa ormai, civettola,
„ Dall' oltraggiar natura „.

Felice dunque me che sul volto della mia bella Emilia posso veder designata l' azione delle passioni che vi fo nascere. Quante volte, o dolce mia vita, vi ho letto il sentimento della tua bell' anima, le dolci impressioni della natura, e le tenere sensazioni dell' amore che t' inspira

Il tuo costante amico
Il Seminarista Calabrese.

Del Seminarista Calabrese ad Emilia B.
Dalle carceri li 30. Giugno.

Ecco la prima volta, mia sensibilissima

Digitized by Google

amica, che mi riesce di proccurarmi una penna ed un pezzetto di carta per diriggerti questi pochi righi, dopo 17 giorni di pericoli, di pene e di lagrime non di dolore, ma di dispetto. Tutto è perduto, mia cara Emilia, poichè non mi è più permesso di vederti. Ah! se osservassi questo cuore! Esso è sbranato da mille diversi affetti; ma la mia maggiore sciagura è il non poter confidarti quanto soffro. So che sei viva, e che il Cielo ha voluto, per un continuato prodigio, salvare dalle furie di tutto l'averno scatenato, la più bell'opera delle sue mani. Io vivo ed ancor non lo credo. Nudo, ferito, affamato, gettato per terra come un cane, muoverei la pietà d'un trace, meno che de' miei custodi, che mi reputano peggiore d'un cane. Ah! vieni a consolarmi, mia sensibile Emilia. Il vederti è, per le piaghe che cuoprono il mio cuore ed il mio corpo, il solo balsamo che può lenirle. Conosco la tua bell'anima, e son persuaso che la mia sventura, e l'abisso di orrore e di miseria in cui sono piombato, non faranno che accrescere il tuo interesse per un'amico infelice.

Il Seminarista Calabrese.

Digitized by Google

Di Emilia B. al medesimo

Di Casa li 4. Luglio

Quante grazie ti debbo rendere per le nuove che mi dai della tua esistenza, e per le giuste idee che conservi della grandezza d'animo della tua Emilia. La tua lettera è stata per me tanto più consolante, che io ti credeva già estinto nel vortice infernale, che da molti giorni consuma questo misero paese. Almeno, diceva io, ha finito di soffrire l'amico infelice, vivendo in mezzo agli antropofagi ed a cannibali, e pensavo seriamente di venirti a raggiungere, allorchè la tua lettera mi ha imposto ancora di vivere. Sì, dolce mia vita, viverò per consolarti e per lenire le piaghe tue. Le mie saranno raddolcite dall' idea che posso ancora essere utile alla più cara metà di me stessa. Le tue sciagure non han fatto che dar nuove forze al mio amore e renderlo puro come l'aria che respiro, e divino come il primo fuoco di cui siamo stati accesi. Ho disposte le cose in modo che domani di buon ora mi sarà lecito vederti . . . . . Quanto l' intervallo da ora a domani è lungamente mortale! Ricevi intanto due camicie,

Digitized by Google

un fazzoletto, un materasso, e mille ardenti baci della tua sino alla tomba

Emilia B.

Del Seminarista Calabrese ad Emilia

Li 2. Novembre.

Ho chiesto il permesso di farti due righi, Emilia generosa e sensibile, e me l' hanno accordato. Esso serve per darti l' ultimo addio. Mi si fa credere che la nostra partenza è fissata a domani. Non mi rincresce di abbandonare una terra ingrata, che divora i suoi figli; l' unico mio cordoglio è di separarmi da te, mia rispettabilissima amica, nell' incertezza se ti rivedrò mai più. Questa idea mi fa fremere, e mi ucciderebbe senza dubbio se un pò di filosofia (per quanto può giovare in simili casi) non venisse a confortare li miei spiriti abbattuti. Giova però pensare che parto innocente, e che le lunghe mie sventure mi han reso sempre più degno di te. Non so ove siamo diretti, ma se l' elemento infido che devo varcare non tronca il debole filo di questa misera vita, ti farò pervenire mie nuove, sia anche dalle terre australi. Io porto meco la tua im-

Digitized by Google

magine impressa a caratteri indelebili nel mio cuore. La lista de' tuoi benefizj e degli atti di tua sovrumana generosità è talmente impronta nella mia memoria che, nè l'assenza, nè l'elasso del tempo potrà recarle alcun' oltraggio. Mi crederei ancor felice se domani potessi vederti prima di partire. Addio, mia cara Emilia. Il corpo mi segue, ma resta teco il cuore del tuo per la vita

Il Seminarista Calabrese.

Il fine della prima parte.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

RACCOLTA DI DETTI ARGUTI, E ANEDDOTI CURIOSI

ANdrea Biaccio, medico celebre di Firenze, essendo stato chiamato a visitare una donna ammalata, cominciò a toccarle il polso; avendovi trovata una violenta febbre, le domandò di che età era. Appena ella ebbe risposto che avea novant'anni, il medico montato in collera replicò; *Eh che Diavolo! pretendereste voi di esser' eterna in questo mondo?* e così detto andò subito via.

Un cavaliere, vedendo passare un medico, gli domandò, per burlarsi di lui: *Dove andate, Sig. Maniscalco?* il medico rispose: *Vengo a visitare vostra Signoria.*

Uno Spagnuolo povero, ma superbo della sua nobiltà e de' suoi titoli, viaggiava in Francia su d' un cattivo cavallo. Giunto in un miserabile villaggio, ove non eravi

Digitized by Google

che un'osteria, vicino mezza notte e con una pioggia sì abbondante, che l'avea infuso sino alla camicia, battè la porta; L'oste levossi e gridò: *Chi è là?* Lo Spagnuolo rispose: *E' D. Sanche Alfonso Ramiere juan Pedro Francisque Dominique de Roxas, de huniques, de las fuentes*. L'oste, che non avea se non se un letto vacuo, gli replicò bruscamente, che non teneva stanze, nè letti per alloggiare tanta gente, e ritornò a coricarsi. Non ostante che lo Spagnuolo seguitasse a picchiare lungo tempo alla porta, non volle più alzarsi, di modocchè questo pover'uomo fu costretto, con tutta la pioggia camminare due altre leghe, a cercare un ricovero per tutt'i suoi nomi ed i suoi titoli.

Due villani furono deputati dalla comune del loro villaggio, ad andare in una gran città, per far dipingere, dal miglior pittore, un quadro che dovea servire all'altare maggiore della loro chiesa. Fu scelto per soggetto il martirio di s. Sebastiano. Il pittore cui s'indrizzarono, domandò loro se la intenzione degli abitanti era, che il santo fosse rappresentato vivo, o morto. Questa domanda imbarazzolli molto tempo; finalmente il più dotto fra essi disse al pittore: *E' più sicuro di rappresen-*

Digitized by Google

tarlo in vita ; poichè se gli abitanti lo vogliono poi morto, noi sempre potremo ammazzarlo.

Un medico, che faceva l'uomo d'importanza, diceva in una conversazione, ch'egli non era solito a trattare che le persone di gran qualità. Si seppe nel momento stesso che un Duca era morto in quel giorno, e che quel medico l'avea assistito. Un della società allora disse : *Se noi lo lasceremo fare, questo medico renderà il nostro paese come la Svizzera ; egli esterminerà la nobiltà.*

Un Predicatore, volendo descrivere le prodezze di Sansone, disse : *Signori, ammirate la forza di Sansone, che con una mascella d'asino, passò a fil di spada più di mille Filistei.*

Una dama giovine e bella, essendo andata al convento dei PP. di S. Maria la Nuova in Napoli, a far celebrare delle messe per avere della prole, il sagrestano non volle riceversi il denaro ; domandato dalla dama, perchè ricusasse di far dire le messe alla sua intenzione, rispose : *Perchè noi non importuniamo giammai 'l cielo per ciò che possiamo fare noi medesimi.*

Digitized by Google

Un' impostore presentò all' Imperador de' Cinesi un' Elisire, e l' esortò a beverlo, assicurandolo che questa bevanda il renderebbe immortale. Un Ministro dell' Imperadore, ch' era presente, avendo inutilmente tentato di dissuader questo, prese la tazza e tracannò il liquore. L' Imperadore irritato per tale ardire condannò a morte il Ministro, ma questi poco spaventato, con un' aria tranquilla gli disse: *Se questa bevanda dà l' immortalità, vi sforzereste invano a farmi morire: se poi non la dà, sarete voi tanto ingiusto da togliermi la vita per così frivolo latrocinio?* Questa risposta calmò l' Imperadore, il quale rivocò la sentenza.

Un medico, che teneva il suo cavallo ammalato, fece chiamare il maniscalco: questi glielo guarì. Il medico gli domandò quanto dovea dargli per le sue fatiche; il maniscalco rispose: *Niente; io non ricevo danaro da quelli della professione.*

Errico IV. Re di Francia essendosi, un giorno alla caccia, allontanato alquanto dal suo seguito, incontrò un villano assiso al piede d' un' albero. *Che fai tu quì?* gli disse il Re. *Aspetto impaziente per veder*

Digitized by Google

passare Sua Maestà, rispose il villano. *Se vuoi vederlo*, replicò il Principe, *a tuo bell' agio, monta in groppa al mio cavallo, ed io ti condurrò nel luogo ov' ei si trova.* Il villano vi montò, e per istrada domandò ad Errico IV., come potrebb' egli riconoscere il Re dai suoi cavalieri; Errico rispose, che nel momento del di loro arrivo sarebbero tutti col cappello in mano, e che sarebbe il Re colui che lo terrebbe in testa. Giunti dov' erano i corteggiani, Errico domandò al contadino se riconosceva il Re, quegli rispose: *Signore, per mia fe, o voi, o io dobbiamo essere il Re, poichè altri non v' ha che abbia il cappello in testa.*

Il colono d' un' Ecclesiastico, essendo anche a casa del suo padrone, per parlargli di taluni affari, trovollo a pranzo. Mentre il villano discorreva all' in piedi, l' ecclesiastico mangiava, nè invitollo a prender un boccone. Il colono annoiato di questa inciviltà, si avvisò di farla rimarcare al suo padrone, immaginando la seguente bugia. Gli disse, che la scrofa ch' egli teneva da lui a metà, avea partorito tredici porchetti, e che intanto non v' erano al suo ventre che dodici mammelle. Il padrone rispose: *Come farà dunque il decimo terzo*

Digitized by Google

porchetto? Il villano replicò: *Farà come me; guarderà mangiare gli altri*. L'ecclesiastico penetrò la pungente risposta, ed ordinò di darsi a mangiare al villano.

Un missionario nella Cina, esortava un giorno i suoi proseliti, e lasciandosi trasportare dal fuoco del suo zelo, uno degli uditori lo interruppe dicendogli con gravità: *Perchè ti adiri? Se la tua causa è buona, non vi è bisogno che vadi in collera*.

Sanche medico di Montpellier non era molto amato da un' uffiziale, la di cui moglie veniva corteggiata da molti galanti, e passava per libertina. L' uffiziale disse un giorno in una conversazione ove *Sanche* trovavasi, ch' egli era un medico ignorante e che non sapeva niente. *Tu t' inganni*, rispose *Sanche*, *perchè io so che tu sei cornuto*.

Un Vescovo rappresentò un giorno al di lui Monarca, che i suoi sudditi si dolevano della sua eccessiva severità, e gli diede a questo proposito taluni avvertimenti inconsiderati. Il Re lo ascoltò pazientemente, e 'l congedò senza fargli alcun rimprovero. Il giorno dopo gl' inviò una scimia di straordinaria grandezza, comandandogli espres-

Digitized by Google

samente di nutrirla bene; e di lasciarle fare impunemente tutto quello di cui son capaci gli animali di questa specie. La scimia pose in soqquadro la casa del Prelato, devastò alcune porcellane preziose, i mobili più belli, e ferì molte persone. Disperato il Vescovo, corse dal Re e 'l pregò di liberarlo da un' ospite così dannoso: *E come!* gli disse il Re, *voi non potete sopportare per un giorno, o due la stravagante libertà di un solo animale, e volete che io soffra tranquillamente per tutta la mia vita le insolenze di una nazione più cattiva cento volte delle scimie delle nostre foreste? Andate*, proseguì il Monarca; *se io so punire i delinquenti con severità, so ricompensare anche le persone dabbene.*

Un contadino, che aveva una lite, andò a consultare il suo avvocato, il quale, dopo qualche riflessione, gli disse: *Amico, io ho studiata la tua causa, la legge ti è contraria, tu non potrai guadagnar la lite.* Detto ciò, per vie più convincerlo, gli mostrò nel Codice la legge che gli dava torto. Il villano rispose: *Signore, vi prego sempre di difendermi; chi sa! io vi pagherò bene; forse i Giudici prenderanno sbaglio.* In questo frattempo, l' avvocato uscì dal suo studio per andare alla sala ov' era chiama-

Digitized by Google

to, e lasciovvi il contadino, che profittò della sua assenza, per lacerare il foglio del Codice che conteneva la legge di cui si era parlato. Ei pose il foglio in sacca e sparì segretamente, come se avesse fatto un gran colpo. L'avvocato parlò la causa con molto spirito; sorprese i Giudici e guadagnò la lite. Il contadino si fe allo incontro nell'uscire dal Tribunale, l'avvocato gli disse: *Hai guadagnata la causa contra il mio sentimento. Oh! Signore*, rispose il contadino, *io non poteva perdere certamente, perchè avea ben nascosa la legge, che mi era contraria; tenete, eccola*, continuò, cavando da tasca il foglio che avea stracciato.

Un'uomo ammogliato di fresco, era felicitato dai suoi amici sul suo matrimonio, ai quali egli rispose: *Il benefizio sarebbe buono se non obbligasse alla residenza.*

Guenaut medico, che avea assistito il Cardinal Mazzarini nell'ultima sua infermità, andando a cavallo trovossi imbarazzato da molte carrette, in un'angusto passaggio. Un de' vetturini, riconoscendolo, disse ai suoi compagni: *Lasciamo passare il medico, che ci ha fatta la grazia di mandare all'altro mondo il Cardinal Mazzarini.*

Digitized by Google

Mazzarini era odiato da tutta la Francia.

Un cavaliere, vantando ad un villano l'antichità della sua famiglia, questi gli disse: *Tanto peggio, Signore; quando le semenze d'una pianta sono molto vecchie, s'imbastardiscono.*

Un giovine povero, avendo sposato una donna ricca, ma indiavolata, tutte le volte ch'era ridotto alla disperazione dalle impertinenze della moglie, si chiudeva nel suo gabinetto e leggeva i capitoli matrimoniali; il che calmava la sua collera.

Un'Indiano ebbe voglia di esser presente ad un pranzo degl'Inglesi. Essendosi aperta in sua presenza una bottiglia di birra, parve sommamente sorpreso al veder uscire con impeto il liquore; richiesto del motivo di tal meraviglia: *Non mi stupisco già*, disse, *di veder uscir così il liquore, ma non so comprendere come si abbia potuto far entrare.*

Un Re di Persia nel rinunciare la corona a suo figlio, così gli parlò: *Figliuol mio, abbiate cura di tutt'i giorni del vostro regno, come di ciascun foglio d'un gran libro, e badate a non iscrivervi, se non cioc-*

Digitized by Google

chè volete che sia letto dalla posterità. Gran massima!

Un Preside provinciale arricchito a spese della intera provincia, essendo stato deposto, si diede alla devozione, e fondò un' ospedale. Il Re seppe ciò, e disse: *Sono molto contento; questo spedale servirà di asilo a coloro ch' egli stesso ha rovinati.*

Ad un ladro, che stava in prigione, si rimproverava che in vece di darsi alle ruberie, avrebbe dovuto piuttosto apprendere un buon mestiere, che gli avesse somministrata la sussistenza: *Vi era professione migliore della mia*, rispose il ladro, *se la giustizia non fosse stata gelosa de' miei progressi?*

Alcuni giovani, che avevano a tavola parlato mólto male del loro Re, furono accusati e condotti alla sua presenza, per esser puniti. Come il Re li rimproverava aspramente, un fra loro disse: *Noi vi avremmo ucciso, Signore, parlando, se 'l vino non ci fosse mancato.* Questa presenza di spirito e questa facezia proccurò loro il perdono.

Papa Alessandro III. diceva, che Dio avea

Digitized by Google

tolti i figli ai preti; ma che il diavolo aveva loro dato i nipoti.

In alcuni paesi del Nord di Francia gela l'inverno in modo che le pietre restano tenacemente incastrate nella terra. Un Siciliano, che viaggiava per quei luoghi in un giorno di molto gelo, fu inseguito da cani, e volendosi difendere tentò di prendere una pietra per tirarla addosso; non potendo distaccarla, disse: *Oh che maledetto paese ove si lasciano liberi i cani, e si attaccano le pietre!*

Essendo andato un' uomo a confessarsi, rubò una tabacchiera d'oro allo stesso confessore. Si accusò subito del furto; il confessore disse che bisognava restituirla: *Padre, non ardisco*, replicò il penitente; *volete che io la dia a voi? No*, rispose il confessore. *Ma padre*, soggiunse quegli, *colui a chi appartiene, non la vuole. In tal caso*, disse il sagro ministro, *potete tenerla per voi*. Il penitente si rassegnò.

Un contadino portando, da parte del suo padrone, un paniero di pera ad un cavaliere, trovò due grosse scimie nel cortile, ch' erano vestite bleu, con abito ricamato in oro, e la spada al fianco. Esse si slan-

Digitized by Google

ciarono sul paniero, per mangiare delle pera. Il contadino, che non avea giammai vedute siffatte bestie, si levò il cappello, le salutò e lasciò loro fare ciocchè vollero. Le scimie ne mangiarono la metà, e poi ritiraronsi. Riprese il contadino il paniero, e montò sull' appartamento del cavaliere, cui presentò le frutta, e domandato perchè non avea portato il paniero pieno, rispose innocentemente: *Signore, desso era pieno, ma i vostri figli, che sono nel cortile, han voluto mangiarne una porzione.*

Nell' ultima predica di una missione fatta nella parrocchia di un villaggio, tutti gli ascoltanti piangevano e si battevano il petto, eccetto un contadino, al quale domandatosi perchè non piangesse, rispose: *Io non sono di questa parrocchia.*

Un galantuomo di Firenze prese al suo servizio un contadino sbarcato di fresco. *Io ti darò*, gli disse, *tanto per anno, e poi se sarò contento di te, ti premierò, e ti vestirò.* Il contadino contento intraprese a servire. L' indomani mattina non comparì nella sala, abbenchè molto tardi; il padrone lo chiamò più volte ed ei rispose sempre dal suo letto; stanco questi di chiamare monta su, e trovandolo a letto si adira

contro di lui; ma il contadino gli risponde: *Non eravamo noi convenuti che voi mi avreste vestito? Ecco perche io vi attendeva a letto.*

Essendo stato eletto il Papa, un Cardinale del conclave avvicinossi al suo orecchio e gli disse: *Eccovi fatto Papa; ecco l'ultima volta, che sentirete la verità. Sedotto dalle adulazioni, vi crederete ben tosto un grand uomo. Rammentatevi che avanti la vostra esaltazione non eravate che uno ignorantaccio ed un'ostinato. Addio, vado ad adorarvi.*

La carrozza di un Vescovo, si trovò arrestata in uno stretto passaggio, da una carretta menata da un giovine corpulento e vigoroso. Il cocchiero del prelato gridò e minacciò, affinchè il vetturino lasciasse passare la carrozza; ma questi ostinato volle conservare il suo posto. Il Vescovo, sporgendo la testa in fuori del finestrino, disse: *Amico, si vede bene che sei meglio nutrito che addottrinato. Cospetto, Monsignore,* rispose il vetturino, *ciò non vi faccia maraviglia, poichè siamo noi stessi che ci nutriamo, e siete voi che ci addottrinate.*

Un giorno, che il Re di Persia dava un

festino a' grandi del suo regno, un de' suoi uffiziali, ch' ei avea deposto dall' impiego, prese sopra una credenza un piatto d' oro, e lo portò via, senzacchè si fosse altri accorto di quel furto, se non se il solo Principe. Quando fu sparecchiata la tavola, colui che avea in custodia il vasellame d'oro, vedendo che gli mancava un piatto, fece del gran rumore, ma il Re gli disse: *Calmatevi, e cessate di fare delle inutili ricerche; perchè colui, che ha preso il piatto non lo restituerà, ed io che l' ho veduto prendere, mi astengo di scoprire il ladro.*

Dopo certo tempo, lo stesso uffiziale comparve alla corte, con un' abito nuovo; onde il Re, avendolo riconosciuto, gli disse all' orecchio: *E' stato il mio piatto quello, che v' ha fatto fare l' acquisto di sì bell' abito? Si, mio signore*, rispose l' uffiziale; *ma* (mostrando i calzoni tutto laceri) *voi vedete che desso non ha fatta la sua incombenza che per metà.* Il Re si compiacque tanto di quest' arguzia, che 'l riammise nella sua buona grazia.

Un cittadino corse a recare al suo Sovrano la notizia della morte d' un principe col qual' egli era in guerra, gridando con trasporto: *Dio è giusto! L' implacabil nemico del vostro impero è morto. A Dio non*

Digitized by Google

piaccia, rispose il Re, *che io mi rallegri della morte del mio nemico. Sarebbe ridicolo che un mortale si rallegrasse alla vista d'un' esempio di mortalità.*

Un galantuomo vedendo, in un giorno di festa, il suo giardiniero gonfio e superbo, perchè teneva un bel cappello in testa, gli disse, per beffarlo: *Eh! chi ti ha dato cotesto cappello di cornuto? Signore*, rispose senza scomporsi il giardiniero, *questo è un cappello vostro che mi ha regalato, giorni sono, la signora vostra moglie.*

Un monaco, facendo il panegirico di S. Francesco Saverio, disse: *Il mio Santo è sì grande, che con una sola predica convertì dieci mil' anime, in una isola deserta del Nuovo Mondo.*

Un villano Calabrese giunto a Napoli, e vedendo il castel capuano, domandò ad un paglietta, che vide alla porta, ch'edifizio era quello. Il paglietta per burlarsi di lui, rispose: *E' un molino. Ed io l'avea congetturato*, soggiunse il Calabrese, *vedendo nel cortile tanti asini colla testa infarinata.*

Un generale d'armata, ch'era stato battuto in Germania ed in Italia, trovò un

Digitized by Google

giorno, sulla sua porta, un tamburro con questa leggenda: *Mi battono da' due lati.*

Un Papa, che nelle sue armi portava per stemma una vite, era debitore della sua fortuna ad un principe italiano, verso il quale divenne ingrato. Ciò diede luogo ad una pasquinata, che si vide la mattina affissa al solito luogo, di questo tenore: *Plantavi vineam et fecit labruscas: Ho piantato la vigna, e non produsse che uva selvatica.* Il Papa punto al vivo, promise una ricompensa a chi avrebbe scoperto l'autore di questa satira. Il dì seguente si trovò affisso allo stesso luogo: *Isaja Capitulo* 40.

Essendo stato domandato un filosofo, da chi aveva appreso il sapere, rispose: *L' ho appreso da' ciechi, li quali non danno mai un passo, se prima non hanno tasteggiato il terreno col loro bastone.*

In Persia era vietato alle donne di applicarsi alla poesia, perchè si adattava ad esse quell' adagio: *Se la gallina vuol cantare come il gallo, bisogna scannarla.*

L' Emiro Malek avendo fatto prigioniero l' Imperadore de' Greci, il fe condurre alla sua tenda, e gli domandò qual tratta-

Digitized by Google

mento aspettavasi dal suo vincitore: *Se voi fate la guerra da Re*, rispose il greco Imperatore, *rimandaremi via; se la fate da mercatante, venderemi pure; se poi la fate da beccajo, scannaremi.* Malek usò la generosità di rimandarlo, senza esiger prezzo veruno.

Un Calabrese passando in Napoli, per una delle strade di *Porto*, vide molte botteghe di *Cambia-moneta*, e non sapendo di che uso fossero, entrò in una di esse, ove non v' era che il giovine del *Cambia-moneta*, e domandatogli cosa vendesse, il giovine, per burlarsi di lui rispose: *Vendo teste d' asini. Corpo di bacco*: replicò il Calabrese, *bisogna dire che ne fate un grande spaccio; poichè nella vostra bottega non ve ne rimane che una.*

Nella ruota di un Tribunale, facendo gli assistenti molto rumore, il Caporuota chiamò il portiere, e gli disse ad alta voce: *Fate far silenzio, non sentite che fanno un fracasso da stordire? Noi abbiamo giudicato questa mattina non so quante cause, senza intenderne nessuna.*

Un picciol principe d' Italia, i di cui dominj erano molto limitati, ordinò ad un cavaliere straniero, di uscire in venti

Digitized by Google

quattr' ore da' suoi stati: *Egli mi fa molta grazia*, rispose il cavaliere, *poichè non mi bisognano che tre quarti d'ora per obbedirlo*.

Un Parroco avea un litigio co' suoi Parrocchiani, a spese di chi dovea farsi 'l pavimento della Chiesa. Vedendo il giudice inclinato a condannarlo, citò in suo favore quel passo di Geremia: *Paveant illi, et ego non paveam*. Il giudice ignorante non seppe che rispondere, e condannò quelli a fare il pavimento, a loro spese.

Un' uomo essendo alla messa con una Dama, costei sentendo cantar l' Evangelo, domandogli cosa significasse *in diebus illis*, egli rispose: *Io so che* in-die *vuol dire gl'indiani, ma non so cosa significa quel* bus-illis.

Essendo insorto contrasto fra un' avvocato ed un medico, a chi spettava camminare il primo nella processione, si rimise la decisione ad un filosofo; questi giudicò a pro dell' avvocato, dicendo: *Bisogna che il ladrone passi avanti, e che il carnefice lo segua*.

Un principe considerando i quadri e la famiglia di un famoso pittore, si maravigliava perchè i quadri erano sì belli, ed i

Digitized by Google

figli, sì brutti: *Signore*, rispose il Pittore; *i miei quadri li fo di giorno, ed i figli di notte*.

Un monaco, divenuto vescovo di Bitonto, portossi a Roma per ottenere il cappello di Cardinale. Il Papa gli disse che non poteva accordargli tal favore, poichè l'avevano assicurato ch' era bastardo. Il monaco rispose subito: *Vostra Santità che ha fatti tanti asini Cardinali, potrebbe bene far la stessa grazia ad un mulo*.

Molta gente stava osservando, a traverso de' teloscopj, un' ecclisse del sole, sulla sommità d' un osservatojo. Sopragiunse un marchese con due dame; ma nell' entrare fu loro detto che l' ecclisse era finita: *Non importa*, rispose il marchese, *entriamo, signore; io conosco il signor Cassini, ch' è un galantuomo, il quale avrà la bontà di ricominciare l' operazione, per farci vedere l' ecclisse del Sole*.

Nel mentre Talete contemplava le stelle, ebbe la disgrazia di cadere in un fosso, e di esser veduto da una femmina. Costei in vederlo gli disse: *Com' è possibile che voi possiate sapere ciocchè si faccia nel Cielo, mentre non vedete quel che si fa in vicinan-*

Digitized by Google

za de' vostri piedi ? Il filosofo, al motto frizzante, non rispose, ma proseguì a camminare contemplando.

Un mal pagatore, dovendo certi danari ad un povero contadino, che non sapeva leggere, premurato da costui, gli fece un biglietto, nel quale prometteva di pagargli la somma, allorchè venivagli talento. Chiamato innanzi al giudice, sostenne che la volontà di pagare non era ancor venuta. Il giudice conoscendo la sua bricconeria; *Eh bene*, disse, *che si metta in prigione, finocchè questa sua volontà sia venuta*; Essa venne all' istante.

Si domandò ad un Giudice il suo parere, sopra un' uomo, ch' era stato sorpreso in adulterio. *Io lo trovo*, rispos' egli, *un poco poltrone ed infingardo*.

In una causa criminale, l' avvocato della parte offesa, parlando in ruota, citò *Cujacio*. Il procuratore contrario, che non avea mai inteso nominar *Cujacio*, nè sapeva cosa si fosse, disse al presidente: *Questo Cujacio è un testimonio falso; poichè nell' informo fiscale, non si porta presente alla rissa*.

Digitized by Google

Un villano essendo andato a confessarsi, si accusò di aver rubato le pera del suo vicino. Il confessore domandogli, quanti rotoli ne avea rubati: *Indovinatelo padre*, replicò il villano. *Dieci rotoli*? disse il confessore. *Oh no — Quanti dunque? venti? — Oh no — Quaranta? — Oh veramente nò*, soggiunse il villano, *ma per cautela fate un cantajo, perchè questa notte io e mia moglie dobbiamo andare a raccogliere il resto.*

Il figlio d' un contadino andò di notte a chiamare il parroco, poichè suo padre era in agonia. Giunto alla porta, vi restò tre ore a picchiare pian piano; finalmente il parroco risvegliatosi, gli disse: *Perchè non battevi tu più forte? Io temeva di risvegliarvi*, rispose il villanello. *Che vuoi*? replicò il parroco. *Mio padre*, rispose quegli, *era vicino a morire, allorchè io sono partito. Dunque a quest' ora sarà morto*, soggiunse il parroco, *io non ho più che fare. Oh nò*, disse il villano, *Pietro, mio vicino, mi ha promesso d' intrattenerlo con qualche contarello.*

Avendo il famoso Aristippo, chiesto al padre d' un fanciullo 50. dramme (25. lire) per addottrinarlo, il padre esclamò, fuor

Digitized by Google

di se: *Come! cinquanta dramme? Non spenderei di più per comperare un cavallo. Sia pure così*, rispose il filosofo, *compralo e ne avrai due*.

Una giovane dama, essendo andata nella chiesa dei PP. Domenicani, col disegno di confessarsi, vi trovò un monaco della stessa religione, che stava in un confessionale a recitare alcune orazioni. Ella si pose inginocchioni a dire i suoi peccati. Come il monaco nulla le rispondeva, ella gli domandò l'assoluzione: *Non posso darvela*, rispose il monaco, *perchè non sono sacerdote. Come?* replicò la dama, *voi non eravate sacerdote ed avete voluto sentire tutti i miei peccati? Io non vi ho detto di dirmeli*, soggiunse il monaco; *siete stata voi che avete voluto parlarmi, ed io vi ho intesa. Adesso andrò a portare le mie lagnanze al vostro superiore, e vi farò gastigare*, disse la dama in collera. *Ed io*, rispose il monaco, *dirò a vostro marito tutt' i peccati che mi avete narrati, non essendo tenuto al suggello della confessione*. Questa minaccia calmò la dama, che credette più espediente di ritirars' in santa pace.

Un predicatore essendo montato sul pulpito, e ripetendo sempre il testo della sua

Digitized by Google

predica, senza potersi mai rammentare una parola del suo sermone, disse all' uditorio: *Signori, io vi compiango, voi perderete una bella predica, ma non potrete mai rimproverarmi che io sia restato corto, perchè me ne vado*: E disceso subito, andossene via.

Alessandro il grande, avendo inviato in Atene alcuni suoi ambasciadori, per trattare d' affari rimarchevoli, e volendo impossessarsi dell' animo di Senocrate, che prevaleva nel paese, gli fe offrire 50. talenti (50. m. scudi). Senocrate, dietro l' offerta, diede agli ambasciadori un pranzo tutto frugale e filosofico affatto. Il dì seguente, quelli gli domandarono a chi sborsare doveano l' offerta moneta, ed egli tutto maravigliato, rispose: *Come! il banchetto di jeri non vi ha fatto capire che io non ho bisogno di danaro?*

Un' abbate, che predicava a s. Severino in Napoli, non soddisfece punto il suo uditorio: *Egli ha fatto meglio l' anno passato in questo stesso giorno*, disse una persona. *Ma l' anno passato non è stato esso che ha predicato*, rispose un' altro. *E' appunto in ciò ch' egli ha fatto meglio*, replicò il primo.

Digitized by Google

Un monaco curato in una città, infastidito del poco frutto delle sue prediche contro le immodestie delle donne, che portavano il seno nudo, pensò un giorno, nel sermone della messa, di favellare loro così: *Copritevi almeno in nostra presenza, poichè, sappiatelo una volta per sempre, noi preti, e monaci siamo pure di carne e ossa, come gli altri uomini.*

Un parroco montato sulla sua giumenta, andava al mercato; incontrò per istrada un albero di pero, di cui un ramo, carico di frutta mature, faceva ombra nel suo passaggio. Ei fu tentato di mangiarne, e per meglio giungere al ramo dell'albero, ch'era alto, salì ritto sulla sella. L'albero era piantato in mezzo d'una siepe. Il parroco mangiando le pera, ammirava la pazienza della sua giumenta, e disse fra se: *Io sarei in un grande imbarazzo se qualcheduno dicesse in questo momento alla mia giumenta:* Ni, ni, hi. Pronunziò queste monosillabe sì forte che la giumenta, credendosi che quello era il segno di camminare, si pose in moto, ed il parroco cadde stramazzone nella spinosa siepe, donde fu tratto tutto lacero e graffiato.

Digitized by Google

Ad un prete, che non era molto esatto nel dire l'uffizio, s'inculcava di confessarselo. *Questo è in effetto*, rispos' egli, *il partito ch' io prendo, e mi trovo ben contento, perchè parmi più facile di dire che non dico l'uffizio, che di dirlo in realtà.*

Un ambasciadore Turco domandò a Lorenzo de Medicis, perchè si vedevano meno pazzi andare a zonzo per le strade di Firenze, che al Gran Cairo. Lorenzo, mostrandogli alcuni monasterj, gli disse: *Ecco ove noi li rinchiudiamo.*

Diogene vicino a morire pregò gli amici, che avessero lasciato il suo cadavere sul terreno. *Che!* risposero essi, *le fiere e gli uccelli non vi divoreranno? Eh! bene*, disse il filosofo, *ponetemi a lato un bastone. Cosa potrete fare*, soggiunsero quelli, *quando sarete privo di sentimento? Che m' importa dunque*, ripigliò Diogene, *se sarò divorato dagli avoltoj quando nulla io sentirò?*

Un abbate, ch' era soggetto per mancanza di memoria a restar corto sul pulpito, si fece fare il ritratto. Una persona, trovandolo molto somigliante, disse: *Non gli manca che la parola.* Un faceto subito ri-

Digitized by Google

spose: *Non vedete voi che 'l Signor abbate è rappresentato predicando?*

Il giorno di s. Stefano, un frate dovea fare il panegirico di questo santo. Com' era molto tardi, i preti 'l pregaron di abbreviarlo. Il monaco volle ben servirli, e montato sul pulpito, disse al suo uditorio: *Miei fratelli, un' anno fa in questo giorno vi ho fatto il panegirico del santo, di cui oggi si solennizza la festa. Come, da quel tempo in poi, non ho inteso ch' egli abbia fatto cosa di nuovo, nulla posso aggiungervi a ciocchè vi dissi l' anno scorso.* E detto ciò, diè la benedizione e scese dal pulpito.

Fu incaricato un predicatore d' inculcare la questua per formare la dote d' una giovane, che dovea farsi religiosa. Egli si espresse così: *Signori miei, si raccomanda alla vostra carità una giovane, che non è abbastanza ricca per far voto di povertà.*

Un vescovo facendo la visita della sua diocesi, trovò un parroco, che teneva in casa una fante giovane e bella: *Ignorate voi,* gli disse il Vescovo, *l' articolo sinodale, che proibisce a' parrochi di tenere in casa delle serve minori di 50. anni?* Allora il parroco fece venire altre due serve ugualmente giovani

Digitized by Google

e belle, ch' ei tenea rinchiuse in altra stanza, e disse: *Monsignore, ecco in tre volumi li 50. anni, che il sinodo richiede.*

Un giovine non ignorante, avendo avuto alcune dispute con un predicatore, e volendo fargli pena, convenne con altri tre suoi coetanei, di situarsi a' quattro angoli della chiesa, ove colui dovea predicare, e di sbadigliare alternativamente, durante il sermone. Gli sbadigli de' giovani fecero sbadigliare tutti gli uditori, di modocchè alla vista di tante bocche aperte, il predicatore restò interdetto e, congetturando che la sua predica mica non piaceva, prese il partito di scendere dal pulpito, quantunque non fosse che alla metà del suo primo punto.

Un cieco d' un' occhio, essendos' incontrato in un gobbo, gli disse, per ischerno: *Amico avete caricato troppo di buon' ora questa mattina.* Colui rispose: *Sì, avete ragione, or mi avvedo esser di buon' ora, poichè voi non avete aperto che una sola finestra.*

Si parlava in presenza del gran Pico della Mirandola, sul suo straordinario spirito, essendo ancor in età puerile. Un vecchio rispose: *Per lo più i ragazzi, che sono sì spiritosi nella fanciullezza, in vecchiaja di-*

Digitized by Google

vengono stupidi. Il Gran Pico prontamente replicò: *Bisogna dire, signore, che nella vostra fanciullezza siate stato molto spiritoso*.

Un predicatore d'un villaggio, per rendere più convincenti le verità della morale, usava spesso l'interrogazione. Un giorno si espresse così: *Mia povera figlia* (parlando delle ragazze, che prestan fede agli uomini), *qual frutto avete voi raccolto dalla tante galanterie, che sentiste da quel giovine? Che avete guadagnato dalle cure avute per voi, dalla promessa di sposarvi, ch' egli vi fece?* Una bella contadina situata rimpetto il predicatore, la quale trovavasi in circostanze analoghe, credette che la interrogazione fosse a lei diretta, ed alzandosi, fece la riverenza al predicatore, e piangendo disse: *Padre, egli mi ha fatte tante promesse, mi ha detto tante cose che ogni altra, in luogo mio, si sarebbe perduta; ma il bricconcello, dopo d'avermi ingannata, mi abbandonò spietatamente*.

Anassagora ridotto ad una volontaria povertà per meglio attendere alle scienze, inoltratosi nell' età canuta e veggendosi trascurato dal suo allievo Pericle, postosi giù a giacere col capo coperto (era costume del paese di coprirsi il capo, quando

Digitized by Google

non curavasi più la vita) si risolvè di morire di fame. N'ebbe Pericle l'avviso, corse subito alla casa, e adoperò le più convincenti ragioni per distorlo da tal risoluzione, aggiungendo ch' ei non piangerebbe lui, ma se stesso, se avesse la sventura di perdere un' amico sì fedele ed un consigliere sì abile, ne' bisogni urgenti della Repubblica. Allora Anassagora, scoprendosi poco la testa, gli disse: *Pericle, chi ha d' uopo del lume d' una lampada, non si dimentica giammai di mettervi l' olio.*

In molte chiese evvi la costumanza di far situare gli uomini da un lato, e le donne da un'altro. Or mentre che un religioso predicava, alcune persone ciarlavano nella chiesa. Il predicatore si lagnò di tale irriverenza, ed una donna, credendo di difendere il suo sesso, rizzossi e dissegli: *Almeno, padre, voi conoscete che il cicalìo non è dal nostro lato. Tanto meglio*, rispose il religioso, *tanto meglio, il cicalare finirà più presto.*

Per togliere Solone l' abuso, che il popolo faceva d' un' autorità troppo ampia, pensò creare un secondo consiglio di 400. persone, cui si diè il carico di esaminare tutti gli affari, e dare il loro parere, pria

Digitized by Google

di proporsino nell' assemblea del popolo, che dovea decisivamente giudicare. Uno Scita viaggiatore trovavasi allora in Atene, e sentendo ciò, disse: *Io stupisco che si lasci a' savj la deliberazione, e la decisione sia riserbata agli stolti.*

Un proccuratore andò, con sua moglie, la notte di natale a confessarsi. Ella fu la prima a porsi al confessionile, e mentre narrava i suoi peccati, 'l confessore si addormì. La donna, dopo d' aver detto tutto, si tacque, e credè che il suono degli organi non l' avea fatto udire l' assoluzione, che le si era data. Alzossi dunque ed andò a recitare la sua penitenza ordinaria, cioè i sette salmi penitenziali. Il marito occupò subito il luogo suo, e sentendo che il confessore ronzava: *Padre voi dormite?* gli disse. Il religioso, risvegliandosi d' un tratto, e credendo di parlare colla donna: *Non signora*, rispose, *io non dormo; l' ultimo peccato di cui vi siete accusata, è di esser giaciuta tre volte col giovine di vostro marito, che alberga in casa vostra.*

Si diceva a Zenone che l' amore era indegno d' un filosofo: *Se ciò fosse vero*, rispose Zenone, *la sorte delle belle dovrebbe far pietà: elleno non sarebbero amate che dagl' ignoranti, ed imbecilli.*

Digitized by Google

Un' Ateniese rimproverando Anacarsi, intorno al paese in cui era nato, questi gli rispose: *La mia patria mi fa, secondo voi, poco onore; ma voi ne fate poco alla vostra.*

Un monaco dovendo fare il panegirico di s. Francesco, cominciò in tal guisa la sua aringa: *Ove potrò io collocare il nostro santo? Lo situerò forse a lato degli Angeli? Ah! egli è molto al di sopra degli Angeli. Lo collocherò a lato dei Cherubini? Ah! egli è molto al di sopra dei Cherubini. Lo collocherò a lato dei Serafini? Ah! egli è molto al di sopra de' Serafini. Lo collocherò accanto de' Troni? Ah! egli è molto al di sopra de' Troni. In quale sedia, ed in qual rango lo situerò io? In quello de' Patriarchi? Ah! egli è molto al di là de' Patriarchi. In quello de' Profeti? egli è al di sopra de' Profeti. In quello degli Apostoli, de' Martiri, de' Confessori, delle Vergini? Ah! Egli è al di sopra delle Vergini, de' Confessori, de' Martiri, degli Apostoli stessi.* Una persona dell' Uditorio annojata da siffatta cantilena, alzossi ed interrompendo il predicatore, gli disse: *Padre se non trovate alcun luogo pel vostro Santo, situatelo nella mia sedia, e nel mio rango, poichè io me ne vado*; E detto ciò, uscì dalla Chiesa.

Sorpreso Esopo dell' aria fredda ed indifferente, con cui Anacarsi avea veduti tesori ed il superbo palagio di Creso, il rimproverò acremente. Anacarsi rispose: *Bisogna credere che vi siate dimenticata la favola della Volpe, e della Pantera. Questa per farsi pregiare, altro mostrar non poteva che la sua pelle segnata di varii colori: la pelle della Volpe era semplice, ma nascondeva delle scaltrezze d' un prezzo infinito. Io vi raffiguro in questa immagine. Voi vi lasciate abbagliare da ciò, che brilla al di fuori, e contate per poco quel che forma veramente l' uomo, cioè quel che risiede in esso lui, ed è di esso lui.*

Un ricco negoziante, che appena sapeva scarabocchiare la sua firma, avendo avuto un figlio da sua moglie, il portò a battezzare, ed in qualità di padre dovendo firmar il certificato della nascita, si soscrisse così: *Giacomo Jambard e compagni*. In tal modo era solito sottoscriversi nelle carte di negozio.

Il celebre letterato Antonio Genovesi di Napoli, vedendosi continuamente contraddetto, in una conversazione scientifica, dall' Eunuco Cafarelli; non potendo più re-

Digitized by Google

sistere alla di costui arroganza, gli disse: *Mi dispiace che non ti posso dirti Coglione.* Il che fece tacere l'Eunuco.

Stando Esopo in servitù presso il filosofo Zante, questi volendo complimentare alcuni suoi amici, gli comandò che avesse comperato ciò che vi era di migliore. Esopo non comperò che lingue, le quali fece preparare in più modi. Il padrone vedendo che nel primo e secondo piatto, si recava la stessa cosa, montò in furia, e gli disse: *Non ti ho io detto che avessi preso al mercato tutto il meglio che vi fosse? E cosa vi ha di meglio della lingua?* replicò Esopo. *E' dessa il vincolo della vita civile, la chiave delle scienze, l'organo della verità e della ragione.* Zante, che voleva imbarazzarlo, gli disse: *Dimani saranno a pranzo le medesime persone, prendi il peggio che vi sia.* Il giorno dietro Esopo fece che servissero le stesse vivande, e domandato del perchè, rispose: *La lingua è la peggior cosa, che vi sia al mondo. E' dessa la nutrice di tutte le liti, la sorgente delle divisioni e delle guerre, e l'organo della menzogna, della calunnia e della bestemmia.*

Un giorno, che Pompeo era ammalato, il medico, pella sua inappetenza, gli ordinò

Digitized by Google

che si cibasse di tordi. Per quante ricerche si fossero fatte, non fu possibile rinvenirne alcuno, perchè non era propria la stagione: gli fu detto che da Lucullo potea no aversi, giacchè alimentava per tutto il corso dell' anno questi animali. Pompeo in sentir ciò, disse: *Dunque se Lucullo non si trattasse con tanta delicatezza, non potrebbe in vita mantenersi Pompeo?* Da quel punto licenziò il medico, e volle cibarsi delle cose più triviali.

Un Generale Francese trovandosi in Sicilia contro gli Spagnuoli, ed avendo sofferto varie perdite, scrisse al Re di Francia, chiedendogli 15. m. uomini, per rinforzare la sua armata. Dopocchè firmò la lettera, la diede al segretario per suggellarla. Questi a la linea *Noi abbiamo qui bisogno di altri 15. m. uomini*, soggiunse, *e d' un Generale*. Questa maliziosa soggiunta determinò il Re di Francia ad inviare, non solo i 15. m. uomini, ma ben anco un' altro Generale, per surrogarlo al primo.

Un soldato Svizzero dormendo all' assedio d' una città, la palla d' un cannone, gli portò via la testa. Il suo camerata, ch' era stato spettatore di questo accidente, disse: *Per mia fe, il mio camerata resterà molto*

Digitized by Google

sorpreso, quando si svegliera, nel vedersi senza testa.

Un Parroco ricco, morendo, lasciò tutti i suoi beni per la fondazione di una comunità di cinque fanciulle, sotto il nome *di figlie d'orazione*. Tra le altre condizioni apposte, eranvi le seguenti: 1. *Elleno saranno esenti d'amicizie particolari, d'amori, e d'innamorati.* 2. *Non vedranno gli uomini che in caso di necessità.* 3. *Non potranno vedere il loro confessore, nè parlare con lui, che alla chiesa o al letto.* Tali erano i termini del testamento.

Errico IV. Re di francia, che amava molto lo stile lacconico, avendo un dì incontrato un prete che andava di fretta, gli fece i seguenti quesiti: *Da dove vieni, ove vai, che domandi?* Il prete rispose: *Da Parigi, a Roma, un benefizio.* Il Re soddisfatto della concisione, soggiunse: *L'avrai.*

Volendo Lucullo una sera cenar solo; trovò la cena mediocremente preparata; chiamò il servo, tutto irritato, e'l riprese per quella mediocrità; questi scusossi dicendo, che non essendovi a cena alcun invitato, avea creduto inutili le sontuosità: *Che dì tu?* rispose quegli, *non sapevi forse*

che oggi insieme con Lucullo cenava Lucullo?

Luigi XIV. ritornando da Amiens, dopo alcune giornate di viaggio, entrò in una città, per riposarsi. Un deputato dell'università si presentò, per complimentarlo, e cominciò la sua aringa così: *Re giusto, Re grande, Re pietoso, Re clemente*. Il Re annojato, l'interruppe dicendo: *Aggiungi, Re stanco, Re lasso*; e detto ciò voltossi verso il deputato d'un villaggio, che aspettava parimenti per complimentarlo, il quale solamente disse: *Signore, noi vi portiamo le frutta della nostra campagna, ed i nostri cuori*. Detto ciò si tacque. Luigi XIV. soddisfatto si rivolse verso il deputato dell'università, cui disse: *Queste sono le aringhe, che io amo*.

Un predicatore dovendo fare il panegirico di s. Luca, in presenza de' cardinali, salito sul pergamo, non potè sovvenirsi che del testo: *Salutat vos Lucas medicus; il medico Luca vi saluta*. Egli ripetè più volte queste parole, senza ricordarsi una parola del suo proemio, finchè i cardinali attediati alzaronsi tutti, ed un di loro disse al predicatore: *Se il medico Luca ci saluta, presentategl'i nostri complimenti*. E così detto uscirono tutti dalla chiesa.

Digitized by Google

Cicerone avendo un giorno gran sete, bevve dell'acqua, in mezzo la strada, e rivoltosi agli amici, che 'l circondavano, lor disse: *Ben a ragione voi mi circondate, per tema che se il Censore mi vegga a bere acqua, non mi divenga nemico*. Lucio Cotta era il censore, e gran bevitor di vino.

Un prete, che da poco tempo avea ricevuta la confessione, trovoss' invitato alla conversazione di un Marchese, ove, priacchè fossero entrate le signore, si parlava con qualche libertà delle donne. Il prete per dimostrare che sono infedeli, disse: *La prima donna, che ho confessata, me ne ricordo sempre, si accusò d'avere più volte fatto becco suo marito*. Appena detto ciò, la padrona di casa, moglie del marchese, entrò con altre signore, e riconoscendo il prete, gli fece mille accoglienze; per dimostrargli che 'l conosceva bene, gli disse: *Io vi conosco bene, signor abbate; sono stata la prima a confessarmi con voi, tostocchè divenniste confessore*. Il marchese divenò pallido; il prete arrossì, ma rispose: *Voi v' ingannate, signora; la prima, che si è confessata con me è stata una donna del volgo*. La marchesa, che ignorava l'antecedente, s stenne ch' era stata ella la prima, e chiamò in

testimonio le altre signore presenti, che l' aveano accompagnata nel giorno appunto, ch'era andata a confessarsi, e tutte convennero che la marchesa era stata la prima penitente del prete. Il marito non potendo nascondere lo scorno, si ritirò in un' altra camera. Il prete, alzandosi, disse alla marchesa: *Io voleva difendere e cuoprire le corna di vostro marito: voi vi siete sforzata a smentirmi; regolatevi*. Ed uscì lasciando la marchesa in grande agitazione.

Un' uomo volendosi burlare d' un' altro, che avea le orecchie molto grandi, gli disse: *Amico, conviene che avete le orecchie troppo grandi per un' uomo. Si*, rispose l' altro, *io convengo; ma dovete egualmente convenire meco, che voi le avete molto picciole per un' asino*.

Il celebre padre Fontana la Rosa domenicano, dovendo predicare innanzi 'l Papa ed il collegio de' cardinali; com' egli non era amico, nè di questi, nè di quello, perchè d' un' ordine religioso diverso del suo, cominciò in questo modo il suo proemio: *In una galea (Beatissimo padre); quattro per remo (Eminentissimi Cardinali); andava Cristo co suoi apostoli, a vele gonfie, per lo mare di Tiberiade etc.*

Digitized by Google

Un marchese ricco, ma ignorante e goffo, essendosi fatto scolpire in marmo, la sua statua trovossi tanto rassomigliante che un satirico disse: *Questa statua somiglia al marchese in anima e corpo*; volendo alludere alla durezza del suo ingegno.

Un' uomo, che presumeva molto in letteratura, volendo tacciare un' altro d' ignoranza, gli disse: *Amico si comporrebbe un' ottimo libro di tutto quel che non sai*. L' altro rispose: *E si formerebbe un cattivo libro di tuttocciò, che tu sai*.

Avendo Cesare proposto in senato il decreto, di ripartirsi a' soldati le terre della Campania, molti de' senatori si dispiacquero. Lucio Gellio, il più vecchio tra loro, protestossi che ciò non sarebbe avvenuto, finchè egli avesse vita: *Aspettiamo adunque*, disse Cicerone, *perocchè Gellio non chiede già una lunga dilazione*.

Un buffone del teatro di Atene, sciocco e melenso disse a Socrate, che parlava contro la moltitudine degli Dei della Grecia: *Se il popolo di Atene entra in furia, ti ucciderà*. Socrate rispose: *Ed egli ti lapiderà, s' entra nel suo buon senso*.

Digitized by Google

Una dama, ch'era molto pingue, volendosi burlare d'un'abbate, che avea la pancia grossa, gli disse, alla presenza di molte altre signore: *Quando partorirete, signor abbate? Quando avrò trovata una mammana*, rispose l'abbate, designando la dama, che gli avea parlato.

Il duca di Ossuna vicerè a Napoli, essendo andato a visitare le galee, per aggraziare qualche detenuto, domandò ad ogni condannato, la cagione della sua detenzione. Tutti risposero essere innocenti, e che il tribunale gli avea ingiustamente condannati. Un solo fra loro, domandato, disse: *Signore, io ho meritato più volte la morte per i miei delitti, e trovo che i giudici mi han fatto una grazia, condannandomi soltanto alla galea.* Il Vicerè ordinò che quell'uomo fosse tosto liberato, dicendo: *Non è giusto che tanti uomini onesti ed innocenti* (designando gli altri condannati) *restino in compagnia di questo reo scellerato.*

Un filosofo ateniese bamboleggiava co' suoi figli tutti fanciulli. Un giovine lo sorprese in questi giuochi puerili, e cominciò a deriderlo. Il filosofo incollorito gli disse: *Temerario, attendi a divenir padre per burlarti di me.*

Digitized by Google

Un giovinastro, ch' era stato incolpato di aver propinato il veleno a suo padre, in una focaccia, avendo un giorno temerariamente malmenato Cicerone, con improperj, costui gli disse: *Questi io voglia da te piuttosto che le tue focacce.*

Una madre, che avea perduto il suo unico figlio, era divenuta inconsolabile. Un missionario volendo lenire il suo dolore, tra le altre ragioni addusse quella, che Dio avea voluto questo sacrifizio da lei, e che bisognava obbedirlo come Abramo mostrossi pronto ad immolare Isacco suo figlio, allorchè Dio glielo domandò in sacrifizio: *Ah! Padre*, rispose la dama, *Dio non avrebbe mai domandato tal sacrifizio ad una madre.*

Francesco I. Re di Francia, che avea perduto la battaglia di Pavia, e ch' era stato in quella fatto prigioniero da Carlo V., ritornato a Parigi, volle burlarsi d' una vecchia dama di corte, cui domandò: *Quanto tempo è, madama, che siete ritornata dal paese della bellezza e della gioventù?* *Signore*, rispose ella, *sono ritornata lo stesso giorno appunto, che V. M. è ritornata da Pavia.*

Un vetturino passando con la sua vet-

Digitized by Google

tura, dopo aver gridato più volte guarda guarda, un giovine stralunato, che non badò a scostarsi, urtato dal timone della vettura, cadde nel fango, e s' imbrattò un' abito nuovo, che portav' a dosso. Sul momento corse a dolersi dal giudice, e fece chiamare il vetturino, per punirnelo; questi si finse mutolo, e non rispose alle dimande. *Che volete voi che io faccia*, disse il giudice, *ad un muto, ed imbecille? Non signore*, rispose il giovine, *egli non è mutolo, poichè pria di urtarmi colla vettura gridava* guarda, guarda, guarda. Il giudice replicò: *Se egli ha gridato* guarda, *voi avete torto di lagnarvi*; e così mandò via il giovine.

Un' ambasciadore Turco, alla corte di Luigi XIV. Re di Francia, trovandosi presente in un giorno di gala, al passaggio delle migliori dame di Parigi, che andavano al baciamano, fu domandato che pensava sulla bellezza delle donne Francesi. Ei rispose: *Io non m' intendo di pittura*; volendo alludere a' volti delle dame carichi di carminio e di biacca.

Cicerone domandato un giorno, da Metello Nepote, in una certa discordia che avea con esso lui, chi mai si era il padre suo: *A te*, rispose Cicerone, *tua madre ren-*

Digitized by Google

dè ben più difficile il poter dare risposta su questo proposito. La madre di lui passava per donna impudica

---

Un ladro motteggiava un letterato, sul lungo scrivere che faceva di notte: *Hai ragione di motteggiarmi*, rispos' egli, *perchè la mia candela accesa molto ti frastorna.*

Un' uomo vigliacco fu obbligato d'andare alla guerra, e non avendo il coraggio di battersi, pria dell' attacco si allontanò dal' armata. Sentì in quel luogo alcuni corvi, che crocidavano: Superstizioso all' eccesso, credè che ciò sarebbe un cattivo presagio; per cui preferì di ritornare al campo: Ma prevalendo in lui la viltà, se ritorno allo stesso luogo, e di bel nuovo sentì crocidare i corvi; rivoltosi ad essi: *Crocidate*, disse, *quanto vi piace; ma la mia carne non la gusterete giammai.* Ciò detto si mise a dormire.

L' Eunuco Caffarelli Napolitano, dopo d' aver acquistate grandi ricchezze, fece fabbricare un magnifico palagio, sulla porta del quale pose la seguente iscrizione latina: *Uti Amphyon Thebem, ego domum*; alludendo alla favola, la quale dice che Amfione edificò Tebe, facendo venir le pietre al

Digitized by Google

suono della sua lira, e paragonandosi a lui, perchè avea edificata la casa col prodotto del suo canto. Una notte si fece all' epigrafe un' addizione, così chè si lesse la mattina seguente in questo modo: *Uti Amphyon Thebem, ego domum- ille cum, tu sine;* volendo denotare che Amfione avea i ç ....., e che Caffarelli era castrato.

Cesare vedendo girar per la città di Roma alcuni ricchi forestieri, portando tra le braccia alcuni catellini, e bertuccini cui facevano grandi carezze, rivolto a loro gl' interrogò: *Forse le donne del vostro paese non partoriscono figliuoli?*

Un Romano, che avea ripudiata la moglie, sentendo dirsi da' suoi amici per modo d' ammonizione: *Tua moglie non è modesta? non è gentile? non è feconda?* mostrando la sua scarpa rispose: *Non è questa pure ben fatta? non è bella e nuova? nondimeno alcun di voi non sa, in qual parte del piede mi fa male.*

Il valente Giureconsulto napolitano Giuseppe Pasquale Cirillo, veniva motteggiato da un' eunuco suo conoscente, perchè con tutto il primato della sua professione, non lucrava neppure in un mese, quanto egli

Digitized by Google

procuravasi con una cantata: *Voi avete ragione*, rispose il dotto uomo, *ma fra noi due havvi della differenza. E qual sarebbe?* domandò l'eunuco. *Io la mattina*, replicò Cirillo, *quando non ho che fare mi sto a letto, e mi gratto i C. . . .* Tocco al vivo l'eunuco, si tacque.

Un Parroco d'un villaggio, predicando una domenica sul vangelo, contro la mormorazione, insulsamente disse: *Voi altre donne, per mezzo palmo di carne, piombate tutte all'inferno*. L'espressione fu presa in senso contrario a quello, che s'intendeva dire; per cui tutta la gente cominciò a mormorare. Si avvide allora dell'equivoco il predicatore, e fu obbligato di spiegare la sua intenzione, dicendo, *che per quel mezzo palmo di carne non altro intendeva, se non se la lingua mormoratrice.*

Un missionario nel nuovo mondo, volendo indurre alcuni popoli ad abbracciare la fede cristiana, pensò allettarli facendo una enfatica descrizione di tutte le felicità del Paradiso. Que' buoni uomini gli domandarono: *Nel vostro Paradiso vi sono Spagnuoli? Certamente che sì*, rispose il missionario, credendosi di far miglior colpo; *Quando è questo*, soggiunsero quelli con fred-

Digitized by Google

lenza, non può essere tanta cosa buona; andateci voi, perchè noi rinunciamo volentieri.

Un gentiluomo spagnuolo, ma povero, avendo saputo che un Locandiere era stato condannato a pagare 10. scudi, per aver dato uno schiaffo ad un ospite, andò ad albergare ia quella locanda, e vi restò tre o quattro giorni, di maniera che il suo conto montava a sei scudi. Congedandosi dal locandiere, questi gli chiese il danaro: *Amico io non ho un soldo*, rispose quegli; *ma vi prego di darmi uno schiaffo, e di pagarmi il dippiù; poichè voi sapete che uno schiaffo val 10. scudi, e voi dovete conseguirne soli sei.*

Due amici s' incontrarono per viaggio, ed entrarono in una botteca per mangiare in compagnia. Il più scaltro di loro pensò di far corrivo il compagno, e stando a tavola, gli domandò in che modo era morto suo padre. Quegl' imprese a narrargli tutte le circostanze della malattia, e di quando in quando prendeva un boccone, l' altro all' incontro, divorò quasi tutto il mangiare. Terminato il racconto, si accorse colui dello inganno, e lusingandosi di render pane per focaccia, volle sapere la morte del padre suo in che modo

Digitized by Google

in seguita. L'astuto compagno si disbrigò dicendo: *Amico, mio padre morì di morte improvvisa.*

Un frate ignorante, che era stato spettatore d'un'ecclisse solare, sentendo parlare pochi giorni dopo in una società, sull'equinozio, si alzò dalla sedia esclamando: *Che diavolo! Tutt'i gastighi di Dio debbono succedere a' tempi nostri! Non ha molto che abbiamo veduto l'ecclisse; ed ora dovremo essere spettatori dell'equinozio!*

Un prete esortava a ben morire un giovine agonizzante, cui rincresceva molto di dover lasciare il mondo, nel più bel periodo di sua vita. Il prete assistente, volendo dileguare in lui questo rammarico, cominciò a fargli un'apparato di felicità e contentezze, che l'attendevano nell'altra vita, e fra le tante cose gli disse: *Figlio, vivi di buon animo, perchè questa mattina andrai a pranzare in Paradiso, con tutta la Corte Celeste.* L'inconsolabile giovine, stando in circostanze diverse di quelle dell'esortatore, rispose: *Padre, vi saprei buon grado, se andreste voi in luogo mio.*

Una Gascone sentendo parlare delle prodezze di un Principe, che in due attacchi

Digitized by Google

di piazze avea uccisi, colle sue mani, sei nemici: *Ah!* rispose, *non dee ciò recar maraviglia. Sappiate che i materassi su cui dormo, sono ripieni di mostracci di coloro, che ho inviati a riposare nell' altro mondo.*

Un calzolajo, che con le sue burle inquietava sovente il vicinato, fu un dì burlato amaramente egli stesso. Stando di notte nella sua bottega, due giovani suoi amici armaronsi, l'uno di pistola carica solamente a polvere, l'altro d'una siringa piena di sangue di bove e di acqua. Alla impensata, dal buco della porta si scaricò contro di lui 'l colpo di pistola, e l'altro subito gli tirò una siringata di sangue ed acqua sul petto e sul viso. Al colpo il calzolajo si alzò spaventato, e lo fu di vantaggio alla vista del sangue. Credendosi ferito a morte, fece subito chiamare il Cerusico ed il Confessore, che a stenti poterono persuaderlo che non era nè morto, nè ferito.

Mentre si deliberava nel Senato di Roma, sulla cospirazione di Catilina, si diede, con qualche mistero, una lettera a Cesare, che vi presedeva. Catone credè che quella lettera contenesse qualche importante novità, e domandò che se ne facesse la lettura.

Digitized by Google

tura in pubblico. Cesare ricusò dapprima; Catone vie più insistette, e quegli fu obbligato di legger la lettera, per non far sospettare di se: essa era una lettera amorosa diretta a Cesare, da Servilia sorella di Catone.

Nella caccia d'un lupo, questa bestia si era rifugiata vicino un molino; un cacciatore disaccorto sparò alla moglie del mugnajo, e l'uccise; questi che non l'amava, disse al cacciatore: *Ah! Signore, avete uccisa la più cattiva bestia del paese.* Colui, che non erasi avveduto ancor della svista, rispose: *mi ha divorata non men che 10. pecore.*

Si era ordinato ad uno Svizzero di guardia alla Villa Reale di Napoli di non lasciar entrare persona. Un galantuomo si presenta: *Non si può entrare*, disse lo Svizzero. *Io non voglio entrare*, rispose il galantuomo, *ma solamente uscire dalla Villa per l'altra porta.* Lo Svizzero replicò! *Ah! se trattasi di uscire, passate*; e'l fece passare.

Un'uomo entrando in una Osteria vicino Catanzaro, non vi trovò che un letto sul quale si pose a dormire. Dopo breve

intervallo sopraggiunse un contadino amico dell'oste, e fu situato nell'istesso letto. Quegli ch'era coricato il primo soffriva a malincuore di vedersi a fianco d'un contadino, e pensò disfarsene. Volendo quegli far con lui conoscenza pria di addormirsi, gli domandò il suo nome e la sua professione; colui ricusò qualche tempo di soddisfarlo, e volendo profittare della favorevole occasione, si fè più volte pregare; finalmente disse, ch'egli era il boja di Catanzaro: *Come! voi siete il boja?* rispose il contadino tutto inorridito. *Al vostro servizio*, replicò egli; *e siccome ho afforcato ieri a Catanzaro un'uomo, che avea rubato qui, son venuto a portar la sua testa, che ho in un sacco sotto questo letto, e che domani debbo piantare nella piazza del mercato*. Il contadino fuor di se scappò dal letto, e per fuggire più presto prese i soli calzoni, e corse a risvegliare l'oste, lagnandosi che l'avea fatto coricare col boja. L'oste in collera gli disse, che l'altro si burlava di lui: *Si, si burla di me, forse che nò*, rispose il contadino; *andate a vedere e troverete la testa d'un giustiziato nel suo sacco, e che dee piantar domani nel mercato*. Tutte le persuasive dell'oste per convincerlo del contrario, non valsero nulla, e contentossi di dormire

su la paglia, del che il primo trovossi molto contento.

Un'Abbate, che avea la mattina predicato sulle beatitudini con poca soddisfazione del suo uditorio; intervenne la sera ad una conversazione ove una dama di spirito gli rinfacciò di non aver enunciate tutte le beatitudini. L'abbate sciocco cominciò ad annoverarle, ed avendole tutte recitate, domandò alla dama quali erano i beati che mancavano; costei rispose: *Beati quei che non si sono trovati presenti al vostro sermone.*

Un letterato avendo sposata una donna capricciosa, la prima legge ch'ella volle imporgli si fu, che non si dovesse ingerire nell'interno della famiglia, e qualche volta ch'ei volle fare alcuna rimostranza su gli affari domestici, ebbe a soffrire un casa-del-diavolo dalla parte di lei. Assuefatto da lungo tempo a questa spezie di schiavitù, un giorno che il suo servidore entrò atterrito nello studio per prevenirlo che alla casa avea preso il fuoco, rispose freddamente: *Voi sapete che io non mi brigo degli affari interiori della casa; avvisate mia moglie.*

Digitized by Google

Un briccone de' contorni di Madrid domandava la limosina. Un passeggiere gli disse: *Non vi vergognate di fare questa umiliante figura nell' atto che potete travagliare?* *Signore*, rispose l'accattone, *io vi chiedo la limosina, e non consigli*; e detto ciò, gli voltò le spalle, conserbando la gravità spagnuola.

Tiberio conoscendo l'indole malvaggia di suo Nipote Cajo, soprannomato Caligola, figlio di Germanico, spesso dicea: *Io nutro un serpente che sarà funesto all' Impero, un Feronte che incendierà l' universo.*

Un medico ignorante trovandosi in una conversazione, ove si parlava male de' medici, disse: *Io non credo che vi sia persona la quale possa lagnarsi di me.* *Sicuramente*, rispose un' altro, *perchè voi ammazzate tutti quelli che trattate.*

Il Signor di Turenna Maresciallo di Francia, celebre per le sue vittorie e per lo suo spirito, trovavasi, un giorno di està in veste bianca e con un berettino in capo, prendendo il fresco ad una finestra della sua anticamera. Uno sguattero di cucina sopraggiunse, ed ingannato della

Digitized by Google

maniera di vestire del Maresciallo suo padrone, il prese per un' altro sguattero di cucina, col qual' era molto amico. In questa supposizione, volendo burlare il preteso suo amico, si avvicina da dietro pian piano, e con la sua mano rustica e forte, gli consegna un gran colpo sul deretano. Il maresciallo colpito si volge all' istante, il povero sguattero riconosce tutto confuso il suo padrone, si getta a suoi piedi e con voce tremante gli dice: *Eccellenza, perdonate, io credeva che fosse Giorgio . . . E quando anche fosse stato Giorgio*, replicò il maresciallo strofinandosi con la mano la natica, *non bisognava batterlo sì forte*.

Caligola formando un collegio di Sacerdoti, pose se medesimo alla testa di detto collegio, e vi associò il suo cavallo. Parlandosi in una società di questa sua stravaganza, un' uomo di spirito disse: *E pure io trovo che il cavallo è il più meritevole di quanti sono*.

Un' Inglese che parlava bene italiano, passava sul ponte della Maddalena in Napoli; il suo cavallo ch' era stanco inciampò co' piedi d' avanti. Una Signora di cattivo odore imprese a ridere ed a burlarsi dell' Inglese, il quale accortosi della baja, le

disse: *Signora, non vi maravigliate, poichè tutte le volte che il mio cavallo sente il rastro d'una p. . . . fa lo stesso. Signore*, replicò la donna, *s' è così, vi consiglio di non andare più oltre, poichè s'entrate in città, correte rischio di rompervi la nuca del collo.*

Il maresciallo di Turenna essendo stato offeso da certi versi d'un povero poeta critico atrabilare, volle chiedergli ragione, sfidandolo alla spada. Il poeta atterrito da questa disfida, rispose: *La partita non è uguale: voi siete grande, io son picciolo; voi siete coraggioso, io son vile; voi sapete ben di scherma, io non so tener la spada in mano; voi volete uccidermi, eh bene! io mi tengo per morto.* Così il poeta fece ridere il maresciallo, che il perdonò dell'offesa.

Un povero Cavaliere, camminando una notte per Napoli, fu arrestato dalla guardia che gli domandò se avesse armi: *Signori miei*, rispose il Cavaliere, *giacchè voi andate in cerca di armi, vi prego di ritirare la mia spada d'argento, che ho lasciata in pegno alla Locanda del Lion d'oro.*

In una lite nella quale si dava in iscritto il voto, l'Imperatore Claudio non sep-

Digitized by Google

pe concepire il suo in altri termini, che ne' seguenti: *Io mi dichiaro per quelli che hanno maggiore ragione.*

Luigi XV. trovando che il numerario in Francia era scarso, e volendolo aumentare, invitò tutt'i grandi a mandar le loro argenterie alla Zecca per coniarne tanta moneta. Per dare un buono esempio ed incoraggiare gli altri, egli stesso il Re vi mandò il primo la sua argenteria. Il solo Duca di Noailles ricusò d'inviarvi la sua. Il Re lo seppe, ed una sera il rimproverò dolcemente nel circolo; e per convincerlo maggiormente citò il suo esempio, dicendogli: *Non può negarsi, sig. Duca, che io abbia mandata il primo la mia argenteria alla zecca.* Il Duca tosto rispose: *Ah Signore, quando Gesù Cristo è morto venerdì santo, era ben sicuro che dovea risuscitar domenica.*

Un letterato de' nostri tempi parlando delle donne solea dire: *La donna brutta che si liscia, si belletta e si para, rassomiglia ad un povero, che cerca imperiosamente la limosina.*

Un parroco diede una bella risposta ad un vescovo che gli domandava quanto gli rendesse la sua parrocchia: *Altrettanto che*

Digitized by Google

il vostro vescovado ; il Paradiso o l' Inferno, secondo l' uso che noi faremo de' nostri talenti.

Un' Inglese, che apprendeva l' italiano trovò nel suo Dizionario che *giusto* ed *equo* erano sinonimi. Avendosi calzati gli stivali, e trovato che andavano bene, disse al calzolajo : *Vi ringrazio, gli stivali sono equi.*

Un Pugliese, ammalato di retenzione d' urina, soffriva molto. Taluni l' esortavano alla pazienza, e gli proponevano l' esempio di Giobbe : *Diavolo*, replicò egli in collera, *Giobbe pisciava, ed io non posso pisciare.*

Alcuni signori Toscani erano andati un giorno in compagnia di molte belle dame a veder la caccia degli uccelli, che si prendono nelle reti. Malgrado i richiami che si erano situati in varj luoghi, e la bellezza della giornata, gli uccelli nell' accostarsi, libravansi su le ali, e non lasciavansi ingannare. Le donne si lagnavano aspramente della loro sorte, e domandarono parecchie volte perchè gli uccelli in vece di dar nelle reti, mantenevansi in alto ; un

poeta ch' era nella compagnia, all' improvvisto rispose:

„ Donne vezzose, li vostri occhi belli
„ Fanno innalzar, non abbassar gli uccelli.„

Un' uomo di lettere, parlando dell' amore, lo definì in questo modo: *E' un commercio tempestoso, il quale finisce sempre con un fallimento, ed in cui, non è la persona che fallisce, ma quella cui si fa fallimento, che resta d' ordinario dissonorata.*

Si domandava un giorno ad un' uomo faceto, perchè una donna amante ha ella più adoratori che una donna amabile? *Perchè* rispos' egli, *vi sono pochi uomini che vogliono amare, e molti che vogliono essere amati.*

Si parlava in una società numerosa sull' eccellenza della filosofia. Un signore ricco, ma ignorante, per burlarsi, disse: *Io ho veduto più volte de' filosofi alla mia porta, ma non sono stato mai veduto alla porta d' alcun filosofo. La ragione è chiara*, replicò un poeta, *perchè il filosofo sa conoscere il pregio delle ricchezze, ed un ricco non conosce il prezzo de' lumi filosofici.*

Ad un' uomo che diceva di non voler andare per mare, poichè tutt' i suoi ante-

Digitized by Google

nati eran morti viaggiando su questo elemento, gli fu risposto: *Se fossero tutti morti nel loro letto, voi non vorreste più dunque coricarvi?*

Il Presidente d'un Tribunale, dovendo fare un discorso in pubblico nell'incominciamento dell'anno nuovo, non conoscendosi molto abile a comporlo da se, pregò un dotto avvocato a tal uopo. Nel recitare il discorso, la memoria gli venne meno, e non potendosi rammentare il prosieguo, esclamò ad alta voce: *Che il diavolo si porti via l'avvocato; perchè me l'ha fatto egli sì lungo?*

Un giovine provinciale uscito di fresco dal Collegio, fu inviato da sua madre in una Città marittima per imbarcarsi, e viaggiare. Prima di partire, la madre gli diede alcuni avvertimenti, e particolarmente di non mai comperare senza mercatantare, nè di pagar mai per una cosa quel prezzo che gli veniva domandato. Egli raccomandò alla madre di scrivergli spesso. Appena giunto nella città destinata al suo imbarco, andò alla posta e domandò agli uffiziali, *se vi fossero lettere di sua madre*. A questa domanda sì secca quelli risero, vedendo un' uomo sì semplice, ed egli cre-

Digitized by Google

dendosi burlato, andossene via. Incontrato per istrada un suo amico, gli raccontò l' accaduto, e questi avendolo avvertito che bisognava dire il suo nome e cognome, ritornò alla posta e gli fu data una lettera. Allorchè gli uffiziali gli chiesero 12. soldi del porto, ei rispose: *Dodici soldi! è molto cara; ne volete quattro?* Gli si disse che la lettera era tassata 12. soldi, e che non potea darsi per meno, ed egli, *via prendetene sei*, ed essendosi risposto che non si potea, partì infuriato, e da lungi rivoltatosi verso il cancello della posta gridava ad alta voce: *Ne volete otto? Che diavolo, pretendereste adunque scannar la gente?*

Un calzolajo alla moda fu chiamato da una signora galante a farle un pajo di scarpe. Le fece egli sì leggiere che s'aprirono appena la donna diede quattro passi nella stanza. Mandato a chiamare il maestro, lagnossene con lui della cattiva roba impiegata, e della poca cura nel cucirle. Il calzolajo rispose, senza scomporsi: *Mi sorprende che le scarpe fatte da me si siano aperte, ma scommetto che V. E. abbia voluto camminare*; alludendo alla delicatezza della signora che non usciva se non se in carrozza.

Digitized by Google

Passeggiando un giorno Democrito, per le strade d'Atene, s'incontrò in un fanciullo figlio d'una meretrice, il quale lanciava delle pietre in una piazza, ove trovavasi radunata molta gente. Avvertito il fanciullo di cessare da tale spassetto, rispose insolentemente a Democrito; questi indispettito, gli disse: *Bada, figliuolo, di non colpire tuo padre*. Volendo alludere alla infamia della dilui nascita, e che tra quei cittadini, poteva esserv' il suo genitore, a lui ignoto.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLI
Cav
Digitized by Google